BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VI - N. 4)

DOTT. DOMENICO SPADONI

UNA TRAMA
E
UN TENTATIVO RIVOLUZIONARIO
DELLO
STATO ROMANO
NEL 1820-21

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1910

1.

PARTE I.

LA TRAMA DI MACERATA NEL 1820

§ 1.

Lo Stato pontificio dopo la rivoluzione di Napoli.

" Nessuno sa perché le Marche, dove era già avvenuto il tentativo di Macerata, e le Romagne, dove secondo la polizia austriaca (Carte segrete, II) i Carbonari erano in maggior numero dei napoletani e piú risoluti e intraprendenti, non sorgessero in armi durante la rivoluzione di Napoli, per costituire un esercito di volontari, per allargare il movimento, per accrescerne le forze. Una rivoluzione nelle Marche e nelle Romagne avrebbe potuto sollecitare la rivoluzione in Piemonte e agitare piú vivamente la Lombardia: tre rivoluzioni contemporanee avrebbero costretto l'Austria a mantenersi in cautela; la fisionomia degli avvenimenti poteva riuscir diversa, mentre l'esercito austriaco nel Lombardo-Veneto non era allora cosí forte da vincere un serio movimento. Fosse il contegno del governo di Napoli che re-

spingeva Benevento e poco comprendeva che la sua salvezza consisteva nella sollevazione di tutta l'Italia, e si lusingava d'esser lasciato in pace, o fosse un sentimento d'impotenza, nel 1820 le Marche e le Romagne non si movevano „. Cosí Carlo Tivaroni nella sua opera *L' Italia durante il dominio austriaco.*[1]

Desta certo sorpresa che, mentre in quel tempo scoppiò la rivoluzione in Stati come il Napoletano e il Piemonte, e si agí anche seriamente per rivoluzionare il Lombardo-Veneto, lo Stato pontificio — dove il governo era piú debole ed inviso, dove l'esercito e la burocrazia apparivano infidi perché formati in gran parte da reduci e funzionari napoleonici, e una rivoluzione doveva quindi riuscire piú facile, bastando come si vide poi nel '31, un pugno di uomini audaci per impadronirsi del paese — rimase invece presso che inerte.

Varie e complesse furono senza dubbio le cause, che concorsero a troncare i nervi all'azione dei patrioti dello Stato romano nel 1820-21. Precipua fra esse il contegno del governo costituzionale napoletano, che, come dice il Farini, " nato di fresco per sedizione, teneva modi da far passar la voglia a qualunque popolo vicino, il quale voltasse gli animi a sedizione „.[2] A Benevento e Pontecorvo, ribellatisi al Papa, esso

---

[1] Tomo II, pag. 137. Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1893.

[2] *Storia d' Italia dall'anno 1814 a' giorni nostri* scritta da Luigi Carlo Farini, Torino, tip. Sebastiani Franco, 1859, vol. II, libro XVI, pag. 171.

rifiutò l'annessione, la federazione e sin la semplice protezione, e il Principe Vicario, con editto 12 luglio 1820, ordinava a tutti gli abitanti del Regno che niuno ardisse intromettersi armato nei confini degli altri Stati, né mischiarsi in modo qualunque negli affari dello Stato limitrofo „.[1] Di modo che, come scrive il La Farina, " le Marche e le Legazioni, ove i carbonari erano numerosissimi, ammaestrate dalla triste esperienza di Benevento e Pontecorvo, conobbero di non aver nulla a sperare da Napoli, e rivolti i loro sguardi a Torino, deliberarono non gettarsi ad alcuna impresa arrischiata innanzi che venisse il cenno di là „.[2]

Siffatto contegno, di fronte alle sollecitazioni e agli sforzi delle altre parti d'Italia, è aspramente criticato dagli storici. Il Nisco poi cosí si esprime: " Molti dopo la catastrofe di Rieti accusarono le popolazioni delle provincie pontificie di essere rimaste inoperose e indifferenti, ma piú giusto sarebbe stato incolpare la carboneria napoletana, la quale, occupata a predominare nel Regno ed a farsi centro di tutto il governo, disdegnò di espandersi oltre la propria frontiera, che, se pur doveva esser rispettata dai reggitori dello Stato per un falso calcolo politico, la setta per proprio conto doveva oltrepassare „.[3]

---

[1] Coppi, *Annali d'Italia*, Lucca, tip. Giusti, 1843, tomo VII, pag. 112 e segg.

[2] *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, Milano, Guigoni, 1863, vol. I, pag. 254.

[3] *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, Roma, Voghera, 1881, vol. II, pag. 114 e segg.

Se non che, a dir vero, da uno studio piú coscienzioso dei fatti e dalle risultanze dei processi del tempo si rileva, come vedremo, che né la condotta del governo napoletano può dirsi del tutto " stoltezza che fregiavasi di prudenza ", come giudica il La Farina,[1] né la Carboneria del Regno fu completamente indifferente di fronte all'agitarsi dei liberali delle altre parti d'Italia.

Altra causa di rilievo fu la politica accorta e temporeggiatrice del card. Consalvi, segretario di Stato del Pontefice. " Mi è palese — scrive il Farini — a gran documenti che piglio dalle lettere del Consalvi, com'egli volesse andar temporeggiando cogli accidenti, per non sollevar le passioni che ribollivano pei casi di Napoli ". Lo Stato romano, confinando col Regno di Napoli e minato internamente dalle sette liberali, trovavasi in una condizione critica. Facendo il viso dell'armi al nuovo ordine di cose napolitano, si sarebbe tirate addosso l'inimicizia e le rappresaglie di quella Carboneria padrona del Governo, la quale, non tenuta piú da alcun riguardo, avrebbe incitato e prestato man forte alle sollevazioni dei popoli pontifici, che ad essa volgevansi per aiuto. Un contegno siffatto avrebbe inoltre vieppiú irritati i sentimenti liberali di questi e cresciute le loro speranze, determinandoli a rompere ogni indugio e a precipitare ad ogni costo un movimento rivoluzionario.

D'altra parte il governo pontificio aveva da tener testa alle sollecitazioni, alle pressioni in-

[1] *Op. a. c.*, vol. I, pag. 524.

sistenti, imperiose, della Corte di Vienna, la quale esigeva un atteggiamento deciso di fronte al nuovo governo di Napoli, e un'azione energica di repressione dei settari nell'interno,[1] e si argomentava ingerirsi in tutti i modi nelle interne faccende per guidarne l'indirizzo raffermando la sua egemonia. Al Consalvi occorse quindi tutto il talento dell'uomo di stato per destreggiarsi abilmente, sfuggendo alle imposizioni austriache nel tempo stesso che teneva a bada il governo napoletano e scongiurava qualunque torbido interno, il quale avrebbe fornito all'Austria il pretesto di un intervento, per le sue mire sospette, sempre pericoloso ed evitando.

" Vostra Eminenza ben vede, scriveva il Consalvi nel luglio 1820 al card. Spina, quanto la nostra posizione sia delicata e difficile, sia per i rapporti religiosi, sia come confinanti. Vostra Eminenza intende quali e quante viste bisogni aver verso le due parti „.[2] Pur tuttavia il card. Consalvi, che con un colpo d'occhio da maestro aveva fin da principio compresa la situazione,[3]

---

[1] Vedi: Farini, *op. a. c.*, vol. II, pagg. 109 e 114; Bianchi N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1860,* Torino, Unione tip. ed., 1865, vol. II, pag. 15.

[2] Farini, *op. a. c.*, vol. II, pag. 177.

[3] Al card. Sanseverino egli scriveva: " Circa la partenza del Santo Padre da Roma, non si è pensato punto. Non pare che ci siano pericoli imminenti. Non saprei credere ad una sollevazione interna con successo. Una invasione napoletana, prima che gli Austriaci avanzino, non è probabile non convenendo loro di fornire pretesti

adottando la linea di condotta della neutralità verso Napoli e di una prudente repressione nell'interno, riuscí a meraviglia, malgrado il pessimismo del Metternich, nel suo intento di fronteggiarla, e ottenne altresí di mantenere alta l'indipendenza del proprio Stato dinanzi all'invadenza dell'Austria, spadroneggiante in mezzo alla piú o meno supina sommessione a' suoi voleri dei minori governi della penisola. Risultato e merito grande fu questo, da provocar le lodi di storici non sospetti, quali il Farini e il Nisco.[1]

Ma le due anzidette circostanze di fatto, per quanto importanti, non basterebbero di per sé a spiegare a sufficienza l'inerzia delle popolazioni pontificie nel 1820-21. Convien ricercare qualche altra causa nelle condizioni intime dell'elemento liberale e rivoluzionario dello Stato romano in quel tempo. Sta in fatto che ogni energia di azione andò smarrendosi in contrattempi, nelle caute attese, nei dispareri e nelle impaccianti pratiche delle sétte, sí che alle trame fu tolto di venire a capo. Ma perché mai, è il caso di chiedersi, all'audacia sventata e folle del 1817, al disprezzo insofferente del governo pretino, imbelle ed inetto, vediamo nel 1820-21 succeduta una tanto esagerata prudenza, che rasenta la pu-

---

agli alleati di invadere Napoli. Dopo un'invasione tedesca, potrebbe certamente esservi il rischio dell'invasione dei più vicini, ma non so, se si arrischieranno questi di uscir di casa, e combattere in terra aliena „. *Op. a. c.*, Vol. II, p. 177.

[1] Vol. II, pag. 133, e vol. II, pag. 261 delle *Opere a. c.*

sillanimità? Tutto ciò debitamente non si spiega se non si tien calcolo di un precedente pressoché trascurato dagli storici, ma che pure, a nostro avviso, fu una concausa della non intraprendenza dei liberali nel 1820-21.

Sullo Stato pontificio, e specialmente sulle Marche, era passata di recente una ràffica agghiacciatrice dei piú audaci entusiasmi. Le Marche, e in parte le altre provincie, non si erano ancora rilevate dalle conseguenze disastrose del moto patriottico tentato di iniziare a Macerata nel giugno del 1817 — anticipazione precipitata, inconsulta ed infelice, nell' Italia centrale, di ciò che tra il '20 e il '21 seguí o si tentò nel mezzogiorno e nel settentrione; per cui andò sciupata e dispersa tanta parte delle energie liberali piú vive e intraprendenti. Quel tentativo disgraziato porse il destro all'autorità pontificia di scoprire gli statuti, i segreti settari e tutte le vaste e paurose fila già ordite dai Carbonari e dai Guelfi per la sua perdizione. Ciò formò ricca materia per grandiosi processi, da cui risultarono compromesse centinaia e centinaia di persone, quasi tutte fra le piú ragguardevoli dei vari paesi, come ree di mene settarie.

Vero è che il primo a spaventarsi dei risultati delle inquisizioni fu lo stesso Governo pontificio. Per non impressionar troppo l'opinione pubblica e per considerazioni politiche facili ad intendersi, trattandosi di un regime di fresco restaurato pressoché nell'antico assetto malgrado i consigli di riforme dello stesso Metternich —

esso credé opportuno non proceder oltre nelle ricerche e nelle processure per la piú parte de' patrioti, che cosí poterono essere per allora risparmiati. Molti di questi poi riuscirono a scamparla mettendo di mezzo influenze di prelati, validissime sotto il Governo pontificio, piú che ora le famose influenze parlamentari; altri si misero in salvo riparando all'estero; parecchi si fecero perdonare appigliandosi alla cosí detta *spontanea*, e alcuni infine giungendo all'infamia dell' *impunità*. Nondimeno da quei lunghi, informi e farraginosi processi, a cui, si annetterono altri già in precedenza ultimati, specie contro Carbonari ascolani, vennero fuori tre sentenze di condanna, in data rispettivamente dei 6 e 24 ottobre e del 24 novembre dell'anno 1818, per le quali erano condannati ben 31 patrioti: 11 a morte, 11 al remo perpetuo, 7 alla galera per 10 anni, 2 alla galera rispettivamente per 7 e 5 anni, pene per grazia del pontefice commutate e diminuite, ma che nonostante rimasero sempre gravissime. Queste sentenze furono stampate e per remora largamente divulgate ed affisse nei paesi dello Stato pontificio.

Non è a dire come siffatte processure riuscissero fatali allo spirito dei patrioti, specialmente nelle Marche. Esse, mentre tolsero di mezzo molti tra i piú animosi e temibili, valsero a sgominare sul momento le loro clandestine organizzazioni, esercitando una formidabile influenza intimidatrice e deleteria in un elemento reso malcontento in gran parte da scaduti lucri ed onori, e non

tutto temprato a quell' idealismo e spirito di sacrificio, che caratterizzò poi i patrioti italiani. Orbene, dall'ultima sentenza per la cospirazione del 1817, pubblicata sul finire del 1818, alla rivoluzione di Napoli, che ebbe principio nel luglio 1820, corse appena un anno e mezzo, intervallo di tempo, come si vede, troppo breve, perché i liberali pontifici si fossero potuti debitamente riavere delle perdite e della subita jattura e trovare esclusivamente in loro stessi le forze, il prestigio e l'animo necessari per cimentarsi risolutamente a novelle e rischiose prove.

Gli avvenimenti di Spagna e di Napoli, mentre trovarono quindi più accorto e agguerrito il governo pontificio, trovarono evidentemente avviliti e impreparati i nostri liberali. Di qui la sfiducia di poter far da soli, e la preoccupazione, o di sollecitar l'aiuto dei Napoletani, o di attendere l'azione e l' invasione de' Piemontesi. Fenomeno questo, che nel 1820-21 si riprodusse similmente nel Lombardo-Veneto, il cui elemento rivoluzionario, già in parte percosso dai processi di Mantova e del Polesine, si limitò a brigare ed attendere che l'esercito del Piemonte in rivoluzione muovesse a rilevare il paese dalla soggezione austriaca.

Noi quindi riteniamo che il tentativo maceratese del 1817, di ben meschina entità in sé stesso, e solo notevole per il tempo, i processi e le condanne cui diede luogo nello Stato pontificio, debba tenersi debitamente presente per l'influenza che, sia pure in senso negativo, ebbe nella piega

degli avvenimenti italiani del 1820-21. Se una mano di avventati, ad ogni costo e a dispetto della parte direttiva delle sètte, non avesse precipitato e pregiudicato così malamente l'azione liberale, sarebbero nel 1820, e forse prima, seguiti, non moti parziali e isolati, destinati ad essere facilmente repressi, ma una rivoluzione generale dall'un capo all'altro della penisola, dove i ricordi del Regno italico erano ancor freschi, e recente il ritorno delle vecchie divisioni e dei vecchi regimi. Essa avrebbe avuto, se non un esito addirittura vittorioso, conseguenze però anche più serie della rivoluzione del '48. Nel 1848 le milizie, che accorrevano a combattere contro l'Austria, erano in gran parte improvvisate da studenti e uomini entusiasti, ma affatto inesperti e nuovi alle armi e ai combattimenti; ma nel 1820 l'Italia era ancor piena di reduci, avanzi gloriosi dell'Armata d'Italia e dell'epopea napoleonica, avvezzi alle avventure e ai cimenti, e che di fronte agli eserciti austriaci si trovavano con l'albagia di chi, se potè una volta essere sventuratamente sopraffatto, era però riuscito le tante volte vincitore. Essi quindi avrebbero vigorosamente resistito all'Austria, e per le difficoltà dell'impresa e per possibili complicanze di qualche altra rivoluzione, specie in Francia, o dell'amico intervento di qualche altra potenza, l'avrebbero potuta forse determinare a più miti e concilianti propositi.

Invece non fatti ma trame registra pressochè esclusivamente la storia del movimento pa-

triottico dello Stato pontificio nel 1820-21. Episodio eccezionale, di piccola entità, e affatto localizzato, fu la rivoluzione di Benevento e Pontecorvo, città pontificie, che, internate e isolate nel territorio napoletano, non potevano non risentire troppo direttamente il contagio ed esser trascinate nel moto del Regno. Cosí dovettero naturalmente risentire di piú il fremito rivoluzionario le città di confine dello Stato pontificio, come Ascoli e Frosinone. Di quel che avvenne in quest'ultima avremo in seguito occasione di far cenno. In Ascoli i Carbonari, dopo gli avvenimenti napoletani, cominciarono ad agitarsi e a far feste e giunsero persino ad ottenere che il 16 luglio del 1820, in ringraziamento per la Costituzione accordata dal Re di Napoli, fosse cantato in Cattedrale un *Te Deum*, a cui assistettero in gran numero i Carbonari e presenziò il battaglione della Guardia urbana.[1]

---

[1] Capponi canco. Pietro, *Annali della città di Ascoli Piceno*, Ascoli tip. Ascolana, 1905, parte II, pagine 20-21. Vi è anche detto che all'alba del 5 agosto, festa del patrono San Emidio, solennizzata piú clamorosamente del solito, fu fatta trovare inalberata in piú punti della città la bandiera tricolore carbonica. Per il che, nel timore di sommosse, furono fatte venire da Ancona due compagnie di Linea. Parecchi Ascolani seguirono poi le truppe napoletane e il gen. Pepe, essendone capi un Iotti, un Tuzi, un Pontani e un Alvitreti, il primo dei quali rimase ferito. Sbandatisi dopo la rotta di Antrodoco, scrive il Capponi (pag. 24) attraversarono le montagne dell'Amatrice e di Accumoli, e si rifugiarono presso persone amiche e conoscenti di Arquata, Trisungo, Acquasanta e di altri paesi dei nostri Appennini, da dove poi

Non intendiamo qui far la narrazione dettagliata di tutte quelle trame succedutesi specialmente in Romagna, e su cui vengono ora gettando molta luce le pubblicazioni relative ai processi di quegli anni in Lombardia.[1] Il còmpito propostoci è solo di recare il nostro contributo allo studio di esse, interessandoci particolarmente di due episodi, mentre non è fuor di proposito il lamento che il Gennarelli faceva sulla sterilità delle storie di quel tempo, osservando che " la storia dello stato romano di Carlo Luigi Farini dal 1815 al 1830 è assolutamente vuota[2] e così dicasi degli altri storici che dettarono i loro libri prima del 1846 tranne alcuni scrittori piemontesi... „[3]

---

alla spicciolata e non senza qualche preoccupazione, tornarono in seno alle proprie famiglie „.

[1] Vedi specialmente: A. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli,* Milano Cogliati, 1903, *passim* e DEL CERRO E., *Fra le quinte della storia*, Bocca, Torino, 1903, pag. 59 e sgg.

[2] Vedi L. C. FARINI, *Lo stato romano dal 1815 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. I, pag. 12, ove relativamente agli anni di cui ci interessiamo egli se la sbriga con queste sole parole: " Sopravvenne la rivoluzione del '20 e del '21 in Ispagna, a Napoli, in Piemonte: i Carbonari dello Stato romano si inebriarono di speranze, si restrinsero a congiura, imbaldanzirono, ma, o mancassero le forze o l'animo, non assecondarono i moti dell'Alta e della Bassa Italia, e non tentarono novità. Finchè durò il pericolo, Roma ebbe l'accorgimento di non provocar le rivoluzioni con rigori innopportuni; ed il card. Consalvi ordinò, che si facesse mite governo, specialmente in quelle provincie settentrionali dove era più a temere che l'incendio divampasse „.

[3] *Piero Maroncelli e i Carbonari dal 1815 al 1821*

Meno laconico è per verità il Farini nella *Storia d'Italia*. Egli dice in essa che i rivolgimenti di Napoli "alterarono gli umori" delle vicine contrade soggette al dominio del Papa, soggiungendo che il Governo fece espellere da Roma alcune persone, ne fece arrestare alcune altre, le quali cospirando co' Napoletani spargevano scritture sediziose, e che crescendo in alcune provincie la baldanza dei carbonari, si fecero alcune carcerazioni di patrizi e di altre persone notevoli in Macerata ed in altri paesi delle Marche ".[1] All'infuori però di questi cenni il Farini non ci dà altro dettaglio sulle trame del 1820 e sulle carcerazioni seguite.

Il Coppi ne' suoi *Annali d'Italia* circa la trama del 1820 nello Stato pontificio si limita a ripetere quanto scrisse l'autorità austriaca nella

---

(un documento inedito degli Archivi romani) in *Nuova Antologia*, anno 1879, pag. 217.

[1] *Op. a. c.*, pag. 177 e segg. Quanto agli arresti seguiti negli altri paesi delle Marche noi ci occupiamo solo di quelli di Montesanto. Ma dal *Registro originale dei detenuti entrati ed usciti dal forte di Civitacastellana*, che trovasi nell'Archivio di stato di Roma, e dalle manoscritte *Memorie sulla 1ª, 2ª e 3ª Reclusione Politica nel forte di Civitacastellana che hanno origine dagli 11 febbraio 1819* (fondo *Risorgimento*, n. 88, della Biblioteca Vitt. Em. di Roma), che il nostro caro fratello Giovanni ha per noi consultato, risulta che nel 21 dicembre 1820 fu condannato dalla sacra Consulta a 10 anni per *tentata rivolta* il cappellaio anconetano Gio: Batta Peona, già compromesso nelle cospirazioni del '17 come membro dell'Alta Vendita di Ancona, e con successiva sentenza del 22 gennaio 1822, per lo stesso titolo, a 5 anni, l'al-

Relazione di officio sul processo Confalonieri, inserita nella *Gazzetta di Milano* del 22 gennaio 1824, tacendo affatto delle carcerazioni e dei processi dei patrioti. " In Roma e nelle vicine provincie di settari erano pochi. Molti però erano nelle Marche e nelle Legazioni. Nel mese di agosto varie società di quelle provincie stabilirono di eseguire la loro rivoluzione liberale e formarono a tale effetto molti disegni. Ma i sublimi Maestri perfetti, secondando le istruzioni che ricevevano da un loro centro che era in Torino, frenarono quell'ardore come intempestivo, per agire poi opportunamente nel momento in cui sarebbe scoppiata una rivolta generale in Italia „.[1] E questo è quanto di meglio possa rilevarsi dalle storie del tempo sulle trame del 1820 nello Stato pontificio.

Circa l'iniziata invasione dell'Ascolano nel 1821, che fu l'unico tentativo di azione per sollevare lo Stato romano in quegli anni, il Farini se la passa con poche parole, cadendo anche in qualche inesattezza, e tacendo affatto i nomi dei promotori di quel movimento rivoluzionario. Piú dettagliato è il Coppi, il quale dice che tra i fuorusciti invasori eran celebri Ciccognani di Forlí ed un certo Panella (*sic*).[2]

---

tro anconetano Vittorio Braga, pure membro dell' Alta Vendita di Ancona nel '17, e a 7 anni Carlo Preziotti di Fermo, negoziante, e a vita certo Valeriani Giuseppe, probabilmente quello stesso che nelle processure del '17 figura come sicario fermano.

[1] Tomo VII, *Dal 1820 al 1829*, Lucca, Giusti, 1843, pag. 122.

[2] *Op.* e tomo cit. Intende dire di Vincenzo Pannelli di Macerata, che capitanò la spedizione nell'Ascolano.

Ebbene, a me che ho fatto oggetto speciale di studio il tentativo rivoluzionario maceratese del 1817 [1] la trama che diede luogo alle carcerazioni nelle Marche e a Macerata, di cui fa menzione il Farini, e il tentativo rivoluzionario del 1821 nell'Ascolano sono parsi degni di particolare attenzione ed interesse, e su di essi ho rivolto le mie indagini ritenendoli come un complemento e un'appendice del tentativo del '17.

---

[1] Incominciai con lo scrivervi, novizio, un opuscolo nel 1895: *La Cospirazione di Macerata nel 1817* (Macerata, Mancini), ma con l'intenzione di dedicarmi di proposito allo studio di quelle processure, che nell'*Archivio di stato romano* si asserivano perdute. Giosuè Carducci, cui sotto il centenario leopardiano inviai quell'opuscolo manifestandogli il mio intendimento, me ne incuorò, da par suo, con queste righe scrittemi da Bologna il 12 maggio 1898: "*Caro signore, Grazie. Va bene. E molto mi sarebbe giovato avere avuto prima, o conosciuto, la pubblicazione Sua. Seguiti*". Proseguii infatti, come potei, malgrado i sopravvenuti doveri di impiegato, di padre e di cittadino Presa visione dei voluminosi incartamenti processuali, cominciai dall'illustrare la figura del principale impunito, con l'opuscolo: *Un poeta cospiratore e confidente*, Macerata, Mancini, 1902. E diedi quindi mano al lavoro principale, che intitolai: *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione*, pubblicandone nel 1904, per l'editore Roux e Viarengo, Torino-Roma, il primo volume, relativo all'*Occupazione napoletana, alla Restaurazione e alle Sette.* Altri due volumi seguiranno *presto*, relativi alle cospirazioni del '16-'17 e alle figure dei più caratteristici cospiratori, se, prima che maturi il frutto delle mie fatiche, altri, sopravvenendo a mietere nel mio campo, non tolga al lavoro mio ogni originalità.

Ho cercato pertanto nell'Archivio di Stato in Roma prender visione degli incartamenti processuali relativi, ed ho trovato che, se gli episodi in parola, e specialmente la trama di Macerata, non sono di grande importanza per loro stessi, sono tuttavia meritevolissimi di studio per la luce che gettano sulle relazioni e gli accordi dei patrioti pontificii con i napoletani e sulle intenzioni e le mire segrete di questi ultimi, rimaste sino ad ora oscure agli storici, contribuendo a rendere completo il quadro dei moti italiani del 1820-21, faticosamente ricostruito sulla base di documenti autentici.

§ 2.

I patrioti maceratesi e l'opera d'un Giuda.

Giacomo Leopardi, che nel suo primo periodo poetico può ben chiamarsi “ l'usignolo dell' itala ruina „, nella solitudine del suo studio e della sua Recanati, appartato da ogni contatto settario, e solo mosso dall'amor patrio che gli dettava dentro e gli aveva, fin dal marzo 1817, fatto scrivere al Giordani, col calore di un giuramento iniziatorio: “ Mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano „, e gli aveva ispirato le canzoni *All'Italia* e *Sul monumento di Dante*,[1] in cui vibravano quell'insofferenza del servaggio e quell'av-

[1] Esse furono stampate in Roma sulla fine del 1818.

ventato appello all'armi, che avevano nello stesso tempo animato i *carbonari* e causate le prime catastrofi, Giacomo Leopardi, nell'entrar del 1820 scriveva e sui primi di luglio pubblicava a Bologna il canto: *Ad Angelo Mai per la scoperta dei libri di Cicerone della Repubblica*, in cui i ricordi delle passate grandezze erano sempre cruccio e incitamento a levarsi dall'avvilimento presente. Perchè ora veniva

> Sí forte a' nostri orecchi e sí frequente
> Voce antica dei padri,
> Muta sí lunga etade?

E perché avvenivano tanti risorgimenti? Certo non era senza qualche disposizione provvidenziale che, mentre era piú grave e lento il nostro disperato oblío, ne ritornasse ogni momento a percuotere nuovo grido dei padri. Dunque ancor pio era il cielo all'Italia; dunque v'era qualche speranza e in tutto non eravamo periti?

> Ch'essendo questa e nessun'altra poi
> L'ora di ripor mano alla virtude
> Rugginosa dell' itala natura,
> Veggiam che tanto e tale
> È il clamor de' sepolti e che gli eroi
> Dimenticati il suol quasi dischiude
> A ricercar se a questa età si tarda,
> Ancor ti giovi, o patria, esser codarda.

Ma quale speranza? si chiedeva il Leopardi, inconscio che si trovava alla vigilia delle rivoluzioni di Spagna e del Portogallo, e di quella di Napoli, che doveva far sobbalzare col Piemonte tutta Italia. Egli era distrutto, né schermo al-

cuno aveva dal dolore, e scuro gli era l'avvenire, e tutto quanto discerneva era tale che sogno e fola gli faceva parere la speranza. Perciò egli acceso, malgrado tutto, da patrio ardore, chiudeva il canto esortando il Mai:

> O scopritor famoso,
> Segui, risveglia i morti,
> Poiché dormono i vivi, arma le spente
> Lingue de' prischi eroi, tanto che al fine
> Questo secol di fango a vita agogni
> E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Ma *dormivano* veramente i vivi? Il Leopardi in quella canzone lamentava che non sorgesse alcuno " pari all'italo nome „ nella sua " stanca ed arida terra „ ; ma ignorava forse interamente quel sordo lavorío che nel frattempo andava operandosi intorno a lui, nel segreto, da mille animosi? Ignorava forse pur anco che i *carbonari*, i liberali d'allora, " credevano che egli fosse uno dei loro e che scrivesse per loro „ quelle canzoni frementi amor d'Italia? [1] Raccontasi che il recanatese Vito Fedeli, fin da allora fervido pa triota, in legger la canzone all'Italia esclamasse: *Oh, non sarai tu solo a morir per la patria!* [2]

Non al vecchio padre timido e codino, a cui sicuramente certe notizie dovevano esser giunte all'orecchio perché l'opinione corrente sul figlio

---

[1] P. Viani, *Appendice all'Epistolario di G. Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1878, nota 3 a pag. XXXVIII.

[2] L. Colini Baldeschi, *Gli avvenimenti politici delle Marche dal 1796 al 1849*, in *Rivista storica del risorgimento italiano* del prof. Manzone, anno II, vol. 2°.

potesse farlo " pelare dalla paura „ ; ma a Giacomo non pervenne proprio alcun sentore di ciò che si era tentato nella vicina Macerata e nelle Marche nel giugno del 1817, e delle repressioni seguitene, dell'arresto del conte Gallo di Osimo e di molti altri, fra cui di un suo omonimo di San Ginesio ?[1]

" Chi dice Macerata dice inferno aperto „ fu scritto all'indomani del tentativo infelice.[2] E non si era molto lungi dal vero, poiché dopo quel tentativo e le conseguenti inquisizioni, Macerata era venuta in fama di città ribelle e di azione, e temuta e sorvegliata in modo speciale dalla polizia. Dopo quella macchinata rivolta si era sempre in sospetto che non si fosse a Macerata per mulinare qualcosa di nuovo.

---

[1] Giacomo Leopardi, nel settembre del 1818, allorché fu a visitarlo a Recanati il Giordani, chiese ed ottenne di condurre l'amico a Macerata, donde, ebbe a raccontare al Piergili la contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea del Leopardi, questo " tornò mutato tutto „. PIERGILI, *Tre lettere inedite di G. Leopardi.*

[2] In una lettera dell'ottobre 1817, sequestrata con le altre carte ad Antonio Cotoloni, segretario della *Vendita* di Macerata, all'atto del suo arresto, M. Pasini scrivevagli da Roma che i Maceratesi *persecutori* avevano *procurato il discredito della città* " e tanto è vero che essendo stato promosso mons. Nembrini (*Delegato apostolico di Macerata*) alla carica di Chierico di Camera e Presidente degli Archivi, non vi è prelato che colà voglia venire... Insomma concludo che il solo nome di Macerata, è lo stesso che dire *Inferno aperto*... Basta: gli autori di questa persecuzione e del discredito della città avranno un continuo rimorso „.

Oh come? Gli arresti, i processi, le condanne del 1817-18 non avevano sbarazzato a sufficienza questa città dai settari pericolosi, e non eran valsi a fiaccar l'animo e ad incutere un salutare terrore che togliesse ogni velleità sovversiva ai malcontenti? Non tutto il *mal seme* liberale, come abbiamo già accennato, era distrutto. Molti indiziati per la cospirazione del '17 come *carbonari*, e taluni non degli ultimi, erano stati lasciati in pace; altri con la fuga e altri con altri fortunati espedienti erano riusciti a scamparla. Non appena però trascorso il primo pànico e i pericoli delle processure, e pubblicate le sentenze, i vecchi settari che stavano cautelati, incominciarono a uscire guardinghi dai loro riserbi, gli esuli tornarono, e tutti insieme i superstiti trovarono modo di riaffiatarsi e di far proseliti nelle generazioni novelle.

Così è che un ex bargello dell'*ancien régime* e sfegatato papalino, il famigerato Giuseppe Fioretti,[1] odiato a morte dai settari e segnato alle loro vendette fin dal 1817 (per cui allontanatosi da Macerata alla vigilia del tentativo rivoluzionario e riparato a Foligno, per poco era sfuggito colà al veleno di un farmacista), il Fioretti, non apparisce chiaro se spia pagata o volontario delatore, già nel 1819, con i suoi rapporti enfatici e sgrammaticati, si faceva a denunciare alla Polizia e Delegazione di Macerata misteriose com-

---

[1] Giuseppe Fioretti da Montefiascone, figura infatti, come ci assicura l'erudito canco. Bettucci, bargello a Macerata nel 1803.

briccole carbonaresche e più o meno fantastiche congiure. Una volta egli aveva messo inutilmente in orgasmo l'autorità avvertendola che in un dato giorno si meditava dai Carbonari rinnovare con miglior fortuna il tentativo fallito nel 1817. Ma non parendogli di trovare sufficiente ascolto, per le sue allucinazioni di fanatico, presso le autorità locali, il Fioretti se ne querelava vivamente in rapporti al card. Consalvi, ne' quali deplorava che i *carbonari* Cellini e Gatti, lasciati ritornare a Macerata, cospirassero impunemente insieme con altri in misteriosi convegni che essi tenevano nel casino del Gentiloni a Filottrano, giungendo ad accusare di colpevole inerzia il Delegato apostolico, sul cui conto insinuava fosse " parente di una amica del Cellini ". Per il che il Governo, dopo assunte informazioni, lo faceva riprendere dalla Delegazione di Macerata per eccesso di zelo.

Ma se le congiure del 1819 potevano essere ed erano parto della fantasia esaltata del confidente Fioretti, certo si è che la tranquillità era scossa nei bempensanti maceratesi e, per tenere a dovere i malcontenti, si incominciava coll'invocare presso l'autorità centrale il ritorno dell'avv. Luigi Mattioli Benvenuti, il quale, onorato già nell'agosto del 1815 da mons. Tiberj della presidenza del nuovo tribunale provvisorio criminale della Provincia di Macerata e divenuto quindi giudice d'appello, era stato nel 1817, come Direttore provvisorio di Polizia, l'anima dannata, che avea diretto la scoperta delle fila e delle tra-

me settarie e dato valida opera ad imbastire le grandiose processure contro i carbonari maceratesi e marchigiani, terminate con le tre sentenze del 1818.

E il voto dei retrivi non dové tardare ad essere appagato. Infatti nel 1820 troviamo il Mattioli Benvenuti direttore provinciale di Polizia di Macerata con grande jattura e malcontento dei settarii, tanto che uno di essi, Vincenzo Pannelli, ebbe poi ad esprimersi: " da quando c'è quel Mattioli Benvenuti la povera Macerata non ha più avuto un momento di bene ". Dal suo soverchio zelo ed attaccamento al governo pontificio i Carbonari facevano derivare principalmente le sciagure, in cui erano incorsi nel 1817, e tutte le persecuzioni, le sorveglianze e i rigori di cui allora erano oggetto. Egli era quindi ad essi venuto in odio a segno, che nell'estate del 1820 aveano ordito un complotto per disfarsene. Ed era già stato trovato il sicario; se non che qualche misura di polizia in quei giorni eseguita valse, a quanto pare, a spargere del timore e a sconcertare il progetto. Così il Mattioli nelle trame del 1820 poté trovare copiosa materia per nuove inquisizioni e per nuove condanne di patrioti, ed accrescere la sua nomèa di speciale abilità, di modo che poi nel 1826 ebbe l'onore di essere chiamato a far parte della celebre Commissione stataria Invernizzi,[1] succeduta al card. Riva-

[1] Insieme col Mattioli Benvenuti fu chiamato, come processante alla dipendenza della Commissione Invernizzi, anche il dott. Chiesa, giudice processante nelle

rola nella severa opera di repressione dei delitti politici e delle sètte in Romagna.[1]

E nel suo ufficio il Mattioli fu aiutato da una inaspettata fortuna. L '8 agosto del 1820 egli ricevette da Montelupone un espresso con la seguente lettera in data del 7:

Illm̃o. Sig.re Prôre Colm̃o.

Senza vista alcuna d'interesse ma col solo oggetto di tornare nella piena grazia, e protezione del Governo, io mi propongo, a lei ed al Go-

---

cause maceratesi del 1817-20. Vedi Ráva, *Il maestro d'un dittatore* (Domenico Antonio Farini), Roma, Tip. Ed. Dante Alighieri, 1899, pag. 145.

[1] Di questa figura interessante di funzionario, che per il carattere e per l'odio dei settari richiama il Salvotti dei processi lombardo-veneti, mi è riuscito raccogliere appena qualche notizia dai superstiti nepoti ing. Tito Mattioli e signora Teresa Mattioli-Vecchiarelli che ringrazio vivamente. Essi ricordano di aver udito raccontare in famiglia che il loro nonno era malvisto e che una volta, senza poter precisare l'epoca, fu attentato dai settari alla sua vita, con una revolverata tiratagli mentre transitava per uno vicolo della città. Malgrado però la sua brutta fama (Vincenzo Fattiboni di Cesena, un condannato del '17, in una *Memoria informativa* scritta in carcere e pubblicata dalla figlia Zellide a pag. 234 del primo volume delle sue *Memorie*, lo chiama " *un impiegato strabiliario ebro di pernicioso entusiasmo* „) pare che qualcuno dei compromessi politici da lui preavvertito in tempo, gli fosse debitore della salvezza. E pare altresí che come era zelante papalino, il Mattioli Benvenuti fosse del pari zelante della giustizia. Ricordano i nipoti di aver udito raccontare che una volta, essendo primo giudice d'Appello, salvò dalla morte un giovane

verno qualora mi autorizzi di parlare con persone sospette, e altre cose simili necessarie, di renderla informata di cose rilevanti, che troppo interessano al Governo. A loro (*sic*) io non bramo che tutto debba passare fra me e lei solo, perchè poi un giorno le farò conoscere molti fatti del 1817: che niente restarono sotto sigillo, ma non per colpa sua, ma per colpa di un suo impiegato, le quali circostanze mi hanno sempre

---

ventenne, già condannato e che si aspettava giorno per giorno l'esecuzione, per aver voluto riesaminare tutto il processo da sé solo. Abbiamo visto come per la abilità dimostrata nei processi politici maceratesi, egli era dal Governo tenuto in conto sicché nel 1826 fu tra i componenti della Commissione stataria di Romagna. Venne la rivoluzione del 1831. Il Mattioli Benvenuti, che dovea temere della sua sicurezza per trovarsi inviso ai Marchigiani, e ai Romagnoli, stette quaranta giorni nascosto entro il pollaio di un parroco nelle montagne tra Norcia e Visso. Appena ristabilito il Governo pontificio, egli andò con una Commissione ad ossequiare il Papa; ma da questo fu ricevuto semplicemente come l' *avvocato Mattioli.* Della qual cosa il vecchio funzionario devoto e benemerito si offese ed accorò tanto, che da ciò si ripetette la paralisi da cui fu colpito subito dopo il suo ritorno. Il Mattioli Benvenuti morí oscuro e in non buone condizioni economiche il 4 novembre 1838, lasciando numerosa prole. Quantunque nativo di Cingoli, ebbe sepoltura a Macerata in una tomba del secondo loggiato del Cimitero già da lui presa in società con la famiglia Pianesi per collocarvi la salma della sua consorte, di cui rimane memoria in una epigrafe latina che vi fece apporre. Bizzarra combinazione: in quella stessa tomba, accanto al temuto direttore di Polizia papalino, dovea riposare più tardi Luigi Pianesi, l'ex deputato alla Costituente romana del '49!

rattristato il cuore, e compromesso nella persona. Nella mia vita ritiratissima, che sempre terrò così, e mai alcuno avrà da rimproverarmi neppure dei pensieri, con tutto questo il caso solo portò a mia cognizione delle circostanze che troppo vanno ad interessare il Governo. Sono dunque aspettatore di sua risposta, ed in caso mi sappia pur dire, se posso scriverle per la posta all'assicurazione da me espressa di sopra, mentre oggi lo faccio per spedizione. Tanto per ora devo significarle nell'atto che colla dovuta stima e rispetto mi dichiaro

di V. S. Illma.

D.mo e Obbl.mo Servitore
LORENZO BASVECCHI.

Chi era costui? Lorenzo Basvecchi del fu Muzio, d'anni 42, possidente nativo di Montelupone, ma ultimamente residente in Tolentino, fatto nel 1816 Carbonaro e passato Maestro a Macerata, aveva poi a sua volta aggregato i primi Carbonari di Montelupone, di Monte Santo e di Morrovalle, di modo che al costituirsi della *Vendita* regolare nella sua patria, egli era stato in benemerenza eletto Gran Maestro, carica però che per la lontananza non avea avuto modo di esercitare. In seguito al tentativo infelice di Macerata del 24-25 giugno del 1817, il Basvecchi, per timore di andarne di mezzo, erasi appigliato al rimedio di tanti altri, si era cioé confessato sul finir dello stesso mese della sua pertinenza alle sètte a certo P. Antonio Vicario dei Minori Osservanti di Tolentino, dicendosi di-

sposto per ottenere il perdono a rivelare tutto e tutti. Ma mentre era in pratiche con Padre Antonio per inviare la sua *spontanea* alla Segreteria di Stato, in seguito alle misure prese dal Governo contro i Carbonari di Montelupone anche il Basvecchi il 30 luglio veniva arrestato. A sua richiesta aveva quindi subito il primo interrogatorio confessando come aveva fatto a Padre Antonio i suoi segreti settarii; se non che, per un disturbo nervoso sopravvenutogli, si dové soprassedere all'idea di trasferirlo alle carceri di Macerata ed egli ottenne di esser tradotto al convento dei Zoccolanti in luogo di carcere. Di là il Basvecchi, con l'aiuto di un amico, fece inviare alla Direzione generale di Polizia la sua spontanea, con cui gettandosi nelle braccia del Governo e dichiarandosi pentito, dava fondo alle sue rivelazioni. In seguito il Basvecchi si aggravò tanto da perder persino quasi totalmente la parola, né fu possibile assoggettarlo ad altro esame giudiziario.

Ed ora che in grazia alla sua malattia e alla confessione denunciatrice dei suoi compagni, in gran parte da lui stesso iniziati alla setta, aveva potuto ottener la fortuna di esser lasciato in pace di fronte a tanti altri condannati, ora quest'uomo infermiccio, che avrebbe dovuto pensare a passare i suoi ultimi giorni quietamente, attendendo a sé, nell'oscurità e nel ritiro, invece è felice di aver trovato l'occasione di tradire e di rovinare altri disgraziati, che, si erano incautamente fidati della sua amicizia, per dare così "al Sommo Pon-

tefico ulteriori prove del suo amore per Lui, di costante attaccamento al Governo „ e per poter fabbricare sull'altrui rovina la propria fortuna. Né dal passo ignobile e vigliacco lo rattenne l'idea del pianto e del lutto in cui egli stava per gittare tante famiglie: solo preoccupavasi che da quanto faceva non venisse pericolo per la sua persona, e perciò chiedeva a condizione che gli fosse garantita l'assoluta segretezza, memore delle amarezze patite l'altra volta, in cui per essere state propalate in Tolentino le sue rivelazioni dall'ispettore di polizia Sonni, si era visto compromesso dinanzi ai settari e avea dovuto temere per la sua sicurezza.

Il direttore di Polizia di Macerata, che non desiderava di meglio, riscontrò " gentilmente „ la lettera del Basvecchi per l'espresso stesso da lui spedito, dimostrandogli (son parole di quel Giuda) di aver gradito l' offerta e rimettendogli contemporaneamente un salvacondotto per girare in qualunque luogo della provincia liberamente „. E il Basvecchi, cui tardava di provare la triste voluttà del referendario, senza attendere nemmeno il giorno della partenza della posta, si affrettò a spedire subito al Mattioli altra lettera con la data dell'8 stesso, in cui si faceva a manifestare il gran segreto. " Essendo stato una quindicina di giorni ai bagni a Porto Civitanova, nel pomeriggio della domenica del 6 agosto fu portato da Luigi Bianchini col suo battello e in buona compagnia a fare una gita per mare a Porto Sant'Elpidio. Colà aveva trovato Livio Au-

rispa, col quale parlando si era venuti in discorso sulle peripezie del 1817, e lamentandosi il Basvecchi di essere stato nel numero degli infelici senza saputa delle cose di Macerata, e che troppo avea rimesso di salute e di interesse, lo Aurispa si era espresso " che tutto questo poteva esser compensato con altro poco di sofferenza, dicendo inoltre: a quest'ora io dovea essere andato in Bologna se avessi aderito agli altri, ma io voglio aspettare ancora altro poco, e precisamente per sentire l'esito della Francia per agire con piú certezza, mentre le notizie di Francia ci si occultano, ma vi devono essere gran cose, e se non vi sono devono accadere ". E avea soggiunto che sebbene gli affari di Francia avessero tardato, si sarebbe dato sotto al facile rovesciamento del governo pontificio, per cui il colpo è sempre sicuro per noi senza stenti e dipende da noi, mentre l'opinione è già formata... Solo si aveva un pensiero ad una venuta dei Tedeschi, che sarebbero si e no venuti ad infastidire gli stati altrui e quei Popoli, che cercavano una riforma di Governo, una Costituzione. E cosí un dí sarai, Basvecchi, ricompensato ". L'Aurispa gli avea ancora notato piú individui che doveano sacrificarsi alla prima circostanza, fra i quali non andava esente il Mattioli.[1] Essendo poi l'Aurispa

[1] Oltre al Mattioli, il Basvecchi indicò in appresso i nomi dei giudici Martini e Chiesa, l'ex bargello Fioretti, e i cancellieri Piani e Montini, il quale ultimo " andava sempre avanti e dietro da Filottrano per motivi politici ", Antonio Mariani, i fratelli Ionj, e, aggiunse poi nell'esame giudiziale, il Procuratore fiscale Cappuccini.

venuto il medesimo lunedí a Porto Civitanova dal Bianchini a passar mezza giornata, aveva invitato il Basvecchi con mistero e desiderio ad andare a trovarlo a Macerata perché voleva parlargli, lo aveva pregato per lo meno di avvertirlo quando sarebbe andato a Tolentino, perché egli si sarebbe fatto trovare al Casino di sua sorella Lavinia Perozzi.

Il Basvecchi nella lettera al Mattioli esponeva il proposito di andare a parlare all'Aurispa e di tener sempre con lui relazione, ripromettendosi di essere aggiornato di tutto. Per sempre piú entrare nel globo degli affari voleva anche far visita a Giuseppe Pellegrini. Concludeva in fine con un tratto di vanità e di presunzione.. " Fin quí credo di dare in Sue mani una nuova scoperta di congiura contro il Governo, ed un nuovo moto attivo, che si dà la setta dei Carbonari per arrivare al rovesciamento di esso e mi auguro aver la sorte di poter dare a Lei maggiori lumi e cognizioni delle operazioni, che in appresso accaderanno, e cosí completare l'opera mia, che con fondamento ho motivo di sperare, acciò possa il governo riparare, ed opporsi a qualunque sorpresa, e attacco, ed io solo farò per tutti quelli individui che Lei potesse tenere per il discoprimento di tali affari, giacché pochi sono quelli che penetrar possono in tali luoghi. "

E cosí ecco questo Giuda al suo lavoro di spionaggio, e i patrioti maceratesi sulla via della loro perdizione. Macerata contava ancora in quel tempo liberali di vecchia data, d'animo risoluto

e di condizione ragguardevole. Liberi sensi nutriva Livio Aurispa, di famiglia nobile e possidente; figlio di Pirro reputato giurista, scrittore e professore nel patrio Ateneo, dedicatosi egli nella prima età allo studio legale e all'amena letteratura, aveva coperto cariche pubbliche a Macerata fin dal periodo repubblicano del 1798-99, era stato cancelliere del giudice di pace sotto il governo napoleonico, ed al tempo della guerra dell'Indipendenza del 1815 era stato aggregato al Consiglio municipale per cooperare alla bisogna. Al tempo del tentativo rivoluzionario maceratese che ebbe un'eco nell'Ascolano, egli trovavasi governatore nella terra di Capradosso; ma sebbene risultasse in quelle trame immischiato, non avea avuto a soffrir molestia dall' autorità giudiziaria e avea conservato il suo impiego per tutto quell'anno e solo veniva poi dimesso per soppressione d'ufficio, in seguito all'adottamento di un nuovo sistema distrettuale. Tornato l'Aurispa in patria, mons. Delegato Valguarnera lo avea fatto supplire in qualità di sostituto notaro processante nella cancelleria del Tribunale criminale sino a tutto l'aprile del 1819, mese in cui egli avea dovuto rinunciare, senza poter ottenere altro ufficio, o alcun assegno di pensione, malgrado replicate suppliche in cui l'Aurispa, alludendo genericamente ai passati trascorsi, ne implorava generoso perdono. Le sue istanze venivano frustrate da una Relazione inviata il 9 maggio 1819 dal So tto Governatore e Direttore generale di Polizia al cardinal Segretario di Stato

LIVIO AURISPA

(da un'autominiatura)

circa le risultanze processuali a carico di alcuni individui addetti in diversi rami al pubblico ministero, fra cui figurava l'Aurispa.

Belle tempre di patrioti erano pure Benedetto Ilari e Antonio Gatti, entrambi patrizi e ufficiali reduci. Il primo, tenente di cavalleria sotto Napoleone e decorato, a quanto pare, della croce della corona ferrea, aveva fatto la campagna di Russia; l'altro, figlio di Luigi amministratore camerale nella provincia di Macerata e della contessa Teresa Graziani, entrato nelle guardie nobili di Napoleone, si era segnalato in varie battaglie, per cui era stato elevato al grado di sottotenente e decorato della croce della Corona ferrea. Arruolatosi poi col Murat nel 1815 e creato tenente nel 9° reggimento di linea napoletana, ad Occhiobello, nel contendere il passo ad alcuni Tirolesi era stato gravemente ferito da una palla all'ascella sinistra (di che non guarí poi mai), riuscendo però a metterli in fuga, per cui era stato insignito della croce dell'ordine di San Ferdinando.[1]

---

[1] Nel 1831 il Gatti ebbe parte nella rivoluzione di Macerata. Nel 1848 volle seguire la Legione romana del gen. Ferrari come semplice soldato, ma per grave malattia non poté partecipare ai combattimenti. Morí a Montecosaro nel 1869. Vedi: *Vita di Antonio Conte Gatti*, scritta da CRESCENTINO GIANNINI e pubblicata per cura del sindaco e del Municipio di Montecosaro (Civitanova Marche, tip. Natalucci, 1869); *Memorie relative alla battaglia di Macerata avvenuta nel 1815 fra l'armata di Francesco I d'Austria e quella di Gioacchino Napoleone re di Napoli*, dell'avv. F. PRIMAVERA (Macerata, tip. Mancini, 1815) a pag. 7; e il *Dizionario isto-*

Indiziati anche l'Ilari ed il Gatti come settarî nel 1817, avevano creduto bene fuggire da Macerata e nei primi d'agosto di quell'anno si erano imbarcati da Livorno per l'America. A Filadelfia, giusta il racconto di un biografo del Gatti,[1] questi per vivere andò vendendo chincaglierie. Di là tornati in Europa nel giugno del 1818 erano sbarcati a Liverpool e passati a Londra, e sbarcando quindi a Calais si erano portati a Parigi, di dove per la Toscana avean fatto ritorno a Macerata. Se non che dopo sette o otto giorni (come afferma l'Ilari nel costituto processuale del 1820) venivano chiamati entrambi a Roma dalla direzione generale di Polizia. Il Gatti, trovandosi malato, rimase a Macerata e in seguito fu confinato dal Governo a Montecosaro, nel cui territorio egli aveva alcune possessioni. L'Ilari andò a presentarsi al direttore generale di Polizia, che lo fece trattenere in Roma per circa un anno, dopo di che, in seguito a replicate istanze, ottenne di rimpatriare nella metà d'agosto del 1819. Rimase l'Ilari a Macerata fino alla fine dell'anno; caduto malato nell'ottobre, per consiglio medico (come egli afferma nel suo costituto) fu condotto a chiedere il permesso di andare a Napoli per rimettersi in salute. Se non che colà nel febbraio del 1820, naturalmente per

---

rico o *cenni biografici di tutti i cittadini maceratesi che si sono resi celebri*, ecc. del cittadino ANTONIO NATALI, Macerata, 1842. (Manoscritto esistente nella Biblioteca comunale).

[1] GIANNINI, *op. cit.*, pag. 8.

Conte ANTONIO GATTI

LEOPOLDO TOMBOLINI

mene settarie, venne arrestato e tradotto al confine e consegnato alla forza pontificia. Carcerato ed esaminato, era stato quindi dimesso con ingiunzione di tornare a Macerata.

Arrestato dopo l'Ilari a Napoli ed esiliato e tradotto con lui al confine pontificio, dove aveva avuto la stessa sorte, era stato un altro patriota della provincia di Macerata ed indiziato carbonaro del 1817, Leopoldo Tombolini da Montegranaro, che nel 1819 era andato a Napoli per curarsi e colà era stato trovato dall'Ilari. A Napoli egli fu arrestato e tradotto in Roma, dove dopo 15 giorni fu dimesso.

Tornato in patria il Tombolini soleva di frequente venire a Macerata e praticare i patrioti maceratesi, o fare spedizioni che la Polizia riteneva d'indole sospetta, tanto che nel settembre del 1820 venne per misura di polizia precettato a partire da Macerata e a restituirsi a Montegranaro.[1]

---

[1] Il Tombolini si serbò fino alla morte di sentimenti patriottici, per cui sempre cospirò e diede l'opera sua, malgrado la sorveglianza e le persecuzioni, cui era fatto segno dal Governo papale. Indubbiamente aderí alla *Giovine Italia*, poiché ci consta che nel '33 Montegranaro era tra i luoghi delle Marche dove doveano organizzarsi bande armate. L'egregio avv. Lorenzo Borioni, segretario capo dell'Amministrazione provinciale di Macerata, pronipote del Tombolini, ci ha cortesemente informati che egli nel '31 ebbe parte nella rivoluzione, nel '49 fu capitano della Guardia civica, e proclamò la decadenza del governo teocratico. Al ritornare del governo potificio, nascose il vessillo tricolore in una trave vuota. Di là lo scovò e lo fece tornare a sventolare nel

Altro dei liberali maceratesi tornati da Napoli alla fine del 1819 (forse per lo stesso motivo) era Giuliano Ceresani, possidente e legale di condizione, ex impiegato napoleonico e indiziato carbonaro e cospiratore del 1817, ma che era scampato al processo perché, pare anteriormente all'infelice tentativo, rifugiato a Firenze per una denunzia di natura intima a suo carico da parte di un genitore. Di là, secondo egli racconta nei costituti processuali del 1821, era nel gennaio del 1818 passato a Napoli presso suo fratello Raffaele ivi domiciliato.

Cospicua figura di liberale era il maceratese Antonio Fioretti, figlio di un calzolaio benestante,[1] dottore in medicina e in filosofia, secondo medico condotto in Macerata e ivi domiciliato da tre anni. Da una lettera informativa della polizia provinciale di Spoleto, inserita nel processo del 1820, si rileva che fin dal 1797 egli era stato medico a Stroncone e sotto la Repubblica romana del 1798-99 aveva avuto una delle prefetture consolari nella città di Terni,[2] nella quale

---

1860, allorché liberate definitivamente le Marche, il popolo trasse festante alla sua casa, e lui impossibilitato a muoversi portò trionfalmente a braccio sulla piazza, dove il venerando patriota, fra la commozione generale, proclamò ancora una volta la decadenza della teocrazia. Morí pochi anni dopo vista la patria libera.

[1] Notizia fornitami da un suo nipote, il sarto Alessio Fioretti, ora morto.

[2] Fu forse in questo tempo che egli, come mi venne raccontato dal nipote Fioretti, proibí le *portantine*, ritenendo sconveniente che uomini fossero adibiti a servizi propri di bruti.

Dott. ANTONIO FIORETTI

veste andò a Roma per sollecitare da quei Consoli una spedizione militare contro gli insorgenti di Stroncone, donde derivarono saccheggi. Caduta la Repubblica, aveva dovuto fuggire da quella contrada e riparare nelle montagne della Sabina. Da una lettera riservata del card. Brancadoro del 1° dicembre 1820 si rileva che nel 1802 il Fioretti si era recato ad esercitare la sua professione a Santa Vittoria, dove in seguito ad uno scandalo con una monaca, aveva perduto la condotta. Ripristinato in condotta nel 1809 dopo caduto il Governo pontificio, aveva coperto in seguito l' ufficio di usciere (?) a Fermo ed era quindi ritornato medico a Stroncone, e avendo colà dovuto rinunziare pel ritorno del Papa, era stato con entusiasmo rieletto a Santa Vittoria sotto il governo di Re Gioacchino. Nelle informazioni annesse al processo del 1820 il dottor Fioretti viene descritto per buon fisico, ma per settario di antica data e di principii antireligiosi e antipolitici.

Di sentimenti liberali come la famiglia dell'Aurispa era quella di Giuseppe Perozzi, suo parente, il podestà di Macerata al tempo dell' impresa di Murat.[1] Nel 1817 egli era stato aggregato, sebbene forzatamente, alla Carboneria. I suoi figli Emidio, ex-gendarme, Ettore e Pirro erano tutti tre settarî.[2] La sua moglie Lavinia

---

[1] Il Perozzi fu tra i fautori della rivoluzione nel '31. Morí nel 1841.

[2] Ettore Perozzi d'anni 28, dottore in medicina, ed Emilio d'anni 34 possidente, presero pur parte nella ri-

Aurispa era donna senza pregiudizi e di liberi sensi.[1] Abitava in un casino di campagna, poco lungi dalla città e sulla via che conduce a Tolentino, attualmente di proprietà del locale Seminario, ma allora ritrovo di liberali maceratesi

---

voluzione del 1831, e figurano fra gli esuli, che, alla venuta degli Austriaci, passarono in Toscana, imbarcandosi a Livorno. V. GASPARI DOMENICO, *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere*, Ancona, Morelli, 1888, pag. 54-55. Il Perozzi Ettore, come ho saputo dal figlio ing. Gustavo, andò esule a Marsiglia, passando quindi a Parigi dove partecipò ai conati rivoluzionari del '33. Tornato in appresso nello Stato pontificio, rimase a Roma. Però dopo il '49 per l'educazione del figlio passò a Firenze, e ivi restò fino all'unificazione d'Italia, dopo di che fece ritorno alla sua regione nativa, e vi morí alcuni anni dopo. Egli fu intrinseco del gen. Cucchiari che in Francia un giorno salvò da una seria compromessa che potea costargli la vita. Il Perozzi Emilio nel 1848 partí coi volontari romani per la guerra di Lombardia, dove in verità al buon volere non gli fu pari il coraggio. V. NATALI ANTONIO, *I Fasti di Pio IX* (manoscritto esistente nella Biblioteca comunale di Macerata).

[1] " Spirito forte „ ebbe a qualificarla l'avv. Pantaleone Pantaleoni in una sua nota. Nel Museo del Risorgimento di Macerata esiste di Lavinia Perozzi una lettera all'avvocato anzidetto, senza data, ma evidentemente dei primordi del regime repubblicano, instaurato a Macerata nel 1798, nella quale gli raccomanda la causa di una donna, nepote di un prete, il quale invece di lasciarla erede de' suoi beni, vi aveva formata una cappellania. " Riflettetela voi, e non lasciamo di aiutare i miserabili oppressi dall'antico governo e dal pregiudizio „. La *Celestina* del romanzo di Luigi Dasti *Carlo e Celestina* (Pesaro, 1841), relativo al periodo dell'Insorgenza, a detta dell'avv. Foglietti, sarebbe stata una Perozzi.

LAVINIA AURISPA-PEROZZI
(da ritratto ad olio in costume romano).

e di fuori, tra cui il chiaro avvocato conte Leopoldo Armaroli, ex-senatore del Regno italico;[1] vi si leggevano la gazzette di Lugano e di Francia e libri patriottici.

Vecchio massone e carbonaro era pure Vincenzo Pannelli, impiegato nella direzione del Demanio fino alla Restaurazione,[2] nel qual tempo rinunciò perchè posposto (come egli dice nei costituti processuali del 1821) ad altro individuo nella nomina di Segretario. Avea in seguito fatto istanza per essere impiegato altrove, ma inutilmente; sicché, pochi essendo i suoi beni di fortuna, doveva industriarsi, per vivere, negli affari di campagna. Dagli inquisiti per la cospirazione del '17 venne anzi indicato come affittuario di beni ecclesiastici a Senigallia, dove pare fosse anche maestro reggente di quella Vendita carbonica.

Settarî fin dal 1817 erano pure a Macerata Giuseppe Pellegrini, legale da Osimo, fratello di Luigi inquisito fin dal 1816;[3] Giuseppe Pasini possidente, da Camerino (fratello di Mariano, altro carbonaro), cointeressato in un negozio di drogheria con l'Ottaviani, e recentemente impiegato presso l'ufficio di Acque e Strade;

---

[1] Vedi a proposito di lui: T. CASINI, *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814,* relazioni storiche di L. ARMAROLI e C. VERRI, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1897. L'Armaroli fu nominato Ministro della Giustizia nel Governo della Provincie unite italiane del 1831.

[2] Vedi: D. SPADONI, *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio* ecc., pag. XXXIII-IV.

[3] Vedi D. SPADONI, *Sètte,* ecc., pag. 159 e segg.

Giuseppe Capanna maceratese, impiegato nella Direzione generale del Bollo e Registro delle Marche e iniziato alla carboneria, secondo che egli afferma nei costituti processuali del 1820, da un ufficiale napoletano, Luigi Gironda principe di Canneto, che aveva sposato una sua sorella, quel Luigi Gironda che poi, per la parte presa nella rivoluzione di Napoli del 1820, doveva essere condannato a morte con la stessa sentenza che condannava i sottotenenti Morelli e Silvati e con essi altri 29 ufficiali. Cosí, vecchio settario era Alessandro Cellini da Ancona, possidente e domiciliato la piú parte dell'anno a Macerata, nel cui territorio, sulla via che conduce a Montelupone, egli aveva un casino, attualmente di proprietà Matteucci, sposo di una sua pronipote. Nel 1815, alla notizia della morte del Murat, egli avea messo il lutto, e aveva malmenato un suonatore girovago che cantava una canzone contro Napoleone. Nel 1816 era stato messo sotto processo pe' suoi sentimenti liberali ed erangli perciò stati confiscati i beni, ma il processo, d'ordine della segreteria di Stato, non aveva avuto piú corso. Nel 1817, come indiziato, era stato precettato ad allontanarsi da Macerata, ma in seguito era tornato.

Liberali, piú o meno in vista, erano ancora nel 1820, Giuseppe Cassini, Filippo Rossi,[1] Andrea Cardinali da Monsampietrangeli, succeduto al conte Gallo nella Prepositura del Registro,

---

[1] Reduce napoleonico e compromesso nella trame del 1817.

ALESSANDRO CELLINI

letterato ed amico del Foscolo, e di altri celebrati scrittori e patrioti del tempo suo,[1] Ignazio Garzarelli e Tommaso Parenti addetti all'amministrazione de' Beni ecclesiastici, l'ex maggiore Sacchini, tutti inquisiti o indiziati settarî del 1817, Marco Nobili da Petriolo ex-impiegato nell'Amministrazione del Demanio, Domenico Mattei, Andrea Ottaviani, Giuseppe De Angelis, da Montolmo, cursore nel Tribunale d'appello, il medico Francesco Sisti, professore del Liceo, Filippo Biroccini, Giuseppe Mornatti, Stefano Cerquetti, fratello di Torello condannato per la congiura del '17, e un tal Giostra, impiegato nella Cassa camerale, Nicola Bezzi, Filippo Tamburrini, fratello di Giuseppe condannato per la congiura del '17, Antonio Lattanzi.

Assai diffusi i principii liberali e patriottici erano allora a Macerata nella gioventú studiosa. L'Università dopo la restaurazione del pontificio regime non fu veramente ripristinata che nel 1825-26. Nel 1820 pertanto, di fatto se non di nome (si chiamava *le Scuole superiori*), era ancora in piedi quel Liceo, che sotto il Regno italico era stato sostituito all'Università soppressa. Comprendeva gli insegnamenti di Giurisprudenza,

---

[1] Il Cardinali nel 1815 aveva pubblicato in Ancona, pei tipi del Sartori, un bell'*Inno nazionale* per l'impresa dell'*Indipendenza italiana.* Fu poi nel 1831 deputato della provincia di Macerata e Camerino e membro della Consulta legislativa. Insegnò lingua greca alla Caterina Franceschi Ferrucci. Morí in Monsampierangeli nel 1852. V. *Esposizione marchigiana*, Macerata, Mancini, 1905, pag. 176.

di Medicina, di Letteratura e di Scienze, ed aveva un Gabinetto di Fisica, di Chimica e di Scienze naturali, diretto quest'ultimo da quel valente botanico che fu il prof. Paolo Spadoni, menzionato come massone nel processo del 1817. Il suo corso non dava diritto alla laurea, ma pare che poi si potessero privatamente completare gli studi per conseguire la laurea in una od altra facoltà. Difatti nel 1820 si perfezionavano in privato per addottorarsi in medicina Pirro Aurispa, figlio di Livio, giovinetto ventenne di talento, e con lui Pietro Clavari, studiando Anatomia e Fisiologia sotto il prof. Giovanni Berti, Medicina teoretica sotto il prof. Michele Santarelli[1], Chimica sotto il prof. Francesco Sisti e facendo pratica sotto il dott. Antonio Fioretti Quei due giovani erano entrambi liberali come liberali erano pure gli studenti Raffaele Vecchietti, Francesco Venturi, Ettore e Pirro Pe-

---

[1] Gli agenti di polizia (che allora erano Giuseppe Meriggi, Giuseppe Zacconi e Luigi Zannettini) rapportavano al Direttore di Polizia che il Vecchietti, il Tamburrini, il Venturi, il Clavari e il Palmieri si vedevano andare ogni giorno uniti in stretti colloqui. Nell'incartamento processuale del 1820 abbiamo pur trovato un fascicolo (P. C., N. 88, posiz. 2ª) da cui rilevasi che gli studenti Vecchietti, Venturi e Ettore Perozzi furono in seguito arrestati e processati per aver fatto chiasso e detto insolenze nelle meditazioni od esercizi del *Giovedí santo* del 1821 e per essere sospetti in religione e in politica. Al Perozzi fu sequestrato un quinternetto di poesie in dialetto veneziano “ oscene, ereticali e irreligiose „.

rozzi, Francesco Palmieri,[1] Luigi Ercolani, Camillo Bianchini, Filippo Tamburrini, Lauro Lepri di Amandola, i fratelli Bonomi di Treja, Stefano Cerquetti di Montecosaro.[2]

Né meno sintomatica che fra la gioventú studiosa era anche allora la diffusione dei sentimenti liberali in parte del ceto ecclesiastico. Che dirà il lettore nel leggere che in quel tempo a Macerata era connivente coi *carbonari* nientemeno che il Rettore del Seminario? D. Giovanni Bucchi da Norcia venuto a reggere il Seminario sul principio del marzo del 1820, sotto pretesto di non essere inviso ai rivoluzionari, sollecitò le loro conoscenze, riceveva settarî in Seminario, frequentava casa Aurispa. Vero è che poco dimorò a Macerata perché sulla fine del maggio del 1820 ne partí per ragioni di salute, andando a quanto pare, in Ancona. In voce di liberale e strumento dei settarî, cui riferiva quanto si diceva da mons. Vescovo e in Seminario, e frequentatore di casa Aurispa, era pure D. Giovanni Cesaretti da Tolentino, maestro di rettorica in quell'istituto. Ond'è che gli furono ordinati dal Vescovo gli esercizi, e quando nel novembre del 1820 egli chiese il passaporto per an-

---

[1] Vedi: *In morte del dott. Francesco Palmieri, professore dell'Università di Macerata.* Cenni necrologici estratti dal n. 43 del *Vessillo delle Marche* (12 aprile 1870) Macerata.

[2] Il Santarelli aveva coperto eminente carica nella Repubblica Romana del 1798, ed era di sentimenti liberali. Vedi: PALMIERI FRANCESCO, *Della vita e degli scritti di Michele Santarelli*, Macerata, tip. “Vessillo delle Marche„ 1865.

dare a trovare impiego alla dominante in qualità di ajo o maestro presso qualche famiglia, fu invece precettato a ritener fino a nuovo ordine Macerata in luogo di carcere, fu sottoposto ad interrogatorio come testimone, e fu lasciato partire solo in seguito ad aver emesso una spontanea.

I patriotti maceratesi erano associati fra loro nel 1820? Certo delle società segrete che esistevano o accennavano a introdursi nel 1817, solo la Carboneria allora sopravviveva, spiegando fin da allora, di fronte alle altre sette, una forza di resistenza e di vitalità meravigliosa. La società dei Guelfi, che, propagatasi dalla Romagna sul finir del 1816, si era sovrapposta e quasi aveva assorbita la Carboneria, dopo la cospirazione del 1817 (come afferma nei costituti del '20 il Cellini) non aveva avuto séguito ed era caduta in dimenticanza. A ciò non fu estraneo il fatto che dopo quel tentativo infelice furono interrotte le relazioni tra la Romagna e le Marche e i liberali di queste, abbandonati a loro stessi, non trovarono di meglio che restringersi nella loro setta tradizionale e che aveva fra loro il centro principale nello stato pontificio. Però non appare che i carbonari sul principio del 1820 avessero a Macerata una vera e propria organizzazione, ma sibbene un affiatamento spontaneo, e delle intese occasionali. Si evitavano le riunioni, agivano i pochi piú attivi, partecipando tutti solo alle contribuzioni. Cosí ad es. racconta Vincenzo Pannelli nei costituti subìti dopo il tentativo del '21 nell'Ascolano, che essendo stato egli nel-

l'agosto 1820 alla fiera di Senigallia, gli fu partecipata la notizia essersi espresso l'E.mo card. Legato di Bologna che il Governo Pontificio si occupava per dare una Costituzione saggia e moderata allo stato. Restituitosi a Macerata, il Pannelli comunicò tal notizia ai suoi amici, i quali, come egli sapeva per averci trattato, desideravano una costituzione dell' indicata qualità per reprimere alcuni abusi che pure si scorgevano (son sue parole) nel sistema del vigente Governo, ed ancora per assicurare il dominio temporale del Regnante Pontefice e suoi successori, e cosí prevenire e mandare a vuoto tutte le viste degli esteri invasori. Gli accennati amici furono l'Aurispa, il Fioretti, il Capanna, ed il Pasini; ma fra essi se ne discorse per pura accademia senza che si dessero, o pensassero darsi alcun impegno per aver la Costituzione, benché la desiderassero, e sempre un tal principio fu detto (*sic*) fra loro, che i primi ed essenziali articoli della medesima dovevano essere una qualche diminuzione delle imposte, una qualche libertà di parlare e di scrivere, la libertà individuale, e l'ascenso agl' impieghi e cariche pubbliche a persone di qualunque classe, che l'avessero meritato; sempre che in ognuno di questi rapporti (secondo l'asserto del Pannelli) si fosse mantenuto l'ordine, e non si fosse menomamente urtata la gerarchia ecclesiastica. Avvertí per altro il Pannelli che fece tali discorsi particolarmente con l'Aurispa e col Fioretti, e che gli altri amici sunnominati vi si trovarono e vi interloquirono

in diverse occasioni, ed a varie riprese, senza che però potesse egli assicurare se intendessero bene e nel senso espresso le stesse idee, potendo bene essere che per la loro gioventú e non molta cognizione intendessero la cosa in diverso modo „.

Ma il Basvecchi nel primo colloquio avuto con l'Aurispa a Macerata nel 18 agosto del 1820, seppe che già si era aperta corrispondenza con Fermo, a detta dell'Aurispa, piú innanzi di Macerata nelle operazioni, e con Ancona e con Pesaro, e cosí via via.[1] Questa corrispondenza però era verbale per spedizione. L'Aurispa aspettava le nuove riforme carboniche, essendo le precedenti cadute in potere del Governo. Intanto attendeva la nomina del capo reggente provvisorio per Macerata, e per ora e nel provvisorio non si sarebbero ammesse in Macerata che una quindicina di persone e niente piú, perché non ce ne era bisogno e perché la sicurezza ciò esigeva, e cosí negli altri paesi non doveano essere ammessi che due o tre individui[2] e così tenere generalmente il medesimo sistema, mentre tre giorni

---

[1] A Pesaro, secondo risulta dal processo austriaco contro l'Orselli e altri romagnoli del '21, il settario Giorgi poneva in comunicazione i liberali marchigiani coi romagnoli. V. Luzio, *Processo Pellico-Maroncelli*, pag. 507 e 508.

[2] Secondo riferí il Basvecchi, in Tolentino l'Aurispa era inteso con Francesco Pascali, che nel provvisorio era in unione con Pietro Brancadoro (che, a detta di un delatore del 1820 teneva libri osceni e proibiti e li dava a leggere alla gioventú), con Raffaele Balestra e Luigi Angeletti.

prima delle operazioni si sarebbero chiamati gli altri per l'esecuzione.

Il Basvecchi cercò di insinuarsi ancor piú presso l'Aurispa per carpire nei confidenziali colloqui e nelle intime espansioni i piú gelosi e perigliosi segreti. In questa opera perversa egli trascorse tutto il mese di agosto e quello di settembre; se non che, a dir vero, sia per la prudenza e cautela dell'Aurispa, sia perché realmente facesse difetto la materia, il Basvecchi, malgrado le sue arti subdole di traditore, malgrado le promesse e le vanterie verso il direttore di Polizia Mattioli, e malgrado che avesse ottenuta autorizzazione di intricarsi liberamente di affari settari sparlando del governo coi liberali, e all'opportunità senza ritegno, non riuscí né a scoprire le fila di corrispondenza settaria, né a dar copia delle nuove riforme carboniche, né a racimolare che ben pochi dati positivi sulle tante gonfiate trame. Nel processo maceratese del 1820 si trovano allegate le *confidenze* del Basvecchi al Direttore di Polizia Mattioli: dal 7 agosto al 2 novembre sono ben 18 lettere; eppure da esse è palese che egli non poté raccogliere che qualche larva di progetto sedizioso, qualche misterioso armeggío settario, chimeriche intenzioni, disposizioni e aspettative rivoluzionarie.

In una lettera scritta dal Basvecchi il 3 settembre da Macerata, il confidente informa il Mattioli che l'Aurispa alle sue richieste ebbe a dirgli: “ Basvecchi mio, l'ordine fu posto, pochi siamo a conoscere gli affari e cosi porta la pru-

denza e il buon esito delle cose; per cui non posso parlare, ma però a te dirò delle cose per tuo lume e contento: sono considerati necessari i soli luoghi dove erano le prefetture e vice prefetture. Fattogli cosí capire, a detta del Basvecchi, che erano venute le nuove costituzioni, solo assicurò che lo sviluppo delle cose doveva accadere entro il corrente anno e non piú oltre assolutamente, quantunque dal Pellegrini si credeva entro il corrente mese. " Mi disse inoltre: Basvecchi mio, sei tu fuori di Macerata, onde contèntati di sapere tutto questo e resta tranquillo. Disse inoltre che le prime operazioni sarebbero state quelle di assalire la polizia per impadronirsi di tutte le carte degli uffizi, ed anche perquisire le case dei capi per rintracciar carte di polizia. Si arresteranno ancora le scritture e lettere nella Posta e cavalli delle poste perché non si possino spedire staffette. Si parlò che in Macerata vi erano ora 50 gendarmi e che dovevano rimanere, ed Aurispa disse che questi avrebbero bene accomodate le cose e gliela avrebbe fatta come va. Mi assicurò che si faticava e si agiva con attività ed energia senza perder tempo in tutte le cose necessarie ".

In data 29 settembre poi il Basvecchi, che per simulata misura di polizia, precettatagli con tutte le formalità, aveva ottenuto di stare a Macerata, acciò potesse meglio scoprire le trame, informava da questa città il Mattioli che il titolo per cui si trovava nella nuova dimora era stato creduto dai noti soggetti, che sempre piú

lo compassionavano. Egli aveva parlato nuovamente con l'Aurispa, che gli aveva dichiarato di essere stato nominato capo dei Carbonari. Aveva poi da lui saputo che il 17 di quel mese era stato un delegato carbonico in sua casa, per cui subito si erano i settari radunati. L'incarico di esso era visitare le vendite dei carbonari e di lasciare ai medesimi delle istruzioni. Esso era venuto dalla parte di Roma o da Roma medesima e si doveva trattenere dalle nostre parti sino a giovedí 21 spirante e poi avrebbe proseguito il suo viaggio sino a Bologna da Macerata dopo esservisi trattenuto tre ore. L'Aurispa attendeva lettere da lui. I Carbonari avevano notizie che i Tedeschi non si sarebbero avanzati, come generalmente si diceva, per Napoli e che non avrebbero preso parte negli affari altrui, " in ogni modo vogliono bene assicurarsi di tutto questo, che poi si proseguirà con energia ed attività il solo piano per la rivolta, che non dovrebbe portar molto a lungo ". Il Basvecchi assicurava che, per formare interessamento nei Carbonari che agivano, si erano conferite le cariche da occuparsi all'opportunità e si consideravano nelle medesime i detenuti dei forti e quelli che avevano sofferto, che chiamavano *martiri*, tra cui il Basvecchi diceva di trovarsi annoverato.[1]

---

[1] L'Aurispa gli aveva fatto grandi elogi di Zucconi, di nome Ferdinando, a quanto pare capo impiegato dei Catasti in Sarnano, che grazie alla sua presenza non scarseggiava di carbonari. Il Zucconi era stato impiegato in Tolentino nel passato governo e nel 1816-17 era

§ 3.

Le prime carcerazioni.

Ma che accade? Sul piú bello delle sue esplorazioni e delle sue scoperte il Basvecchi si arresta sgomento. Un rimorso tormentoso della sua opera e del male che stava arrecando a tanti suoi compagni prende forse il soppravento nell'animo suo? No: non è per gli altri, ma al solito per sé che si preoccupa e si spaventa; non per quel che fa, ma per le conseguenze della simulata misura di polizia, che di fronte al pubblico lo faceva passare nuovamente per sospetto agli occhi del Governo. Un parente gli aveva scritto da Tolentino che colà si era rimasti molto sorpresi dell'arresto[1] da lui avuto a Macerata, avvisandolo che se un giorno sarebbe potuto tornare a Tolentino, sarebbe stato un uomo isolato, abborrito e sprezzato da tutti i buoni. A rimediare, il Basvecchi con lettera 4 ottobre si fece ad invocare dal Mattioli un nuovo provvedimento che, per ragione di salute, lo restituisse a Tolentino, e pur protestandosi sempre attaccato al Governo e pronto ad affrontare ogni pericolo per

---

stato propagatore della setta in Camerino sua patria, in Tolentino e poscia in San Severino, dove fu per poco impiegato.

[1] Si trattava più propriamente di precetto a rimanere a Macerata in luogo di carcere, sotto pena di formale arresto ed altre piú gravi.

terminare l'opera assunta, lo supplicò a dispensarnelo.

Con lettera poi del 6 ottobre il Basvecchi, richiamando la sua precedente asserzione di aver potuto conoscere qualche parte del piano dei Carbonari per eseguire all'opportunità la rivoluzione, ne ragguagliava il Mattioli. “I primi Carbonari hanno proposto per piano di fare eseguire la rivoluzione nelle città principali e luoghi destinati, in un sol giorno ed ora eguale dalla bassa turba dei Carbonari, e cosí far succedere l'anarchia per eseguire le vendette: e poi subito i primari carbonari, che per decoro si vogliono tener indietro, assumeranno il comando del Governo, ed occuperanno tutti quegli impieghi che prima erano stati ad essi conferiti. Si conta in molti ufficiali e capi della forza armata, che sapranno manovrare per non opporsi alla rivolta: ma ora questi non saprei individuare. Se il Congresso dei sovrani alleati non deciderà di prender parte negli affari particolari degli altri stati, sia certo, sig. direttore, che i Carbonari vanno ad agire energicamente per eseguire la rivolta in breve tempo, onde le serva di regolamento... Dicono che se il colpo della rivolta anderà fallito o represso in qualche luogo non recherà danno, mentre la generalità vittoriosa tornerà subito a guadammiare (*sic*) la parte repressa che di grazia dovrà sottomettersi. Si conta molto nell'opinione generale, che feliciterà e seguirà l'opera dei carbonari„.

Il Basvecchi avvertiva inoltre il direttore di

Polizia che la spedizione mandata dall'Aurispa per saper notizie di quell'emissario, che non aveva piú scritto, doveva tornare all'indomani, e che un tal Pasini da Camerino, domiciliato a Macerata, e Giuseppe Capanna erano due carbonari che agivano presentemente e facevano parte degli individui che formavano qui la ristretta Vendita. Le riunioni succedevano per lo piú di giorno, perché si credevano piú sicuri. Infine il Basvecchi metteva sull'avviso il Mattioli che il giudice Crocetti, che era in casa Aurispa, parlando con costui palesava qualche cosa d'ufficio, come già nel 1817, il funzionario di polizia Sonni nel suo riguardo.

Con lettera dello stesso 6 ottobre il Basvecchi, lusingandosi di aver interpretato la bella sua lettera del 4 corrente a lui diretta, tornava a pregare il Mattioli di volergli rilasciare la lettera di permesso per tornare a Tolentino dichiarandosi pronto a tornare a Macerata sempre che la sua persona fosse necessaria. Non aveva piú bisogno di stabilire il giusto titolo per rimanere in questa città, mentre il titolo era sempre quello ed ottimamente impiantato e creduto dai noti soggetti, presso i quali egli non aveva piú bisogno di noviziato e per lui non vi erano riserve „. E concludeva che avrebbe fatto vedere la lettera di permesso alle note persone per tutti i fini politici, mentre sarebbe andato a formare la futura confidenza „.

Se non che quel giorno stesso a carico dei piú noti settari di Macerata e della vicina Monte Santo

(oggi Potenza Picena) venivano prese misure decisive. Il direttore di Polizia si era affrettato, sin dalle prime confidenze del Basvecchi, a informare direttamente il segretario di Stato card. Consalvi. Questi, con lettera 16 agosto, approvava il suo operato e attendeva ulteriori riscontri, dopo di che si sarebbero comunicate le apposite intelligenze; e il 23 agosto gli scriveva di poter pure autorizzare la nota persona a fare quanto domandava (sparlare cioé liberamente del governo) colla riserva di non farlo in pubblico e con persona che non fosse addetta alla setta; e il 13 settembre gli scriveva che dalla lettura delle due ultime lettere del noto confidente sembrava opportuno che la nota persona rimanesse per qualche tempo in Macerata onde fare delle utili scoperte. Ma considerando d'altra parte che nelle attuali circostanze il *principale interesse* era quello di *troncare il filo* alle macchinazioni dei settari e sconcertarli nelle loro trame,[1] rendevasi

---

[1] Identico ordine di idee "crescendo in alcune provincie la baldanza dei carbonari „, il Consalvi comunicò ai governatori. "Dentro certi limiti, non è possibile dispensarsi da una cosa essenziale e che è forse l'unica, la quale possa, o sventare la procella, o almeno allontanarla. Io dico che la cosa indispensabile e il rompere le fila dei nemici del trono, e che questo non può eseguirsi se non con l'arresto, il quale sconcerta e scioglie; e sebbene poi si riallaccino, pure ci vuole un certo tempo, e con ciò si guadagna molto. Questo è il sentimento del Santo Padre, onde bisogna uniformarvisi, anche per non farsi responsabili dell'esito. Quando si hanno le prove dei discorsi sediziosi, certo non bisogna differire l'arresto, come misura almeno che disorizzonta i settari per un

oggetto di seria riflessione se si dovesse piuttosto procedere all'arresto di Livio Aurispa o permettere che esso continuasse negli occulti maneggi nella speranza di venire in cognizione di altre circostanze le quali portassero allo scoprimento di altri settari e dei loro disegni. In questo stato di cose lasciava considerare al Mattioli se attualmente si aveva tanto in mano da poter procedere all'arresto dell'Aurispa con speranza di utile risultato. In questo caso era preferibile il venire all'arresto. Se poi egli conosceva che non si avevano ancora fondamenti bastanti per fare un tal passo, si poteva proseguire nelle indagini per attendere il momento opportuno a sconcertare i disegni dei nemici del Governo il piú utilmente che fosse possibile „. E in questo senso scriveva lo stesso giorno il Consalvi anche al Delegato apostolico mons. Benedetto Capelletti perché si mettesse di accordo col Mattioli: egli dopo la sua lettera era già determinato presso l'ordine di Nostro Signore di commettere l'arresto dell'Aurispa, ma ne era stato poi trattenuto dalla lettera del Mattioli „.

Il 4 ottobre finalmente il Consalvi, rispondendo al foglio riservato del Mattioli in data del 29 settembre, trovava degne di approvazione e di lode le disposizioni date da mons. Delegato per rintracciare ed arrestare l'ignoto emissario carbo-

---

certo tempo. Ciò serve anche di prova di zelo all'estero, perché essendo cosa d'interesse comune, dà un titolo di querela, quando non si vede procedere in regola „. Farini, *op. a. c.*, vol. II, pag. 177.

nico, su di che trovava opportuno di raddoppiare, occorrendo, diligenza e premura, e dava in proposito suggerimenti e disposizioni per il caso dell'arresto; trovava giusti ed opportuni gli ordini rinnovati al direttore dell'ufficio postale perchè raddoppiasse la sua diligenza nel trattenere ed esibire alla Polizia le lettere dirette all'Aurispa ed a persone che non fossero cognite. " Quanto all'arresto dell'Aurispa che mi propone, soggiungeva, io non posso che uniformarmi al di lei parere ", dicendogli che l'arrestasse pure e facesse trasportare a Castel Sant'Angelo senza mancar di eseguire accuratissima perquisizione sulla sua persona e sui luoghi di sua permanenza, e altrettanto su qualcuno de' suoi soci carbonari, prescegliendo quelli già pregiudicati in materia e su cui potesse aversi una qualche prova delle loro nuove manovre. Eseguito l'arresto dell'Aurispa, non si lascerà di trarre a calcolo quanto Ella ha proposto circa il tentativo di un rivelo da praticare col medesimo. Seguìto qualcuno degli arresti si assumeranno sollecitamente con formale processo le prove ecc. ".

Frattanto il 6 ottobre si presentò al direttore di polizia Mattioli " ad istigazione " del suo padre spirituale Gioacchino can.co Tommasetti, il sarto Pacifico Pompili (detto *Tracanna*) di Appignano, domiciliato in Treia, il quale riferì uno sfogo fattogli da altro sarto, Francesco detto *Napoleone*, abitante in Montemilone (Pollenza). Questi, arrabbiatosi per non aver potuto esitare certi panni acquistati nella fiera di Senigallia, se ne era

uscito col dire: un accidente ai quattrini ed al Papa che non li fa coniare; ma basta, poco c'è rimasto anche per lui, giacché dentro ottobre sentirà questo porco governo che gli succederà, giacché la setta deve vincere e se vince pochi di quelli che comandano al governo ce ne rimarranno. Se mandano le truppe tedesche, vadano pur oltre, che vedranno cosa gli succederà; mentre il gen. Carrascosa è andato in Roma, e finché là ci si rattiene, dispone quanto occorre per la rivoluzione e i carbonari faranno qui il resto e di tutti i Tedeschi che andranno oltre, non ce ne rimarrà un quarto „.[1] Queste ed altre chiacchiere furono prese per notizie serie ed allarmanti, molto piú che nello stesso dì 6 ottobre giunse una lettera del Governatore di Montesanto, con cui partecipava che l'Ilari unitamente ad un ufficiale incognito di Macerata si era espresso con un terzo individuo che tutto era disposto per una imminente rivoluzione, la quale doveva aver luogo

[1] Il Pompili poi nel suo esame giudiziale, seguito il 28 ottobre, dopo aver detto immaginarsi lo scopo per cui era stato chiamato " perché lo stesso can.co Tomassetti mi ha ordinato di qui presentarmi quest'oggi „ soggiunse al Giudice processuale questo particolare, la cui gravità non isfuggirà ad alcuno, essendo l'indice di un metodo di cui sotto il Governo pontificio si fece cosí immorale abuso. " Riflettendo su ciò che avevami il Napoleone confidato, rimasi nella piú grande agitazione e perciò credetti espediente, in occasione che mi andetti a confessare, di far di tutto ciò consapevole lo stesso confessore, il quale m'ingiunse di dover venire avanti a questo sig. Direttore per rivelargli ciò che il Napoleone mi aveva detto il che fu fedelmente eseguito „.

dietro l'ordine del giorno che si aspettava da Bologna forse entro lo stesso mese di ottobre.

Il Mattioli, dietro queste replicate assicurazioni d'imminente pericolo per l'ordine pubblico, non credé che le misure concertate col card. Consalvi fossero da protrarre piú oltre, e il venerdí 6 ottobre del 1820, su richiesta del Procuratore fiscale avv. Pasquale Cappuccini, il Delegato apostolico mons. Capelletti, dispose l'arresto di Livio Aurispa, Giuseppe Capanna, Alessandro Cellini, Benedetto Ilari, Giuseppe Pasini, perché fossero immediatamente trasportati a Castel Sant' Angelo in Roma, e ordinò che fossero arrestati e trattenuti nelle carceri di Macerata a disposizione della segreteria di Stato, Virginio Sisti, di Vincenzo, d'anni 20 compiuti, scrittore, nativo di Macerata, ma da un anno domiciliato col padre in Montesanto; Ermenegildo Rolli, agrimensore, di Giuseppe, d'anni 27, nativo di Meldola di Forlí e domiciliato a Montesanto,[1] Francesco Canepini, del fu Filippo, d'anni 35, possidente, di professione curiale, ff. di Comandante la guardia provinciale di Montesanto.[2] Il curiale montesantese Luigi Renzi, del fu Giu-

---

[1] Il Rolli trovavasi là da dieci mesi, con l'incarico di misurare porzione del territorio di quel paese e di Montelupone. Aveva sposato la figlia di Saverio Pierangeli, il di cui figlio condannato e processato per la cospirazione del 1817, trovavasi allora a Civitavecchia.

[2] Il distaccamento della truppa provinciale di Montesanto, a quanto risulta dal costituto Canepini, era composto di 17 individui, con fucili malandati.

seppe, d'anni 35[1] era già stato arrestato, d'iniziativa di quel Governatore. Mons. Delegato ordinò altresí una perquisizione in casa di Saverio Pierangeli di quel paese, ove si diceva fosse un deposito di munizioni e polvere sulfurea. Ad istruire il processo per iscoprire la trama incaricò il Giudice processante dott. Carlo Chiesa, già noto per le processure del 1817, e Vincenzo Antonio Piani e Tomaso Tomassoni e Giuseppe Rossi, Notai sostituti del Tribunale criminale. Il Chiesa col sostituto notaio Rossi andò all'uopo il giorno appresso a Montesanto.

La notte del 6-7 ottobre (sabato) avvennero a Macerata i primi due arresti nelle persone di Livio Aurispa e Giuseppe Pasini, il primo in casa, e il secondo presso la porta d'ingresso dell'abitazione dell'Aurispa. Si operò nella loro casa una perquisizione e all'Aurispa furono sequestrate due casse e un baule di carte, tra cui alcune corrispondenze, libri dell'Hobbes e dell'Helvetius, la traduzione manoscritta del Cristianesimo svelato del Boulanger, e altri fogli di suo pugno “in discredito ed avvilimento della religione„. L'Aurispa all'atto dell'arresto mostrò molta indifferenza, esclamando: *ci ho gusto.* La mattina appresso

---

[1] Il Renzi sotto il Regno italico era stato usciere, ma nel restaurato regime, non avendo potuto trovare impiego, secondo ch'egli nel suo costituto afferma, aveva dovuto consumare quel che aveva e indebitarsi, riducendosi nella miseria. Andati per arrestarlo, era fuggito pei tetti e si era rifugiato sopra una chiesa, dove ricevette l'intimo di costituirsi. Il Renzi era già nominato nei processi del 1817.

(che era di domenica) furono entrambi messi in viaggio per Roma.

Nel frattempo si procedeva ad altri arresti. L'8 ottobre, alle ore 14 veniva arrestato a Recanati, presso la sorella Maria ved. Luciani, Benedetto Ilari e, tradotto a Macerata, fu fatto assistere alla perquisizione domiciliare. Egli abitava in contrada San Lorenzo nella casa della vedova Maddalena Cofetti. Nello stesso giorno venne pure arrestato nel suo casino, sulla via tra Macerata e Montelupone, Alessandro Cellini, il quale era colà giunto la mattina stessa, malgrado il precetto avuto di non tornare a Macerata. Come egli ebbe poi a raccontare ne' suoi costituti fu trasportato a Macerata per la via di Montesanto, ove fu unito agli altri arrestati di quel paese. A Macerata il Cellini fu tenuto un giorno e mezzo in segreta e quindi fu messo in viaggio insieme con l'Ilari e con Giuseppe Capanna, il quale pare venisse arrestato e perquisito il giorno 9, mentre se ne tornava dalla campagna da una *cortina*, in contrada di Sambucheto, di proprietà di Vincenzo Pannelli, dove aveva lasciato a caccia il Pannelli con Giuliano Ceresani. Il Pannelli, avvertito da un caffettiere degli arresti che seguivano in città, disse che dovevano essere per opinione, soggiungendo che, “ se era cosí, il Papa a troppa gente doveva dare da mangiare „. Ma poi, dietro esortazione della matrigna, Anna Tamburini, temendo per la propria persona, il 10 ottobre egli e il Ceresani, cosí com'erano in costume da caccia, credettero bene

darsi alla fuga e mettersi al sicuro riparando oltre il confine napoletano.

Ilari, Cellini e Capanna, raggiunti a Serravalle i due precedenti detenuti Aurispa e Passini, che in attesa erano stati colà fatti trattenere due giorni, proseguirono insieme con loro il viaggio per la dominante, sostando nel tragitto nelle prigioni di Foligno, Spoleto, Narni, Civitastellana, Monterosi. Il 18 ottobre mons. T. Bernetti informava che gli arrestati erano giunti a Roma, ed erano stati allogati in Sant'Angelo.

L'autorità inquirente di Macerata cominciò intanto a sottoporre a costituto gli arrestati di Montesanto. Filippo Scoccia, curiale montesantese d'anni 45, esaminato come testimonio il 18 ottobre, per essere stato tirato in ballo dal Sisti come suo confidente, descrisse il Rolli e il Canepini come intesi fra loro e interessati alla rivoluzione, per cui il primo erasi provvisto di munizioni e il secondo faceva assegnamento sui fucili della guardia provinciale, il cui distaccamento in Montesanto era da lui comandato. Piú benigno fu egli verso il Renzi, che disse addetto alla setta, ma tranquillo e non intrigante. Nulla il giudice processante poté ricavare dai costituti (19 e 20 ottobre) del Rolli, del Renzi e del Canepini, il quale ultimo, prendendo in giro il magistrato, affermava di dire la verità “ perché la bugia ha corta coda „ e di “ essere amico di tutti senza aver relazione particolare con alcuno „.

Virginio Sisti invece nel suo primo esame del 12 ottobre confessò che un giorno, venuto a

Macerata per procurarsi impiego, s'incontrò al trivio con un tal P. C., che andava in pratica di Medicina dal dott. medico Fioretti. Il C. lo esortò a non aver timore per trovare impiego, perché si aspettava da Bologna una risposta per la rivoluzione, e quelli che si sarebbero in essa segnalati, sarebbero stati provveduti, asserendogli che in Macerata vi erano piú di trecento persone pronte a prender l'armi, fra cui qualche ufficiale reduce, e se egli voleva prendervi parte, questo sarebbe stato un mezzo sicuro per ottenere impiego, aggiungendogli che quantunque inviso ai *carbonari* per la spontanea da lui emessa avanti al vicario del Sant'Ufficio Padre Jaffei, egli avrebbegli procurato di rientrare in grazia e avrebbe pensato a trovargli un im piego. Ma io, asserí il Sisti, gli risposi che avevo moglie e un figlio e che non volevo intricarmi. Al ritorno egli raccontò la cosa a Filippo Scoccia e la confidò anche a suo padre, a cui disse che piú volte il Comandante Canepini l'aveva tentato facendogli i segni, ma egli voleva attendere a sé. Quel giorno stesso fu interrogato sul conto del figlio il curiale Vincenzo Sisti.[1]

Nel giorno successivo il Giorgini, custode delle Carceri, avvertí che il Sisti desiderava parlare. Perciò di nuovo costituito, disse essersi ram-

---

[1] A firma di Vincenzo Sisti, socio di varie Accademie, si conserva nella Biblioteca comunale di Macerata ed ora nel Museo del Risorgimento, un *Inno marziale agli Italiani*, stampato in occasione dell'impresa di Re Gioacchino nel 1815 per l'Indipendenza italiana.

mentato di qualche altra circostanza che poteva interessare la giustizia. “ Il C. nella stessa occasione gli aggiunse che vi erano in pronto trecento fucili per i rivoluzionari e che nel caso che i Tedeschi si fossero avanzati nelle Marche, come si diceva, si sarebbe pensato a fare dei cannoni, e aggiunse che per effettuare la rivoluzione generale si doveva andare in diversi paesi, e che egli sarebbe andato o a Treja o a Montecassiano. Egli aveva confidato tutto a un tale G. Pierfederici, amico di suo padre e suo „.

Il Direttore di Polizia Mattioli, col suo fiuto fine, credé aver trovato il filo per iscoprire le trame maceratesi, meglio che non aveva saputo, malgrado le sue millanterie, il confidente Basvecchi. Così è che il 15 ottobre, in seguito a suo rapporto sulle risultanze processuali a carico del ventenne studente P. C., il Delegato apostolico ne ordinò l'arresto, il quale fu eseguito nella sua casa a tre ore di notte. Il fratello maggiore Alessandro, all'atto dell'arresto, ebbe ad esclamare che mentre si arrestava suo fratello, intanto i capi andavano liberi.

Il Mattioli si diè naturalmente premura il 16 ottobre di informare dell'eseguito arresto il card. Consalvi, dandogli nel tempo stesso comunicazione delle confidenze del Basvecchi, il quale con lettera del 7 ottobre, giorno successivo ai primi arresti, era stato abilitato a tornare a Tolentino, ma prima di partire era stato richiesto dal Mattioli di alcuni schiarimenti. Ma il Basvecchi dopo l'arresto dell'Aurispa ben poco era riuscito a rac-

cattare di nuovo e di interessante, adducendo per iscusa che quell'arresto aveva sconcertato l'opera sua, rendendogli difficile il venire a conoscenza di altri dati e specialmente di sapere il nome dell'inviato dall'Aurispa per aver nuova del Delegato carbonicò che era stato a Macerata il 17 settembre e che, a quanto avea potuto capire, era di Osimo, persona facoltosa e di molti interessi, e nei giorni scorsi si era trattenuto cinque o sei dí in Ancona. Interpellato dal Mattioli, il Basvecchi designava il Cellini come uno dei pochi settari agenti, e cosí per settario inteso con l'Aurispa designava Filippo Rossi, già inquisito nel 1817, e come settari non agenti ma informatori Nicola Bassi e il cursore De-Angelis. Il medico Fioretti era l'unico confidente agente con l'Aurispa in Macerata, ed egli non muoveva foglia senza il medico Fioretti; ma questi non andava alle adunanze per non essere scoperto. Il Basvecchi per definire il vero carattere del Fioretti, si esprimeva che gli si poteva dare il titolo di Ministro di Stato. Definiva l'Ilari un forte carbonaro, e nominava un certo Antolini di Macerata come uno degli attuali agenti, e specialmente Marco de Nobili, che aveva tutte le relazioni possibili con l'Aurispa e il Fioretti, che in tutti i loro discorsi concludevano col chiedere di udire il parere del De Nobili. Il Basvecchi dava anche altri nomi di settari tolentinati, insieme a quelli indicati in una delle prime lettere: Francesco Pascali, Raffaele Balestra, Luigi Angeletti, Pietro Brancadoro, Michele Granella, Vincenzo Fab-

bri, Alessandro Zocchi, Antonio Flammini, Francesco Micciani, Matteo Gianfelici, Giovanni Gianfelici. Aggiungeva poi le notizie mirabolanti, che vi era un Principe che aveva qualche milione raddoppiato di piastre disponibili per la rivoluzione, ma non sapeva dirne il nome, e che nelle Marche, senza saper dire dove e presso chi fossero, trovavansi disponibili per la rivoluzione qualche centinaio di migliaio di piastre. Cosí fra la Romagna e Bologna, senza computare il Ferrarese si contavano circa ottomila persone che avrebbero impugnato le armi per la rivolta, e precisamente quattromila Bolognesi. Evidentemente il Basvecchi, a corto omai di notizie, dava fondo a tutte le dicerie che gli eran pervenute all'orecchio.

Con lettera del 10 ottobre poi egli riferiva al Mattioli di essere stato dal Fioretti, a cui, venutogli meno l'Aurispa, il delatore si rivolgeva per spillar notizie — e di aver molto saputo. In realtà però altro non avea saputo se non che l'Aurispa aveva spedito in Osimo a un Frezzini che era il suo corrispondente. Ma quale dei fratelli Frezzini? Andrea[1] o Don Carlo? Ed era questo il famoso emissario, o era semplicemente un corrispondente?

Il Basvecchi dopo questa lettera, se ne ritornò, come aveva chiesto, a Tolentino. Di là scri-

---

[1] Andrea Frezzini, uno dei primari carbonari osimani, già Tribuno sotto la Repubblica romana e implicato nelle cospirazioni fin dal 1817, andato poi a Roma, dove morì V. D. SPADONI, *Sètte, cospirazioni e cospiratori* ecc., a. c. pag. 160 e segg.

veva in data 13 ottobre al direttore Mattioli, allora in villeggiatura, una lettera in cui, dopo qualche notizia di poco rilievo, tornava a protestarsi a sua disposizione e pronto a tutto, e concludeva: " Avrei desiderio di chiedere una grazia al Segretario di Stato per mezzo suo sempre, sig. Direttore, per cui le rimetterei la mia supplica, perchè l'avvalorasse con quel cuore e sentimento che mi addimostrò a voce e per lettera ", e chiedeva al riguardo un suo riscontro di approvazione per sua quiete particolare. Di quale grazia si faceva sollecitatore il Basvecchi, al termine della sua opera delatoria, mentre nel principio egli si era spontaneamente offerto " senza alcuna vista d'interesse " ? [1] Da documenti e da indicazioni favoriteci dall'egregio patriota monteluponese Lodovico de Santis Celsi, rileviamo che il Basvecchi nel periodo dal '31 al '36, anno forse della sua morte (egli era nato nel 1778), coprí l'ufficio di Preposto del Registro a San Leo, a Pesaro, a Rimini, e in una lettera famigliare di lui

[1] Vero è che già in una lettera del 18 agosto al Direttore di Polizia il Basvecchi si era espresso vagamente: " Mi chiamo fortunato se potrò riuscire nell'impresa per cosí godere le grazie del Governo ". E in altra del 1º ottobre conchiudeva facendo notar l'importanza dell'opera sua: " Credo, sig. Direttore, di aver discoperto una nuova congiura contro il Governo, ne dò continuatamente le piú sincere relazioni, che sarebbero quasi state impetrabili, ed in appresso *tante persone addette*, e dopo tutto questo spero di meritare la protezione del Governo in considerazione ancora del pericolo che posso incontrare nella mia persona ".

si accenna alla cauzione per l'impiego nel 1821. L'impiego dunque: ecco ciò che quel Giuda petulò ed ottenne dal Governo in guiderdone della sua infamia verso i suoi amici più intimi!

All'indomani dalla rivoluzione del '31, mentre le Romagne erano pur sempre in subbuglio per opera di quei "Cani di Liberali", come egli ebbe a chiamarli, il Basvecchi scriveva da San Leo, tutto tremante, ma sempre uguale a se stesso, al fratello Paolo, Governatore di Sinigaglia: "Dai fogli conoscerete la guerra certa ed europea. Sospiro il momento di allontanarmi di qui (*il Forte si andava approvvigionando di uomini, di vettovaglie e di munizioni da guerra*) e spero che le circostanze mi daranno tempo, e ritenete che i guasti saranno lunghi. Io ho risoluto di non servire alcun governo, che potesse venire, meno il presente. Ditemi se cosí la pensate voi, ed in caso ci ritireremo a casa nostra, mentre il Papa ritornerà certo, e ci darà quel compenso che ci si competerà". Eppure quest'uomo mascherava la sua viltà, e forse attutiva i rimorsi, con uno strano ascetismo. "Io, affermava in una lettera, dal 1817 in poi tutte le mie partite, dispiaceri e disgrazie le accomodo con Dio"!

§ 4.

I riveli di un impunitario.

Il 21 ottobre fu sottoposto per la prima volta a costituto lo studente di Medicina P. C., del fu Sante, da Macerata. Sulle prime reticente egli

finisce poi con l'avvilirsi e col cedere non appena dal giudice processante Chiesa gli vengono contestati i discorsi da lui tenuti con Virginio Sisti, contrapponendo alle sue affermazioni la deposizione da costui fatta e “corroborata da altre de relato „. Il C., dopo aver riflettuto alquanto (come si legge nel costituto) ammette di aver confidato al Sisti in un ultimo incontro, con la massima segretezza, che a momenti doveva nello Stato pontificio scoppiare una rivoluzione contro il governo, e che vi erano in pronto già in Macerata 300 fucili ed altrettanti uomini, senza dirgli però da chi lo aveva saputo, che era Livio Aurispa. E prosegue: “e giacché vedo di esser compromesso per inavvedutezza da persone malvagge, voglio sinceramente manifestare tutto ciò che è a mia notizia risguardante le machinazioni contro l'attual Governo pontificio „.

Il ventenne studente era a questo punto pienamente vinto. Ma questa sua singolare debolezza deve essere spiegata semplicemente come effetto di un accesso subitaneo di avvilimento, di timore e magari di vendetta, o non piuttosto con qualche cosa altro che, fatto abilmente balenare nei primi sconcerti dal giudice Chiesa, valse a meraviglia a disarmare le resistenze del processato?

Sebbene di ciò non sia menomamente traccia nel primo costituto e nei seguenti, pure non vi ha dubbio che il C. si indusse a confessare in seguito a promessa d'impunità, a lui fatta adesivamente alle facoltà accordate dal superiore Segretario di Stato. Di ciò è parola in altra parte

dell'incartamento processuale, apprendendosi altresí che il C. *non voleva di ciò si facesse menzione negli esami*. Anzi una lettera del 19 ottobre, inserta nel processo, con la quale il card. Consalvi, " dietro l'oracolo di Nostro Signore " autorizzava mons. Delegato Apostolico ad accordare all'arrestato P. C. la impunità richiesta, con la condizione che il suo rivelo riuscisse di utilità al Governo ecc., farebbe ritenere che, o il C. dal carcere, o meglio, qualche altro per lui — probabilmente il fratello maggiore Alessandro, già indiziato carbonaro e cospiratore nel 1817, ma che nell'attuale processo (certo per propiziar le sorti del fratello carcerato) figura spontaneo e vile delatore — già in precedenza, si fosse fatto a sollecitare l'infame beneficio. Per il che gli avvilimenti e gli sdegni del primo costituto, a vero dire un pò' troppo solleciti, non sarebbero forse che una turpe comedia, o una calcolata prudenza, in attesa dell'esito d'una istanza in corso!

Ma comunque sia andata la cosa, fatto si è che P. C., omai sulla via del rivelo, incominciò col tradire il suo maestro, il dott. Antonio Fioretti, presso cui egli andava a far pratica di medicina. " Sappia adunque che sebbene non sia addetto ad alcuna setta, non ostante essendo pervenuto colla mia buona condotta e maniere a cattivarmi l'animo del sig. dott. Antonio Fioretti, che per quanto ho potuto penetrare è uno dei principali settari, questi mi pose a parte de' suoi piú reconditi pensieri a poco a poco, e nell'aprile

o maggio p. p. discorrendo con esso in punto di notizie politiche, e particolarmente sulla rivoluzione delle Spagne, mi si dimostrò apertamente costituzionale e fautore deciso dei rivoluzionari, e d'allora in poi, invece di addottrinarmi sulle materie mediche, mi dava scuòla antipolitica. Dopo accaduta la rivoluzione anche in Napoli ed in Palermo, mi fece conoscere non esser molto lontano l'accadere il simile anche in questo Stato, e discorrendo in proposito dei movimenti che faceva la Casa d'Austria, ed in particolare sulle truppe che aveva adunate sulle sponde del Po, mi confidò col massimo segreto, che la Società carbonica aveva spedito in Russia un Bolognese, di cui non mi fece il nome, a certo sig. De-L'Haarp o Dellarpe, aio dell'arciduca Michele, fratello dell' Imperatore Alessandro, per interessarlo a a persuadere l'Imperatore Alessandro a non prender parte contro i popoli costituzionali dell'Italia ed indurlo a non permettere all'Austria, in forza dei trattati di Vienna, di ingerirsi in questi affari, il che ottenendo, diceva il Fioretti, li Spagnoli, i Francesi, i Napoletani, ed altri popoli Italici, seco loro uniti, avrebbero avuto campo di scuotere il giogo, e di estirpare in tal guisa i Principi dell'Austria, togliendo dal mondo tutta quella pericolosa dinastia: ma non si è sino al giorno che io fui arrestato avuto alcun riscontro.

" A tale confidenza mi aggiunse (da me ricercato con quali mezzi si fosse potuta effettuare la rivoluzione), che eravi un Principe di Bologna, ricco di molti milioni, e vari altri signori

nel Regno Lombardo-Veneto, molto doviziosi, pronti a tutto sacrificare per giungere allo scopo della costituzione, dicendomi pure che egli era assicurato nel nuovo regime di cose d'aver una carica luminosa „. Il C. proseguendo nel suo rivelo riferì che in una visita fatta circa il mese di settembre al dott. Santarelli malato, il dott. Fioretti disse imminente la pubblicazione della Costituzione, già formata in Bologna, ove pure erano state prescelte le Cortes, in cui era compreso un prete di Macerata che non volle per prudenza nominare. Un giorno gli disse: I settari uniti agli uomini grandi hanno già pronunciato la sentenza; la costituzione è già formata, e non manca che una semplice circostanza, cioè il ritorno del messo spedito al sig. Delhàrpe in Russia, dopo di che sarebbe stata presentata al Pontefice per fargliela accettare. E chiestogli in qual guisa erasi stabilito di far accettare a Roma la Costituzione, egli disse che qualora Roma vi si fosse ricusata, le si sarebbe fatta accettare per forza, radunandosi tutte le truppe liberali, i carbonari ed altri partitanti per andare ad assediarla. Il Fioretti era strettamente collegato con Livio Aurispa, con cui teneva sovente segreti colloqui, partecipandovi altresì il medico Sisti, Marco Nobili, Giuseppe Passini, Filippo Biroccini e Pirro Perozzi. A grado a grado il C., amico di Pirro Aurispa, partecipe dei segreti paterni, venne messo a giorno di tutto. Anche Livio Aurispa finì quindi col fargli conoscere che in breve ed immancabilmente sarebbe scoppiata la rivoluzione,

ma che la prima mossa doveva accadere nell'interno della Francia, la seconda nel Piemonte, e successivamente nel regno Lombardo-Veneto, indi nello Stato pontificio, ove tutto era disposto, ciò che il C. capí potesse l'Aurispa sapere per corrispondenze estese che egli doveva avere in Ancona e altrove. L'Aurispa gli fece anche conoscere che a Macerata vi erano già in pronto 300 fucili, che l'operazione della rivoluzione sarebbe stata diretta dai militari reduci, cioé dal Maggiore Sacchini, Antonio Gatti, Benedetto Ilari e dal Marchese Benedetto Ugolini, e che esso Aurispa, Marco Nobili e il medico Antonio Fioretti avrebbero diretto questa operazione col consiglio. Notizie sulle mosse dei liberali erano all'Aurispa comunicate anche da Francesco Cattabeni di Sinigaglia, parente della famiglia Perozzi, addetto al Corpo degli Ingegneri in Roma. Il Cattabeni, ottenute circa il luglio le vacanze, era venuto a Macerata, e avendo relazione col Filippini Ingegnere capo delle acque e strade, il quale abitava presso uno zio del C., finirono presto col conoscersi e col prender tra loro famigliarità. " Il Cattabeni non tardò a manifestarmi i propri sentimenti, ed a mettermi a parte delle notizie politiche, che poteva avere, confidandomi essere in stretta relazione e confidenza con il Gran Maestro della setta carbonica di Forlí, suo amico, con cui di continuo carteggiava, e nascondendomi il nome, mi mostrava le lettere, che riceveva da questi, dalle quali sebbene velatamente scritte, e con concertati termini, si conosceva che lo scop-

pio della rivoluzione doveva essere imminente; e particolarmente in una lettera che ricevette nelli ultimi di agosto, o primi di settembre, così si esprimeva: *il tempo è bello e domani noi sortiamo.* Delle quali proposizioni chiestagli la spiegazione, perchè egli solo aveva la chiave, mi disse che significava esser tutto in pronto e che doveva a quell'ora essere scoppiata la rivoluzione . . . „ L'amico di Forlì gli scriveva pure che egli fosse immediatamente partito per la posta, ma il Cattabeni però disse al C. che amava meglio di qui rimanere, poichè a Forlì ove vi erano migliaia di settari, non era necessaria l'opera sua. Gli disse in seguito che non trovandosi egli qui al momento della rivoluzione, giacchè doveva ritornare a Roma, avrebbe colà fatto il suo dovere. " Due ordinari dopo la comunicazione della suddetta lettera, mi dette comunicazione di altra, scrittagli dal Gran Maestro di Forlì, nella quale era rimarcabile la seguente espressione: *Tutto era disposto per la caccia, quando tutto ad un tratto si manifestò un nembo, che ce ne impedì l'esecuzione*, la quale espressione dal Fioretti e dall'Aurispa, ai quali il Gattabeni ne dette comunicazione, s'interpretò che non era la rivoluzione accaduta per la sopravvenienza delle Truppe Austriache, sulla linea del Po. L'ultima lettera che il Cattabeni mi fece leggere era scritta dal medesimo soggetto e così incominciava: *Tutti dicono che il tempo sia cattivo ma io credo che non sia tanto, quanto si vuol dare ad intendere* „. Il Cattabeni gli confidò altresì che nel Corpo degli

Ing. FRANCESCO CATTABENI

Ingegneri di Roma aveva due amici della lega, uno dei quali gli aveva asserito che allorquando l'altro amico gli avesse scritto essere il primo partito da Roma, era certo segnale che sarebbe scoppiata la rivoluzione; e nel fargli questa confidenza, siccome fu contemporanea alle altre notizie che aveva ricevuto da Forlì, gli mostrò la lettera dell'amico di Roma, da cui appariva che il noto amico era già partito da Roma, per il che vieppiú certo riteneva lo scoppio imminente della rivoluzione. Il Cattabeni parlandogli infine della macchinata rivoluzione, gli accertò che quattromila individui della truppa provinciale, molti dei quali erano carbonari e reduci dell'Armata, tutti di Bologna, erano decisi in favore della rivoluzione „.

Lunga e interessante fu la deposizione, o a meglio dire il rivelo del C., e interrotto il primo giorno " attesa l'ora tarda „, fu proseguito il giorno appresso, terminando con questa dichiarazione, in cui è mal dissimulata la consueta formula di giuramento degli aspiranti all'impunità: " E ciò è tutto quello che io posso riferire in senso di pura verità, tanto riguardo a me che agli altri non avendo aggravato niuno indebitamente, riservandomi però se mai mi sovvenisse qualche cosa d'importanza, di poter fare istanza d'esser nuovamente sentito in esame „. Con siffatte illusioni il giudice processante cercava soddisfare l'ingenua pretesa dello sciagurato studente, che tradendo vilmente il suo maestro e i suoi piú

intrinseci amici,[1] non voleva rimanesse traccia in atti che ciò faceva per ottenere l'impunità!

Il C. fu sottoposto anche a un terzo costituto nel succesivo giorno 23 ottobre. Ma ad acquistarsi merito e ad assicurarsi meglio il turpe beneficio egli, per mezzo dei custodi delle carceri politiche Agostino Giorgini e Luigi De Paolis, fece chiedere per ben tre volte, il 24 e 26 ottobre e il 23 novembre, di esser nuovamente esaminato. E in tutti questi costituti egli ebbe campo di svesciare, fin nelle piú frivole minuzie, tutto che era giunto a sua notizia circa i liberali e carbonari maceratesi e le loro trame — tutto, financo quel che si riferiva a se stesso, e financo una bravata uscita dalla sua bocca in una sera che incontratosi con gli studenti Lauro Lepri e Stefano Cerquetti, e avendo questi parlato dello sconcertato disegno di uccidere il direttore di polizia, egli si era espresso che se non avesse avuto la madre, avrebbe voluto imitar Sand che uccise Cosbue![2] Cosí da lui sappiamo che egli,

---

[1] Il C., nel desiderio di ottener l'impunità, giunse a tal grado di bassezza da non sentir nemmeno ribrezzo di riferire al giudice processante che confinando le carceri con la casa di Francesco Palmieri, suo compagno di studio e di idee (presso cui egli con Francesco Venturi era andato per leggere gli *Animali parlanti* del Casti), gli chiese un volume della Storia Romana per sollevarsi, e il Palmieri glielo mandò (ed egli l'ebbe da un secondino) e dalla fenestra gli disse: “ Tieni forte, bada! „ a cui il C. replicò in latino che voleva piuttosto morire che parlare!

[2] Kotzebue, ucciso di pugnale in Mannheim ai 23 marzo 1819, da Carlo Sand da Wunsiedel, per aver difeso

sul finir del 1819 nella scuola di filosofia aveva letto pubblicamente una dissertazione sulla similitudine dell'anima umana a quella del bruto, tesi a cui il Padre Maestro Ricciardi confidenzialmente consentí, ma per cui aveva avuto qualche contrarietà da mons. Vescovo allorché nel settembre 1820 ebbe a chiedergli la licenza di poter laurearsi in Medicina (al quale intento egli studiava già da tre anni), contrarietà finita con l'appianare per mezzo del confessore.

Il C. era inteso nelle trame come aderente e strumento per la rivoluzione, e stante l'intrinsichezza e la quotidiana frequenza col dott. Fioretti, con l'Aurispa e con altri, aveva potuto essere a giorno di molte cose, che furono poi di molto lume alla polizia che brancolava nel buio ; ma non essendo egli affigliato alla Carboneria, era tenuto fuori dai segreti maggiori dell'intimo lavorío della setta, mentre allora i Carbonari, resi circospetti dalle persecuzioni di recente patite e per la grande vigilanza della polizia e per le spie da cui si accorgevano circondati, agivano con grande prudenza e cautela. Cosí del passaggio del

---

uno scritto, in cui le università erano chiamate sentine di rivoluzione, sollevando l'indignazione della gioventù e delle sette germaniche. Il Sand, che si disportò stoicamente nel carcere, fu giustiziato il 20 maggio 1820; il suo nome fu esaltato e lodata la sua azione vendicatoria. V. Farini, *Storia d'Italia*, a. c., vol. II, pag. 52. Il Farini nota a proposito " come dalle sette germaniche fosse dato alle italiane lo scellerato esempio degli assassinii per ira di parte, e di quella pubblica complicità morale che assassina più dei sicari ".

delegato carbonico a Macerata il C. non ebbe sentore né dal Fioretti né dall'Aurispa, e solo da questo occasionalmente in un giorno del settembre gli fu accennato che doveva tenere un pranzo nazionale, e malgrado l'avutane promessa, non vi fu chiamato a parteciparvi. Però il Cattabeni gli confidò d'aver saputo che era venuto a Macerata un prete Napoletano carbonaro, espressamente inviato dai rivoluzionari del Regno, per dare, ai capi delle Società segrete, delle istruzioni relative alla rivoluzione ed all'ingresso che i Carbonari napoletani dovevano fare nello Stato pontificio, allorché avesse avuto principio la sommossa; ma che essendo detto prete sfornito di credenziali e non fidandosi di lui questi capi settari determinarono di scrivere a Napoli per aver contezza, ed ebbero in risposta che si fossero interamente di lui fidati. Che però fattosi un pranzo in esso si architettò quanto occorreva per la rivoluzione ed ingresso dei Napoletani in questo Stato, e in tale incontro il detto prete distribuì delle cariche fra questi rivoluzionari e proseguì poi il cammino per dar consimili disposizioni nelle Romagne.

Incaricato dall'Aurispa il C. cercò informarsi da Virginio Sisti di quanti Carbonari esistessero a Montesanto e se erano disposti a secondar le mosse dei rivoluzionari, e seppe che eran circa una trentina e ben disposti. Era stato pure delegato dall'Aurispa di trasferirsi all'occasione a Treja per rivoluzionar quel paese, e perciò si era accordato coi fratelli Bonomi, studenti di quella città,

mettendoli a parte delle macchinazioni e incaricandoli di trar colà persone al partito. Allorchè negli ultimi di agosto o primi di settembre il Cattabeni gli comunicò la lettera del capo carbonaro forlinese con cui si preannunciava lo scoppio imminente della rivoluzione in Romagna, Pirro Aurispa gli disse che in quello stesso giorno, che era martedí, sarebbe scoppiata la rivoluzione in Bologna e che nella successiva domenica la truppa bolognese sarebbe stata nelle Marche, aggiungendogli che il colonnello Dondini avrebbe favorito la rivoluzione e che anche questa truppa di linea li avrebbe secondati e vi avrebbe preso pur parte qualche carabiniere, fra cui un maresciallo, ma non quello che comandava. Gli disse altresí che, accaduta la rivoluzione, si sarebbero sfasciati i magazzini della polvere e ognuno si sarebbe provveduto.

Il C. si fece a indicare le seguenti persone, che si erano con lui esternate decisamente disposte ad impugnar le armi in sostegno della rivoluzione che doveva scoppiare : gli studenti della Scuola superiore Stefano Cerquetti da Montecosaro, uno dei carbonari piú acerrimi, impiegato nella Cassa Camerale e fratello di Torello condannato pei fatti del '17, Lauro Lepri, intimo dell'Aurispa, Camillo (o Francesco ?) Bianchini, figlio di Vincenzo, Luigi Ercolani, Raffaele Vecchietti, Francesco Venturi, i due fratelli Romani, Francesco Palmieri, il quale ebbe a dirgli che voleva vendicare tutti gli strapazzi sofferti da suo fratello Sante, condannato al forte di Pesaro pei

fatti del '17, al quale effetto egli aveva preparato col Venturi alcune decine di cartucce a palla di cui cercò poi in parte disfarsi consegnandole a lui un giorno che temeva di una perquisizione. Così Domenico Ascani, Pirro Perozzi, il quale poi lo assicurò che era pronta a prender le armi per l'oggetto suddivisato tutta la di lui famiglia (Ettore ed Emilio), comprensivamente al di lui padre (Giuseppe), e ad un suo contadino reduce dall'Armata ; Giuseppe Cassini e Filippo Rossi, ben cogniti al Governo, Leopoldo Tombolini, Alessandro Cellini, Antonio Gatti, Benedetto Ugolini, Benedetto Ilari, l'ex maggiore Sacchini, Vincenzo Antolini detto *Pannellì*, Giuseppe Capanna, Giuliano Ceresani, Vincenzo Pannelli, TommasoParenti, impiegato nell'Amministrazione dei Beni ecclesiastici, Giuseppe Mornatti, aggiungendo che questo era deliberato personalmente di uccidere il proprio padre nella rivoluzione, un tal Giostra, impiegato nella Cassa Camerale, Nicola Bassi, Filippo Tamburrini, fratello di Giuseppe condannato pei fatti del '17, padre e figlio Aurispa, Deangelis, cursore dell'Appello, intimo amico e confidente dell'Aurispa, Filippo Birroccini, Andrea Ottaviani e moltissimi altri di cui ora non si ricordava. Anche Virginio Sisti disse che avrebbe preso le armi, come glie lo dissero anche Antolini, Lattanzi, detto *Berretta*, e fra i molti che gli nominò Pirro Aurispa che avrebbero presso le armi, erano Giuseppe Passini, il carabiniere Stella, Giuseppe Giannelli, che attualmente trovavasi a Bologna, e che era in stretta relazione

col medico Fioretti e con l'Aurispa, ed un tal Moroni di Macerata, attualmente cancelliere nel governo di Montalto, uno dei capi carbonari, ed intimo amico e confidente di Livio Aurispa, e che, in occasione della festa di San Giuliano, essendo venuto a Macerata, aveva ricevuto molte distinzioni dai capi carbonari ed era stato per lo più in casa Aurispa, forse anco alloggiandovi. L'Aurispa gli aveva aggiunto che il Moroni aveva estese relazioni con gli altri carbonari verso il Tronto. Pirro Aurispa gli fece pur credere che il preposto del Registro Andrea Cardinali avrebbe in qualche modo cooperato nella rivoluzione, e che altrettanto avrebbe fatto Domenico Mattei di Macerata. Fu inoltre assicurato che anche il capo-ragionante dell'Amministrazione dei Beni ecclesiastici Garzarelli, era uno dei dignitari della Società, e avrebbe anch'egli somministrato dei mezzi per la rivoluzione.

Un giorno, nei primi di settembre, andando il C. a passeggiare sulle sette della mattina, per le Mura dette di San Lorenzo, con i due Aurispa e Luigi Ercolani, figlio di Nicola, loro intimo amico e settario, e parlandosi della rivoluzione che doveva scoppiare, si tenne anche proposito delle vittime che dovevano immolarsi in Macerata. Livio Aurispa disse che dovevano essere mons. Vescovo, mons. Delegato, il Direttore di Polizia Mattioli, i due Assessori Ionj, Martini, Cappuccini il Fiscale, Giuseppe Fioretti ex Bargello; il giudice Chiesa, il notaio criminale Pietro Montini, Antonio Piani e qualche altro. Il C. ed Er-

colani appoggiavano, ma Pirro Aurispa era di contrario parere facendo conoscere non doversi commettere strage, ma che meglio sarebbe stato prender detti soggetti in ostaggio. Al che Livio Aurispa replicò che se non si estirpavano questi, sarebbero stati sempre fatali, e capaci di tentare una controrivoluzione.

Sui primi di ottobre, parlando col dott. Fioretti, si entrò in proposito di una certa società di Sanfedisti, che si adunava d'ordinario nella casa di D. Giuseppe Chiappini, ed avendo egli mostrato al C. desiderio di aver un elenco di tali individui senza addurgliene il motivo, e sapendo egli che Francesco Venturi, il quale aveva un buon carattere, ne aveva formato di commissione del suddetto Chiappini un elenco, gli promise di procurarglielo; ed infatti un due giorni dopo si fece dettare dal Venturi i nomi degli ascritti a quella società anche posteriormente. Fra essi rammentava Mariano Mariani, D. Giuseppe Chiappini, Francesco Tombesi, Giacomo Zannoni, lo speziale Giattini, D. Felice Cruciani, D. Ridolfo Mariani, l'avv. Venanzo Tamburini, Vincenzo Monachesi, il marchese Solari e molti altri che potevano essere una trentina. Portata la nota al dott. Fioretti, questo gli disse che egli, di concerto con l'Aurispa aveva fatto spiare nelle sere innanzi gli andamenti di tali soggetti, tanto per conoscere il numero preciso, quanto per sapere chi fossero realmente avendo fatto appostare sull'angolo della chiesa di San Giovanni delle persone di fiducia appositamente. Siccome

in altre circostanze il Fioretti e anche Livio Aurispa avevano esternato il dubbio che tale società macchinasse qualche cosa contro i Carbonari, capí che le premure del Fioretti tendevano a tale scopo.

Il C. ci fa conoscere ne' suoi riveli il carattere animoso dello studente Pirro Aurispa, fremente per l'arresto del suo genitore, ma da ciò per nulla turbato e intimidito, che anzi per affetto filiale ne traeva maggior lena e sdegno, cercando con ardore e confidenza giovanili proseguire e affrettare le trame rivoluzionarie e precipitando l'azione con l'audace lusinga di far partire da Macerata l'iniziativa e la scintilla, che avrebbe dovuto suscitare il grande incendio nello Stato pontificio. Né a ciò fare era in verità mancato ai Maceratesi, già noti per la cospirazione del 1817, l'incitamento dal di fuori. Qualche tempo prima, racconta il solito impunitario, Giuliano Ceresani, conosciuto carbonaro della città, gli rese ostensibile una lettera scrittagli da Napoli da uno dei principali dignitari della settà carbonica, con la quale fra l'altro lo incaricava di rimproverare questi settari perché rimanevano neghittosi, e non intraprendevano la rivoluzione, tanto piú che sapeva essere eglino in numero considerevole, ponendogli in vista che gli Ascolani, gli Umbriotti, ed altri popoli attendevano unicamente le mosse di Macerata, giacché tutti gli altri erano preparati, e lo eccitava a scuotere i capi, per accorrere all'armi, e discacciare dalla bella Italia gli usurpatori stranieri, assicurandolo

che accorsi sarebbero in appoggio e sostegno della rivoluzione anche molti carbonari del Regno.

Orbene, un tre giorni dopo l'arresto di Livio Aurispa, andato l'impunito di mattina a trovare il figlio Pirro, lo trovò che stava a colazione insieme con Luigi Ercolani, Filippo Tamburrini e Pirro Perozzi. Terminatosi da mangiare e chiuse le porte, Pirro Aurispa così imprese a parlare: Noi ieri avevamo pensato di fare una unione di cinque persone di coraggio (meno l'impunito e Tamburrini); ma giacché ci troviamo uniti insieme si è risoluto di dare esecuzione alla tante volte progettata rivoluzione, senza perdita di tempo. Ciascuno di noi dovrà trovare cinque altre persone di coraggio, e decise, ma che l'uno però non sapesse dell'altro, autorizzando queste cinque persone separatamente a rinvenirne cinque altre, pure di attività e coraggio, per completare così almeno di persone risolute un corpo di cento individui per far scoppiare la rivoluzione. Che perciò ognuno di noi avesse dovuto dare una nota in giornata di quelle persone che potevamo fidarcene per esser prescelte ad eseguire questa operazione; il che fu da tutti approvato. E proseguendo disse: formato così un tal corpo, prima e principal cura doveva esser quella di suddividerlo in vari distaccamenti per sorprendere tutti i corpi di guardia, le caserme, e la truppa di linea e carabinieri, per impossessarsi delle armi e munizioni risparmiando il sangue per quanto fosse possibile, battendosi da disperati nel caso di resistenza, poiché alla prima mossa

che si fosse fatta in questa città, tutti gli altri carbonari dei paesi limitrofi sarebbero insorti e la rivoluzione si sarebbe dilatata per tutta la Marca, e sarebbe stata anche spalleggiata dai carbonari del Regno di Napoli.

" Qualora questo disperato tentativo fosse divenuto frustraneo, ognuno si sarebbe salvato con la fuga, e piuttosto che cadere nelle mani della giustizia, si sarebbe sottratto con la morte, facendo conoscere che in un affare di simil natura vi voleva coraggio ed intrepidezza. Fu anche stabilito che alcuni dei rivoluzionari avrebbero assalito contemporaneamente armata mano mons. Delegato e il Direttore Mattioli, costringendoli a ordinare ai capi della forza, tanto di Linea che dei Carabinieri, di venire a depositare l'armi; nel caso che non avessero voluto a ciò accondiscendere, si dovessero immediatamente trucidare, per quindi attaccare in massa la forza qualora ricusasse di unirsi ai rivoltosi. Tal progetto venne unanimemente approvato anche col giuramento, sebbene non formalmente. Filippo Tamburrini in questa occasione disse che il cassiere Bozzi aveva dichiarato di esser pronto di consegnare la Cassa ai rivoluzionari qualora specialmente si fossero presentati ad esso sotto il nome di forza pubblica, e che aveva suggerito che se vi fossero andati dopo i primi del mese avrebbero trovato la cassa impinguata, perché in tali epoche scadeva il versamento in cassa dei prediali. Trascorsi alcuni giorni dalla colazione fu l'impunito rimproverato ed eccitato dall'Aurispa

a dar subito la nota dei cinque, ciò che promise di fare e avrebbe anche eseguito, ma non potè adempiere questa promessa „.

§ 5.

Nuovi arresti. Prima fase del processo.

Il C. depose ne' suoi riveli che il giorno seguente all'arresto di Livio Aurispa, andato egli a trovare in casa il figlio Pirro, questi nel raccontargli l'accaduto al suo genitore e la perquisizione fattagli dalla polizia, gli mostrò una credenza a muro che rimane riparata dietro la porta a mano sinistra che introduce nell'appartamento nobile, [1] quasi impossibile a rintracciare, specialmente di notte, ed esclamò: guarda che c...; per tutto hanno ricercato, fuorché in questa credenza! Se cercavano in questa avrebbero trovato il morto; volendo intendere, come poi l'Aurispa ebbe ad esprimersi col dott. Fioretti, che gli

[1] La casa di Livio Aurispa, da non confondersi con quella antica gentilizia, ora di proprietà Filippucci, sita in via della Porta n. 23, trovavasi pure in quella via, ed è precisamente quella al n. 37, attualmente di proprietà del marchese Benedetto Costa. Egli stava nell'appartamento col giudice processante del Tribunale criminale di 1ª istanza Giovanni Crocetti del fu Giacomo, d'anni 54 da Fabriano, proprietario colà dell'omonima tipografia. Di quí l'accusa del confidente Basvecchi che il Crocetti, ne' suoi colloqui con l'Aurispa, non serbasse sempre i segreti del suo ufficio.

agenti del Tribunale non gli avevano potuto ritrovare le carte di corrispondenza ed altre interessanti in quella credenza celate. L'Aurispa chiese quindi al C. il permesso di chiudersi dentro, volendo abbruciare ogni cosa.

Malgrado ciò, nella perquisizione operata a Livio Aurispa erangli state sequestrate, come dicemmo, due casse e un baule di carte, fra cui libri proibiti e corrispondenze sospette, ragione per cui nella notte della perquisizione si trovò opportuno sigillare una stanza. Fra queste corrispondenze, era una da Rieti del prete Rinaldini (un indiziato del '17), in data 6 luglio 1819, nella quale si parlava di un autore dell'*Italiade*.[1] Emilio Paccasassi gli scriveva da Fermo il 19 ottobre 1819 che fra pochi giorni voleva fare una visita al sig. Paolo Monti (uno dei principali imputati e impuniti del processo del '17) nel suo casino in Altidona ed avere le piú estese cognizioni su quanto l'Aurispa desiderava. In una da Pesaro del 13 luglio 1820 lo Spadini (altro indiziato del '17) lo ringraziava delle due patenti speditegli nello scorso ordinario in via gratuita, ecc. Le altre lettere erano, una di un tal Cani di Montolmo, in data 26 marzo 1819, due del Furlani di Venezia, in data 9 aprile 1819 e 28 settembre 1820, una del dott. De Crasse di Sant'Elpidio in data 6 febbraio 1820, una di un tal Camillo (che dalla

---

[1] Angelo Maria Ricci da Rieti bibliotecario del Murat e quindi del Borbone, pubblicò nel 1819 l'*Italiade*, epopea delle imprese di Carlo Magno contro i Longobardi.

Polizia si riteneva Merli) di Ascoli del 21 novembre 1819 e altra dell'8 giugno 1820, una del Gualtieri di San Giorgio del 25 giugno 1820. Gli furono fra l'altro [1] sequestrate una miniatura in avorio con cristallo dell'ex imperatore Napoleone, un'opera manoscritta in sedici fogli *antireligionaria* non completa. " Per il che, è detto nel rapporto di sequestro, si scorge oltre essere l'inquisito, in stretta relazione e corrispondenza con i settari, anche affetto di massime come meglio allo stesso manoscritto. "

Nel frattempo a Macerata era stata operata una perquisizione in casa della famiglia di Luigi Fioretti, detto *Montegranaro*, uno dei condannati per la congiura del 1817. Furono in essa sequestrate lettere del carcerato d'indole sospetta. L'11 ottobre fu sottoposto a costituto il di lui figlio Giuseppe d'anni 19. Da esso risulta che il genitore era allora relegato nel forte di Pesaro, da circa un anno e mezzo, dopo essere fuggito da quello di Civitacastellana. Nell'aprile, un mese circa dopo che era andato a trovar suo padre, Eustorgio Celi d'Ascoli, altro condannato pei fatti del '17 e condetenuto del Fioretti, gli scrisse perché prima del suo ritorno a Pesaro andasse da Livio Aurispa, che doveva consegnargli un libro di ragione di sua proprietà. Ed egli infatti, prima di tornare a trovar suo padre, ciò che ebbe luogo la domenica 3 ottobre, si portò dall'Aurispa,

---

[1] Il 17 ottobre Pirro Aurispa supplicava per aver la restituzione delle carte sequestrategli in occasione dell'arresto di suo padre, ciò che ottenne.

il quale si mostrò già informato della commissione del Celi, e gli consegnò un libro legato in pergamena.[1]

Fra la corrispondenza sequestrata all'Aurispa, era, come abbiam visto, una lettera di Spadini, scritta da Pesaro in data 13 luglio 1820. Questa lettera, evidentemente di Luigi Spadini, del fu Girolamo, da Macerata,[2] allora commesso di polizia in Pesaro, non mancò di fermar l'attenzione e di impressionar l'autorità inquirente per i suoi

---

[1] Per tali risultanze l'autorità inquirente avendo chiesto informazioni al Delegato apostolico di Pesaro, fu operata una perquisizione presso il Fioretti e quindi presso gli altri detenuti di quel Forte, i cui relegati politici erano in quel tempo, oltre al Fioretti e al Celi, Francesco Molinelli, Gabriele Clementini, Angelo Meletti, Antonio De Stefanis, Camillo Gaj, Giambattista Guerra, Nicola Moretti, Dionisio Germani, Adante Righi, Giuseppe Magini, Sante Palmieri (trasferito in quel Forte il 20 settembre 1820), Giacomo De Angelis e Bernardino Raschi. Presso il Fioretti fu trovato fra libri sacri un libercolo intitolato: *Pensieri suggeriti dall'amor di patria,* e un altro: *L'arte di rendersi felici* del Rousseau, non che un libretto scritto in cinque fogli ad un fascicolo, che incominciava " *L'esser felici è lo stato più amabile* „. Il Fioretti fu tolto dal Forte e rinchiuso nelle Carceri. Comandante del Forte, e della Piazza di Pesaro era allora il cap. Giustiniani.

[2] Relativamente alla gioventù dello Spadini, il cui padre, capo mastro muratore, ebbe a soffrire dagli *Insorgenti* del '99 per le sue idee repubblicane, il mio fratello Giovanni ha pubblicato delle curiose note autobiografiche, a lui sequestrate nel suo arresto a Pesaro. Vedi *Un amore filosofico nelle Marche durante il regno napoleonico* in *Rivista marchigiana illustrata*, anno V, n. 10, 11, 12 del 1908.

termini di sospetto carattere settario, molto piú che lo Spadini, già agente di Polizia a Macerata, era stato ivi nel 1817 indiziato carbonaro. Il card. Consalvi pertanto, con lettera in data 25 (o 15) ottobre, nell'accusar ricevuta del foglio informativo delle perquisizioni operate consecutivamente agli arresti, e dopo aver comunicato la facoltà data dal Santo Padre di poter procedere circa gli scritti relativi a materia religiosa trovati all'Aurispa e la facoltà nel ponteficio nome di ammettere all'impunità con quelle condizioni che si sarebbero credute piú convenienti, aggiungeva altresí che andava a commettere al Delegato apostolico di Pesaro l'arresto dello Spadini con la relativa perquisizione, per poi farlo trasmettere alle carceri di Macerata.

L'arresto infatti ebbe luogo il 28 ottobre nel palazzo della Delegazione apostolica di Pesaro. Lo Spadini fu fatto partire per Macerata, accompagnato da un rapporto di quel Delegato apostolico mons. Lodovico Gazzoli, in cui si diceva che né a Pesaro, dove lo Spadini si trovava commesso fin dall' 8 gennaio di quell'anno, né a Perugia, dove era egli andato agente di polizia nel giugno del 1817 e dove eransi trovati e il Gazzoli e il Direttore di polizia, lo Spadini aveva fatto mai parlare di sé per politica, anzi aveva tenuto una condotta piú che corretta.

Dal primo costituto, generico e indifferente, cui lo Spadini fu sottoposto a Macerata, si rileva che egli, prima di essere impiegato di polizia era stato già sotto il Regno italico e posteriormente

impiegato di finanza, e aveva per moglie una bolognese, e una figlia, che stavano a Macerata con la vecchia madre. Disse che all'atto dell'arresto, avendogli chiesto il Delegato apostolico e il Direttore di polizia di Pesaro se egli era tranquillo per sé e per i carteggi, aveva risposto che era tranquillissimo. Nei due successivi esami, cui lo Spadini fu sottoposto il 7 e l'8 novembre, fu interrogato sulle sue conoscenze a Rimini e a Ferrara, ed egli ammise di conoscere nella prima città un certo Luigi Santi, Sotto-ispettore di finanza al tempo del Governo italico, attualmente impiegato al Dazio consumo, e arrestato. A Ferrara poi ammise di conoscere un tal Carlo Bonaccioli e di aver con lui discorso all'Albergo e scritto su oggetto di divertimento. Stava in fatto peraltro essere state a lui trovate due lettere di Luigi Santi di Rimini a lui dirette, una dell'11 marzo e l'altra del 18 maggio speditagli pel *giro politico.* In un'altra lettera, scrittagli da Ferrara il 3 maggio 1820 e firmata Carlo Bonaccioli, si domandavano allo Spadini informazioni di un tale Staffani bolognese, che aveva con lui millantato di essere stato commissario dei Palazzi reali e commissario dei giuochi d'azzardo. La lettera terminava con un " augurandoti felicissima mort + ".

Lo Spadini si diportò negli esami in modo scaltro e abilissimo, dando risposte e spiegazioni evasive e indifferenti sulle circostanze sospette e protestando che *quel che diceva era la verità.* Così allorché fu invitato a dare spiegazione della frase

sospetta contenuta nella sua lettera reperta all'Aurispa, cioè " delle due patenti a lui spedite dall'Aurispa in via gratuita ", egli rispose con la trovata per vero ingegnosa, che coll'espressione egli aveva voluto alludere alle patenti di asino e di incivile per avergli scritto coi titoli di famiglia e con il linguaggio dell'amicizia; e alle espressioni di incredulità del giudice processante, replicò con disinvoltura: " Ma scusi; protesto che la spiegazione è la vera ". Nè alcun che di concludente poté cavarsi dalla bocca dello Spadini anche posteriormente, allorché il 4 marzo 1821, d'ordine del Bernetti, Direttore generale della Polizia dello Stato, esso fu sottoposto a nuovo esame nelle carceri di Macerata sulla corrispondenza avuta col Santi e col Bonaccioli.[1]

Già con lettera 19 ottobre al Mattioli il cardinale Consalvi, dicendosi inteso dell'arresto del C. e sua causa, e degli altri individui indicati dal noto confidente come agenti della rivoluzione, mentre lodava il suo zelo ed attività, gli commetteva dietro sua domanda di ridurre ad incarto giudiziale le notizie del Basvecchi, alle quali nel graduarsi la causa, si sarebbe dato il dovuto peso. Relativamente poi al Fioretti e ad

---

[1] Il Basvecchi, in proposito dello Spadini a lui cognito fin dal 1817, ebbe a deporre il 29 ottobre ch'egli sospettava essere gran maestro della Carboneria ed uno dei più attivi settari, giacchè stando in quell'epoca impiegato di polizia in Macerata, riferiva ai Carbonari tutto ciò che si progettava o faceva dal Governo, potendo dir ciò per fatto proprio.

altri individui da lui accennati, quando venissero ad acquistarsi prove di loro efficace complicità, in tal caso avesse proceduto al loro arresto ed all' incarto formale.

In seguito di che il notaio criminale Piani fu a Tolentino dal Basvecchi, il quale concertò per essere esaminato (giusta l'ordine del Segretario di Stato) che a un cenno del Mattioli si sarebbe portato di notte in Macerata, per il che in una lettera scritta al Mattioli il 26 ottobre gli chiedeva l' indicazione della casa dove andare e quella abitata dal Mattioli, per non prendere equivoco. In quella lettera il Basvecchi torna a preoccuparsi della sua sicurezza: la paura avuta a Tolentino nel 1817 gli andava ancora per le ossa. " Ho fatto riflessione, sig. Direttore, e non vorrei che le mie disposizioni fossero inserte nei processi dei colpevoli e che necessariamente un dí dovessero essere a cognizione dei medesimi, mentre questa cosa io non posso approvare, né Lei e la Superiorità può permetterlo, tanto piú che nella sua prima lettera mi assicura una profonda sicurezza in tutte le cose, e tutto sarebbe passato solamente fra Lei, e me solo, onde la prego quietarmi con una sua assicurazione di quanto domando; se poi il mio esame servirà solo per istruzione del Governo, io saprò dare i piú minuti chiarimenti molto utili al medesimo . . .[1] "

---

[1] In questa lettera il Basvecchi coglieva l'occasione per avvertire il direttore di Polizia che il novellista di Tolentino era il sig. cavalier Taddeo Fidi, dal quale andavano sempre a ritirar notizie e far discorsi molti car-

Ma è proprio vero che il tradimento piace, non la persona del traditore. Al Mattioli e all'autorità inquirente, ottenuto l'intento loro, poco premette di soddisfare i desiderî meticolosi del Giuda; anzi il Procuratore fiscale Cappuccini ebbe poi a chiedere che si inducessero ad incarto giudiziale anche le lettere confidenziali del Basvecchi. D'altra parte però trattandosi di un oggetto della massima delicatezza e riflettendosi eziandio che il chiamare il Basvecchi a Macerata, ov'era quasi generalmente conosciuto e particolarmente dai settari, si sarebbe corso rischio di compromettere, cosí dovendosi avere tutti i riguardi possibili, dal Procuratore fiscale si proponeva e dal Delegato apostolico si decre-

---

bonari a persone nemiche del Governo. " Il Fidi fu già incaricato sotto il governo provvisorio napoletano di supplicare a Napoli il Murat per unire la Marche al Regno napoletano, e perciò decorato della croce dell'ordine delle Due Sicilie, e quindi fu decorato della croce della corona ferrea dell'Austria perchè serví l'esercito austriaco come ff. di Podestà di Tolentino. Il detto Fidi è un uomo accanito contro il nostro Governo ... e sempre piú si è reso feroce, da che il Governo non gli accordò un impiego, per cui andò appositamente in Roma l'anno scaduto. Il nominato Fidi fu fortunato nel 1817; mentre egli aveva accettato la carica di Gran Maestro della Vendita di Tolentino, disposto ed ammesso dall'organizzatore Ferdinando Zucconi, e la sua fortuna fu che venne ritardata l'organizzazione in Tolentino, diversamente lo avrebbe trovato gran Maestro forse con sua sorpresa, e di tal ritardo ne fu anche causa Pascali, e Raffaele Balestra, i quali volevano essi occupare questa carica, ma i piú vollero Fidi e perchè poi cosí aveva disposto l'organizzatore Zucconi. Ora il detto dà per notizia certa, che

tava il 28 ottobre che l'esame avvenisse con la debita prudenza a Montemilone, interrogando colà anche quel sarto Francesco, fu Bartolomeo Rosati, detto *Napoleone*, che giusta il referto del *Fracanna* da Treja era uscito in espressioni allarmanti. E cosí nell' indomani, giorno di domenica, fu fatto. Ma nella sua deposizione (il cui verbale fu da lui debitamente firmato) il Basvecchi non fece che rifar la storia delle sue peripezie e della sua spontanea del 1817 e delle sue recenti confidenze al Direttore di Polizia, non aggiungendo di nuovo che qualche particolare di

---

verranno i Napolitani, prenderanno la Toscana, lo Stato del Papa, anderanno al Po, rivoluzioneranno questi Stati, subito si formeranno per lo meno centomila uomini, ed i Tedeschi contro una opposizione generale di popolo dovranno cedere ed esser vinti; e tutto questo ha detto anche a me, onde tutto le sia di regolamento, e se crederà prendere un temperamento, perché i spiriti non siano riscaldati, etc. „. Il Basvecchi concludeva anche questa lettera con le solite profferte di servigi: " se tempi turbolenti possano questi chiamarsi coll'aspettativa dei Napoletani, e di una guerra, in ogni modo io le dico sig. Direttore perchè conosca l'animo mio sincero, che se Lei crede prevalersi della mia persona in qualche punto per aver cognizione di qualche occulto oggetto, o altre simili cose che possano interessare il Governo, disponga pure di me liberamente, che tutto affronterò, e forse mi sarà piú facile degli altri di ottenere il bramato successo „. Al cav. Taddeo Fidi, allora il piú ricco gentiluomo di Tolentino, scrisse a quanto pare il Murat alla vigilia della battaglia del 1815 per avere informazioni sui movimenti degli Austriaci. V. Benadduci Giovanni, *La Battaglia di Tolentino del 1815*. Memorie, documenti, aneddoti, Tolentino, tip. Filelfo, 1890, pagg. 39-40.

poco rilievo.[1] Così di esito negativo fu l'esame del Rosati, detto *Napoleone*, che si diportò avvedutamente, e reticente fu pure la guardia di finanza Ricciardi, da cui il Rosati disse di aver udito in momento di ubbriachezza le espressioni allarmanti, cosa che il Ricciardi interrogato in seguito naturalmente negò.

Proseguendo l'autorità inquirente le sue indagini processuali, essa si prevalse delle facoltà accordatele di poter procedere anche contro ecclesiastici.[2] Il 4 novembre esaminò come testi-

---

[1] Nel suo esame il Basvecchi accennò fra l'altro essergli stato riferito che un tal Sinibaldi, ch'egli riteneva romano, e che tempo fa trovavasi ispettore del bollo e registro a Macerata, era stato aggregato presentemente alla setta di San Ginesio unitamente a molti altri di Belforte, paese ripieno di settari, per cui i fratelli Conti, certo Luciani già scrittore, un tal Piergiovanni, Francesco Bianchini cancelliere e il governatore Benedetti nel 1817 sfacciatamente si facevano conoscere per settari.

[2] Nella lettera 10 ottobre 1820 con cui il card. Consalvi accordava delle facoltà alla Delegazione apostolica di Macerata, si soggiungeva: " Si rappresenta inoltre alla S. V. Ill.ma che nelle attuali circostanze non è raro il caso in cui occorra alla Polizia di sottoporre ad esame persone ecclesiastiche e di procedere anche contro di loro per affari relativi alla sicurezza del Governo e dello Stato. Relativamente a questo oggetto Sua Santità prescindendo nel solo caso di affari politici da quanto fu disposto nelle costituzioni *Post diuturnas*, concede similmente a S. V. Ill.ma tutte le facoltà necessarie ed opportune con la stessa intelligenza di serbare tutta la possibile decenza, anche senza bisogno d' intervento di Chierico celibe. Quanto poi all'arresto e qualunque altro atto irretratta-

mone il molto reverendo D. Giovanni Cesaretti, di Giovambattista, d'anni 25, nativo e domiciliato in Tolentino. Già aveva, come abbiamo visto, egli fatto gli esercizi d'ordine del Vescovo, e avendo poi chiesto il passaporto per andare a trovare un impiego a Roma in qualità di ajo e maestro presso qualche famiglia, era stato invece precettato a ritenere fino a nuovo ordine Macerata in luogo di carcere. L'impunito C· ne' suoi riveli lo aveva gravemente indiziato, dicendo il 22 ottobre che fra i principali fautori della rivoluzione doveva pur annoverarsi il Cesaretti, perchè replicate volte l'aveva trovato in congressi segreti con Aurispa Livio e il medico Fioretti, avendogli quest'ultimo assicurato esser un liberale grandissimo, e che li relazionava di tutto quello che si faceva e diceva nell'interno del Seminario; ed egli ricordava, fra l'altre cose che gli narrò il Fioretti, che un giorno andette a riferirgli che mons. Vescovo piangendo aveva dato la notizia al march. Solari che in Francia era scoppiata una rivoluzione, ciò che produsse molta gioia in tutti i partitanti delle Rivoluzioni.

Nel suo esame D. Giovanni Cesaretti usa un linguaggio cauto, dando risposte reticenti.

---

bile, Sua Santità Le ne concede nella stessa guisa la facoltà, qualora si tratti degli enunciati oggetti politici, e qualora la dilazione possa portare un pericolo alla buona amministrazione della Giustizia. Nell'ipotesi poi esclusiva di questo pericolo, V. S. Ill.ma ne darà parte alla Segreteria di Stato per attendere l'Oracolo pontificio „.

Parlando dell'Aurispa, dice che un giorno di giugno di quell'anno aveva trovato in sua casa un forestiero Veronese, tal Poli, reduce napoleonico, molto irritato contro il governo austriaco. Parlando del Rettore del Seminario D. Giuseppe Bucchi da Norcia, fratello del Direttore di Polizia di Foligno, stato a Macerata dal marzo al maggio del 1820, lo caratterizza amante di novità, lettore appassionato dei fogli pubblici e in relazione con l'Aurispa, con cui discorreva segretamente.

Ma quell' interrogatorio intimorí e avvilí il Cesaretti, il quale nel giorno appresso si presentò spontaneamente per riferire altre circostanze non ricordate ed altri fatti. Cosí egli raccontò che il Bucchi, avendo saputo delle faccende del 1817, concepí timore, molto piú che neppure allora le cose erano tranquille, e gli disse che sarebbe stato bene stringer qualche relazione settaria per avere in caso dei riguardi. Anch'egli temeva, e sembrandogli che Francesco Pascali di Tolentino potesse esser della setta, per averlo conosciuto un liberale e per avergli prestato gli *Animali parlanti* del Casti, satira contro le Corti d' Europa, e un Almanacco di Foligno soppresso dal Governo, e per essere stato uno dei principali fautori dell' Indipendenza, si mise in relazione con lui pressato dalle notizie allarmanti e dal timore del Bucchi. Questi strinse poi relazione con un tale Alessandro Vassalli, agrimensore di San Giusto e col di lui fratello agostiniano Don Vincenzo, settari, chiedendo di con-

trarre relazione con qualcuno di questi capi della setta, e gli fu da lui risposto che il capo della setta era un tal Giuseppe Errighi marito della marchesa Bandini. Il Vassalli essendosi trasferito in Cingoli per affari professionali, convien dire che parlasse del Bucchi come di un uomo spregiudicato, e del loro partito, perché venne a trovarlo nell'aprile, se non erra, con lettera del Vassalli, un tal conte march. Cavallini Antonio, giovane di bell'aspetto, con cui il Bucchi fece far conoscenza al Cesaretti. Preso il caffé nella stanza del Bucchi, andarono insieme per le Mura di Tramontana, e venendo in discorso dei fatti del 1817, il Cavallini fece comprendere che la cosa in quell'epoca fu male regolata e condotta, e pare dicesse che i Cingolani si eran posti in cammino in quella notte, ma veduto che il colpo era andato fallito, non si erano avanzati. Le cose sarebbero andate meglio qualora fosse per accadere di nuovo simile attentato. Giorni dopo venne a trovare il Bucchi un tal Gio : Batta Bertucci di Cingoli, il quale gli fece poi contrarre amicizia con l'Aurispa, avendogli il Bertucci significato che il vero capo della setta non era l' Errighi ma l'Aurispa, e cosí cominciò la comune relazione. Nell'aprile tornò da Roma, dove era stato a predicare, l'agostiniano Vassalli, unitamente ad un tal cav. Castiglioni di Cingoli, e vennero a trovare il Bucchi, a cui, richiestogli notizie, il Vassalli fece conoscere che le cose andavano bene per il rovescio del Governo, e che Roma era in qualche rivoluzione, e che molti per-

sonaggi pressavano per tornare, e che anch' egli non vedeva l'ora di allontanarsene, e che nella domenica delle Palme in una chiesa erano stati trovati biglietti enigmatici, e che i detenuti di Castel Sant'Angelo potevano essere facilmente visitati. Fece conoscere che accadendo qualche cambiamento, sarebbesi impiantata una Repubblica, per il qual sistema si mostrò trasportato anche il Castiglioni, declamando sui disordini ed imprudenza del Governo pontificio. Il Cesaretti pure aderí, fingendo di essere del loro partito, ed anche il Bucchi uniformandosi apertamente declamava contro.

In altro incontro il Bucchi, lodando il talento dell'agostiniano Vassalli e lo spirito e la fierezza del fratello Alessandro per gli affari della setta, riferí al Cesaretti che aveva ucciso o fatto uccidere un prete di San Giusto per un torto ricevuto in affare riguardante la setta, senza che se ne potesse scoprire l'autore, dicendogli che fra i pendoli dell'orologio aveva il Vassalli la chiavetta dell'orologio del defunto, e ciò da qualche anno addietro. Sui primi di maggio, salvo errore, mentre il Bucchi stava in letto ammalato, dopo che tutti del Seminario erano andati a coricarsi, rimasti soli in istanza, il Cesaretti fu dal Bucchi eccitato ad ascriversi nel numero dei settari seco lui, ma egli non volle accondiscendere, per il che il Bucchi si irritò moltissimo. Il Pascali approvò in Tolentino il suo rifiuto perché i settari si proponevano fini indiretti quanti erano nel partito, mentre egli se ne proponeva uno

solo, l' Indipendenza, fine che doveva essere abbracciato da tutti. Nel luglio successivo il Pascali gli fece conoscere che la cosa andava di bene in meglio e che nel venturo settembre sperava che la Costituzione sarebbe stata data anche dal Governo pontificio. L'Aurispa si mostrò alieno dal credere queste notizie, dicendo che mai o assai piú tardi sarebbe ciò accaduto.

Il Bucchi godeva la confidenza dei Padri della Missione, ed essendo questi a portata di sapere molte nuove politiche, le confidavano al Bucchi, ed egli abusandone le rivelava all'Aurispa. Fra le altre notizie seppe da quei padri nell'aprile ultimo che una certa Cacciatori, essendo andata a confessarsi da uno di quei signori della Missione, e volendosi dopo la confessione consigliare col di loro padre spirituale, avevagli riferito che anni addietro, infermatosi gravemente il di lei marito che era gran maestro della setta carbonica, di tutto aveva fatto per farlo abiurare, e che essendo poi morto, si era impadronita di tutte le sue carte, che riguardavano la setta, e porzione le aveva bruciate, e porzione le aveva consegnate alla curia vescovile; il qual fatto essendosi penetrato dal gran Maestro successore del di lei marito, pochi giorni dopo quello che essa ne aveva fatta una tal confidenza era stato a trovarla, e l'aveva consigliata, non in riguardo suo ma in riguardo del defunto suo marito, ad allontanarsi tosto da questa città, poiché in caso diverso, continuando a rimanervi, dopo l'uccisione dei preti e dei ministri del Governo avrebbe anche essa corso una tal sorte.

Il qual fatto furono incaricati tanto il Cesaretti che il Bucchi di riferire a mons. Vescovo, che entrato in gran timore, li incaricò di andarlo a manifestare di notte tempo, come fecero, al Mattioli, e questo fatto il Bucchi riferí all'Aurispa.

L'Aurispa diceva che gli affari della setta andavano male, ma il Pascali che andavano benissimo. Nei vari discorsi tenuti col Bucchi, questi gli fece conoscere che l'Aurispa in ogni dicastero d'affari aveva i suoi delatori, che gli riferivano ciò che si faceva, ad eccezione di quello che si faceva dal Tribunale ecclesiastico. Fra gli amici dell'Aurispa era il Giannelli, che aveva conoscenza anche col Bucchi.

Dopo questa spontanea a D. Giovanni Cesaretti fu rilasciato il passaporto, con precetto di rappresentarsi al bisogno.

Consigliato dal Mattioli, e pare anche chiamato, fu interrogato l'11 novembre lo studente Lauro Lepri d'Amandola, il quale disse di aver contratto amicizia con Livio Aurispa, essendo stato compagno di scuola di legge del figlio Pirro Frequentavano l'Aurispa il medico Fioretti, il medico Sisti, che istruiva Pirro come professore, Giuseppe Fabbri, curiale domiciliato da piú mesi a Fermo, Ettore, Pirro ed Emidio Perozzi, nepote di Aurispa; vi vide Giuseppe Capanna, Giuseppe Pasini, D. Carlo Manardi, due preti, uno Rettore e l'altro maestro nel Seminario, e Stefano Cerquetti. Erano amanti del regime costituzionale. Da due mesi egli erasi scostato da casa Aurispa. Accusò il C. di avergli parlato di pros-

sima rivoluzione, per cui si aspettava un ordine da Bologna; di averlo eccitato ad unirsi, e di avergli tenuto parola della congiura ordita per uccidere il Mattioli (cosa che asserí a lui riferita da Giuseppe Balestra, figlio dell'Ispettore di Polizia Ildebrando, che interrogato a sua volta negò), in una sera che era andato a spasso con lui e col Cerquetti, dopo essersi parlato della tragedia dell'Alfieri *Bruto secondo*, e dopo che il Cerquetti si era lamentato fortemente della polizia e del governo per l'esilio dato al Tombolini, al maggiore Sacchini e al Cellini. Il Lepri nel suo interrogatorio appare reticente, dando spiegazioni evasive.

§ 6.

Ultimi arresti.

La sera del 17 novembre, d'ordine della Segreteria di Stato, si procedette all'arresto del dott. Antonio Fioretti e di Pirro Aurispa. Questi venne trattenuto nelle segrete di Macerata, mentre l'altro fu da solo immediatamente tradotto alle Carceri nuove di Roma. Pirro Aurispa l'indomani fu sottoposto a costituto. Disse d'aver 21 anni compiuti e di essersi da un anno dedicato allo studio della medicina sotto il dott. Santarelli, e di altre scienze preparatorie, dopo aver prima studiato la legge nel locale Liceo sotto il prof. avv. Nicola Giannelli fin dal 1818. Aveva

fatto la botanica sotto il prof. Spadoni. Disse di conoscere Camillo Poli cremonese, fin dal governo napoletano, giacché era capitano aiutante maggiore di fanteria, e l'ultima volta che lo vide fu nella decorsa estate, nel casino di Lavinia Perozzi, con la quale gli dichiarò di aver relazione e amicizia. Gli pareva provenisse dalla sua patria, e non sapeva dove fosse diretto.

Questo primo interrogatorio fu indifferente. Esaminato l'Aurispa per la seconda volta il lunedí 20 novembre, disse che i due fucili sequestrati già in sua casa erano stati lasciati dal tenente Bezi, allorché comandava questa Piazza; negò di aver trafugato carte da una credenza della casa, persistendo nella negativa malgrado la insistenza del giudice processante. Disse che il Fioretti gli faceva scuola di medicina. Interrogato sulle conversazioni in casa di suo padre, sostenne che erano indifferenti. Il contegno del giovane Aurispa appare avveduto e fermo, negando sempre, e rispondendo di ignorare o di non constargli, alle circostanze che l'inquirente gli eccepiva. Né un esito diverso ebbe il terzo costituto, a cui l'Aurispa fu sottoposto il 21 dicembre.

La processura maceratese era per l'autorità inquirente ormai a buon punto. Degli arrestati, tutti quei di Montesanto erano già stati dimessi con precetto, primo fra tutti il Sisti nel 28 ottobre, per intercessione del genitore presso il Delegato apostolico; quindi il Renzi l'8 novembre, e finalmente il 18 novembre, d'ordine del segretario di Stato, il Rolli e il Canepini. Il 13 di-

cembre venne dal card. Consalvi l'ordine di dimettere anche l'impunito P. C.

Per chiarire meglio delle circostanze di rilievo e per corroborare e verificar meglio le prove della colpevolezza si pensò di esaminare quali testimoni alcune persone nominate nel processo, o su cui gravava qualche indizio. Il Basvecchi nella sua deposizione giudiziale aveva detto fra l'altro che nel 1817 un tal D. Giovanni caudatario dell'E.mo Segretario di Stato o al servizio del medesimo in quell'epoca, era uno dei principali Carbonari, e fautore della stessa società segreta, avendogli raccontato certo Francesco Agostini, caldararo di Macerata, ma domiciliato da più anni in Osimo, cognito Carbonaro, reduce da Roma ove erasi trattenuto qualche tempo per trattare i suoi affari, che il detto sacerdote usava agli addetti alla setta i maggiori riguardi come a lui stesso, prevalendosi dell'ascendente che aveva presso il detto porporato. Così il Gentiloni Lucidio di Filottrano, un tempo giuocatore di pallone, ad onta di tutte le contrarietà e malgrado molti e potenti concorrenti, col mezzo di detto prete, poté riuscire ad ottenere il grado di Tenente nel corpo dei Carabinieri, e col favore di tal personaggio i Carbonari tutto potevano sperare „. Fu pertanto interrogato in proposito l'Agostini; ma egli negò, dicendo che il Gentiloni aveva ottenuto il favore da mons. Rivarola.

Il 29 novembre fu interrogato Giuseppe De Angelis, di Gio: Battista, di anni 43 da Montolmo, allora domiciliato a Macerata per esser

da piú anni cursore presso il Tribunale d'appello; ma l'interrogatorio ebbe esito indifferente. Fu altresí interrogato quel Luigi Bianchini di Angelo Antonio da Pieve Bovigliana, e patrocinatore a Macerata, sul cui battello il confidente Basvecchi aveva asserito essersi recato al porto di Fermo a trovare Livio Aurispa. Furono interrogati i dottori Francesco Sisti del fu Ferdinando (d'anni 43) e Michele Santarelli su Pirro Aurispa e sul dottor Fioretti, ed entrambi diedero risposte ponderate e non compromettenti. Fu interrogato l'Economo del seminario sull'ex Rettore Bucchi, e da quell'esame si rilevò che il Bucchi gli diceva sarebbe stato bene provvedersi di armi per difendersi da possibili torbidi, e che il Mattioli, mons. Delegato e il Capitano dei Carabinieri andavano spesso a confabulare con mons. Vescovo.

Ma gli interrogatorii piú importanti furono quelli assunti per assodare gli elementi di colpabilità del dott. Antonio Fioretti. Il C. aveva raccontato fra l'altro ne' suoi riveli che verso la fine dell'ottobre o i primi di settembre, andato nel pomeriggio dal dott. Fioretti per far con lui le consuete visite dei malati, osservò che stava leggendo un libro stampato che il Fioretti gli disse esser la Costituzione spagnola del 1812, facendogli conoscere essere sensata, poiché l'autorità del Re era molto limitata. Gli fece poi nascondere questo libro sul petto, e passando sotto la casa del Nobili, essendo questi affacciato, glielo fece recare. Sospettò il C. che avesse

avuto il libro da D. Luigi Montanari, perché incontratisi con esso nello stesso giorno avanti al Caffè Paglierani, il Fioretti lo ringraziò del libro, aggiungendogli che lo aveva letto in parte, e che poi lo aveva dato al Nobili, e chiedendogli se ciò gli dispiaceva, al che il Montanari rispose negativamente.

Ora l'autorità inquirente volle interrogare su questa circostanza D. Luigi Montanari (di Ancona (?) domiciliato a Macerata), ed esso ammise di aver prestato al dott. Fioretti la Costituzione spagnola del 1812, aggiungendo però che era stata stampata a Roma e che si vendeva pubblicamente.

Con lettera del 2 novembre il Basvecchi, riparando ad una dimenticanza del suo esame, riferí al Giudice processante che il medico Fioretti l'ultima volta che egli era stato a trovarlo (che salvo errore fu la sera del 9 settembre), ebbe a dirgli che stava in gran timore di avere una perquisizione in casa ed anche di essere arrestato, per cui era disposto a tutto, e per tal motivo aveva fatto un esattissimo spoglio di tutte le sue carte, ed altro il Governo non gli avrebbe trovato se non una lettera del sig. Mattioli Direttore, posta ad arte sullo stipite del caminetto, con la quale il Mattioli lo ringraziava per la premura avuta alla sua moglie ammalata, e lo pregava in appresso di piú non incomodarsi per la medesima, e intanto gli mandava in dono una doppia... Gli disse di piú il Fioretti che entro la detta lettera aveva posto una minuta di sua lettera da scriversi al Direttore Mattioli, ma che

mai gli aveva mandato, nella quale gli chiedeva la restituzione di un libro agrario, che tanto tempo prima gli aveva prestato, e ciò ad arte aveva fatto, perché il Direttore Mattioli nella perquisizione osservasse con i propri occhi la volontà del Fioretti rapporto al detto libro. Richiesto dal Basvecchi donde derivavano tali suoi timori e come poteva essere accaduto l'arresto di Livio Aurispa e Pasini ed altri, egli risposegli che ben sospettava il motivo di quanto era accaduto, ma che mai lo avrebbe detto, e lo teneva a sé „. Quel Giuda soggiunge nella lettera che prima di dividersi dal Fioretti in quella sera, gli partecipò che il giorno appresso sarebbe tornato a Tolentino per aver avuto formale permesso dal Governo, che per propria garanzia gli fece leggere, ed il Fioretti lo congedò dicendogli: Amico, conserviamoci sempre nei nostri stabili sentimenti, attendiamo ancora una miglior serenità, mentre presto dovrà schiarirsi questo turbine, che punto non deve sgomentare ed in appresso ci risentiremo „.

Il dott. Fioretti dunque, in prevenzione dell'arresto, si era disfatto di ogni carta compromettente, e la Polizia quindi si rodeva “ vote stringendo le terribili ugne „. Ma che è? L'agente di polizia Giuseppe Meriggi, annusando, aveva subodorato della preda. In seguito di che il Delegato apostolico si era fatto un dovere di assumere stragiudizialmente l'esame del testimonio Alessandro C. d'anni 25, curiale, il fratello dello studente impunitario, dal quale esame si rilevava

che presso Marco Nobili potesse essere un deposito di carte interessanti alle viste fiscali, consegnategli dal dott. Fioretti. Il Procuratore fiscale ordinava quindi una rigorosa perquisizione, in vista anche di quanto emergeva a carico del Nobili, sorvegliato per ordine della segreteria di Stato. Il C. nella sua deposizione giudiziale soggiungeva di non poter nominare la persona che gli aveva riferito la cosa, ma che si riserbava di farlo. Il 15 dicembre poi, sciogliendo ogni riserva il C. si faceva a rivelare che era stato Pirro Perozzi a confidargli che se la polizia fosse stata piú sollecita nel perquisire il Fioretti, avrebbe rinvenuto carte interessanti che aveva consegnato al Nobili, loro parente. Il Perozzi gli aveva anche detto che vi eran depositate armi per la rivolta, sebbene non avesse voluto dir dove. Il C. indicava il casino dei Perozzi, che qualificava di *uomini infami*, come ritrovo dei liberali e carbonari.

Ma notizie piú precise e piú dirette doveva al riguardo rivelare, posteriormente al fratello e precisamente il 13 novembre, l' impunitario studente. Raccontò egli dunque che la mattina successiva all'arresto di Livio Aurispa, dopo la visita al figlio Pirro, essendo andato a visitare il dott. Fioretti, vi aveva trovato lo stesso Pirro. Il Fioretti si mostrò molto contento del modo come era riuscita la perquisizione in casa Aurispa e incaricò entrambi di informar dell' accaduto il Nobili; ma manifestò anche il timore di soffrire egli ugual sorte, o almeno una rigorosa perqui-

sizione, facendo capire che aveva carte interessanti, che però avrebbe fatto sparire, in modo da non far trovar nulla di sospetto. Tornato infatti il C. nel pomeriggio dal Fioretti, vide che egli aveva rimesso in ordine la sua libreria, la quale nel mattino trovavasi sconvolta; e seppe che aveva fatto le più minute ricerche per rinvenir carte che avessero potuto dar sospetto al Governo, e aveva fra l' altro cercato e trovato un sonetto da lui fatto in lode del sistema repubblicano. Usciti quindi per la visita agli ammalati, andarono insieme in casa del Nobili, e ivi il Fioretti si cavò di dosso un fascicolo di carte, da cui tolse e rese al C. una dissertazione, che il C., strappata, diede al Nobili a bruciare. Il Fioretti consegnò quindi al Nobili il sonetto e una copia a stampa della costituzione della Repubblica romana, e un'altra copia manoscritta di altra costituzione di non so qual governo, ma che il C. dubitò potesse esser la minuta della costituzione che i congiurati avevano intenzione di dare al governo pontificio. Rimase poi il Fioretti a discorrere col Nobili riservatamente per lo spazio quasi di un'ora, senza che il C. potesse comprendere il tenore dei discorsi, e solo udì dire al Nobili che le truppe napoletane sarebbero uscite dal Regno per venire nello Stato pontificio in soccorso dei Costituzionali.

Però la perquisizione ordinata in casa del Nobili era riuscita infruttuosa. L' 11 novembre fu il Nobili sottoposto a interrogatorio. Egli disse di esser figlio del fu Nicola, di anni 47 da Pe-

triolo. Sul conto di Benedetto Ugolini disse solo che dava lezioni di scherma a Pirro Aurispa. Il suo contegno fu reticente ed evasivo. Circa le famose carte che premevano alla giustizia disse che il Fioretti glie le aveva consegnate, sebbene non pericolose, solo nel timore che gli venissero trovate in qualche perquisizione. Si dichiarò anzi pronto a consegnare il ricercato volumetto della Costituzione. E difatti, avuto il permesso di tornare a casa, si ripresentò subito col volumetto desiderato. Del resto protestò di non saper nulla dei Carbonari e di aver relazione col Fioretti solo perché era il suo medico curante. Evasivamente rispose il Nobili anche nel successivo esame del 24 dicembre.[1]

Il processo maceratese si chiude con un ultimo esame di Alessandro C., divenuto vilissima figura di confidente. Il 25 dicembre fu interro-

---

[1] Nelle *Memorie storico-statistiche del Castello di Petriolo-Piceno*, con documenti inediti per il conte avvocato Giuseppe Sabbioni (Ripatransone, tip. Iaffei, 1871), a pag. 43 del vol. I si legge di lui quanto segue: " Marcantonio o Marco de Nobili figlio di Nicola emigrò da Petriolo, e dopo aver sostenuto con molta lode varie onorevoli ed avverse vicende, e dovuto perciò alienare ogni suo libero avere, si stabilí ultimamente a Macerata, dove morí generalmente compianto, mentre lasciava un solo figlio maschio per nome Giuseppe e la nubile Caterina „. In una *Nota di profughi dallo Stato pontificio nel 1831*, provenienti da Spoleto e imbarcati a Livorno per Bastia, è anche menzione di un De Nobili Gregorio da Macerata, possidente, d'anni 25, forse figlio del nostro Marco. Vedi: Gaspari D., *Vita di T. Mamiani della Rovere*, Ancona, Morelli, 1888, pag. 55.

gato su quanto stragiudizialmente aveva deposto nel giorno 19, in ordine a certe carte, libri ed armi che si riteneva fossero state trasportate da Emilio Perozzi dal suo casino di campagna alla casa di un contadino di Aurispa. Questa volta egli finisce anche col palesare da chi apprese la notizia. Discorrendo con Pirro Perozzi, aveva da lui saputo che nella notte appunto in cui fu arrestato Pirro Aurispa, alcune carte, relative alle attuali pendenze politiche, libri ed armi corte, furono trasportate da Emidio suo fratello dal suo casino alla casa del contadino Pasquale Spalletto, di Livio Aurispa, in contrada Potenza, probabilmente vicino al molino dello stesso Aurispa. Qualche altra cosa in proposito aveva saputo poco dopo da Giacomo Z. marito di una sorella. Questi gli disse che nella mattina successiva all'arresto di Pirro Aurispa, incontrò alla levata del sole vicino ai Zoccolanti Luigi Ercolani, che veniva alla volta di Macerata, e poco distante Emilio Perozzi, che sedeva sopra un sacco, sulla schiena di un cavallo senza sella, sacco che al Z. parve potesse contenere carte e libri. La stessa notizia disse lo stesso giorno al C. di aver saputo Pietro Mancini, cancelliere del Tribunale d'Appello, aggiungendogli che il Perozzi era diretto per la strada detta la corta del Molino, verso il fiume Potenza, anzi bestemmiando perché essendosi caduto il cavallo, era parimenti caduto in terra il sacco, ed erasi in una fangara lordato. Il C. riferì anche lo sfogo fattogli dal Mancini contro il suo cognato Fi-

lippo Tamburini, il quale, malgrado le sue replicate avvertenze, e le replicate esortazioni con le lacrime agli occhi fattegli dalla madre moribonda dal fondo del suo letto, a lasciar l'amicizia dei settari e a ravvedersi e a non cader nell'abisso, in cui era caduto il suo fratello Giuseppe già condannato per fellonia, tutto dí era associato con i Perozzi, con Luigi Ercolani, e con altri di eguali sentimenti, e durante la malattia della madre aveva fatto stare la porta di casa per molte notti aperta.

Dopo questo esame, e in seguito anche di sollecitazioni della famiglia Aurispa per il disbrigo del processo, il Procuratore fiscale Pasquale Cappuccini dichiarò che questo poteva senz'altro umiliarsi alla Segreteria di Stato.

§ 7.

Fine del processo a Roma.

Addí 4 gennaio 1821 dalla Segreteria di Stato veniva trasmesso al Governatore di Roma in due tomi complessivamente di pagine 707, il processo relativo alla " nuova cospirazione sediziosa per opera di settari della Carboneria nelle Marche, compilato dalla delegazione di Macerata contro piú individui presenti e assenti, e alcuni dei primi trasportati nel Forte di Castel Sant'Angelo e altri ritenuti in quelle carceri ".[1] Si ordi-

[1] Trovansi all'Archivio di stato di Roma nella busta n. 47, *Tribunale supremo della Sacra Consulta*.

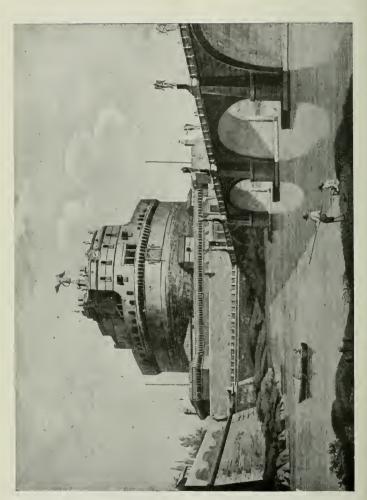
nava che per mezzo del corrispondente Ministro della Direzione generale di Polizia esso venisse in regola proseguito e ultimato con la maggior possibile sollecitudine. Siccome poi fra gli imputati se ne contavano alcuni che erano rimasti compresi nella nota consimile processura assunta dal Tribunale della stessa Delegazione nell'anno 1817 e che in relazione ai medesimi era tuttora pendente e in vigore, si ingiungeva di estendere su di loro anche a questo capo la procedura, e di rendere comune tanto l'ordinatoria dei costituti, quanto ogni altro atto, che fosse conveniente al regolare compimento della medesima.

Gli arrestati trasportati a Roma rimasero a gemere nelle segrete sino all' ultimazione del processo.

E addì 10 febbraio l'Assessore di Polizia avv. Leggieri, cui spettò già l'incombenza di ultimare le processure pei fatti del 1817,[1] inco-

---

Commissione speciale pei processi di delitti politici dall'anno 1804 a tutto maggio 1849. (Internamente il Tomo ha questa indicazione: *N. 88. P. C. Macerata 1820, Cospirazione contro lo Stato e il Governo Pontificio. Per la Curia e Fisco Co.* Livio Aurispa, Antonio Medico Fioretti, Pirro Aurispa, Alessandro Cellini, Benedetto Ilari, Giuseppe Passini, Giuseppe Capanna, Luigi Spadini tutti carcerati. Vincenzo Pannelli, Giuliano Ceresani, contumaci, ed altri assenti, abilitati, come dentro f. Processante D. Carlo Chiesa, Notaro sostituto criminale Vincenzo Antonio Piani. *Segue un* indice degli imputati.

[1] Questo mons. Leggeri, nel '33 era procuratore fiscale, ed è fatto il suo nome dagli storici come di persona, che in quel tempo " diede opportuni e ricevuti

Veduta del Forte di Castel Sant'Angelo nel 1821.

minciò nelle Carceri Nove i costituti dei nuovi inquisiti. Primo ad essere esaminato fu Benedetto Ilari, del fu Francesco, da Macerata, di anni 33, possidente e godente come ufficiale reduce, col grado di tenente, la pensione di 9 scudi dal Governo. Nel passaporto sequestratogli l'Ilari era descritto con i seguenti connotati: statura giusta, capelli, sopraciglia e occhi castagni, naso e bocca regolari, mento ovale, viso e carnagione naturale.

L'Ilari era stato trasportato a Roma con Giuseppe Capanna e Alessandro Cellini, con vettura scortata dai carabinieri, e con gli altri due rinchiuso nelle Carceri nove. Raccontò le sue vicende, per cui compreso nelle processure del 1817, insieme con Antonio Gatti fuggi in America, e quindi tornato e andato a Napoli, era stato di là esiliato. A Macerata era sorvegliato dalla Polizia e per la sua condotta riservata veniva sospettato di essere spia del Governo. Asserì che due mesi innanzi alla partenza per l'America egli aveva fatto l'abiura dalla Carboneria nelle mani del Vicario generale can.co Gambini, e che mai aveva avuto a che fare con la giustizia. Disse di aver solo partecipato ad una merenda in sua casa nella metà del settembre 1820, a cui erano intervenuti il Capanna, Giuliano Ceresani e Vincenzo Pannelli. Del Cellini disse es-

---

consigli per la disposizione della piccola truppa fedele„ in determinati punti dello Stato romano. V. Gigliucci, *Memorie della rivoluzione romana,* (Roma, tip. Pallotta, 1852) vol. II, pag. 367.

sere un giovane portato per le conversazioni galanti e affettante l'inglese. Negò qualunque partecipazione o coscienza della cospirazione.

Interrogato nuovamente il 24 agosto, l'Ilari si disse addetto alla società carbonica fin da quando si trovava nell'Armata francese in Russia, e affermò di non aver avuto intelligenza della tentata rivolta del 1817. Il contegno dell'Ilari nei costituti fu sempre dignitoso. Egli giunse fino a dichiarare francamente che se avesse saputo qualche cosa, non avrebbe riferito al Governo, ripugnandogli tale bassezza.

Il secondo ad esser sottoposto a costituto fu Alessandro Cellini, del fu Filippo, da Ancona, possidente anche in territorio di Macerata, dove disse essere solito passare metà dell'anno. Il 10 dicembre 1817 era stato dalla Delegazione di Macerata obbligato a restituirsi in Ancona, donde nei primi del '18 era partito per Venezia con la marchesa Bandini per godere il Carnevale, tornando in patria dopo Pasqua.[1] Si dichiarò ignaro d'ogni macchinazione. Il 10 settembre 1820 gli era stato nuovamente ingiunto dal direttore di polizia di Macerata di partirne e restituirsi in Ancona. L'8 ottobre tornato nel suo casino di Macerata, era stato da un maresciallo dei carabinieri arrestato, perquisito e tradotto a Roma a Castel Sant'Angelo. A Macerata aveva saputo che doveva giungere colà arrestato l'ex mag-

---

[1] Il Cellini si disse frequentatore della libreria Cortesi, dove si ritenevano tutti i fogli pubblici e frequentavano persone d'ogni colore.

giore Sacchini cremonese, domiciliato in Macerata sin dagli ultimi tempi del Regno italico con quel grado.[1]

Il Cellini si disse aggregato alla Carboneria al tempo dei Napoletani. Ripristinato il Governo pontificio era intervenuto a due *baracche*, una in casa Garzarelli suo cugino, e l'altra in casa Cottoloni. Si era ritirato dopo i torbidi maceratesi del 1817. A proposito dei quali espose che allorquando dallo Scarponi gli furono portati nel suo casino i proclami come per conto del Gallo, egli andò da lui per informarsi e si ebbe risposta che erasi trattato di questo affare e che egli vi aveva accudito fino a che aveva creduto fosse affare della setta, ed ordine della medesima; ma che avendo poi conosciuto che era un affare di pochi birbanti, se ne era ritirato, e da circa otto giorni non li riceveva piú in casa. Scopo della Carboneria, allorché egli vi era ascritto ed avan-

---

[1] Curiosa questa notizia dell'arresto dell'ex maggiore Giuseppe Sacchini, di cui non è traccia nel processo! Livio Aurispa nei suoi esami disse addirittura che il Sacchini, dopo arrestato era stato rilasciato sotto garanzia del capo comandante dei carabinieri. A quanto pare l'arresto avvenne a Montesanto. Che il Sacchini non fosse l'ufficiale incognito di Macerata che a Montesanto era in compagnia dell'Ilari? E che colà non si fosse operato un *salvataggio?* Dell' ex maggiore napoleonico Sacchini si parla anche nelle processure maceratesi del 1817, come di già ministro di casa Lauri, allora però fuori di Macerata. Era inviso ai contadini per l'incetta che faceva dei grani, per la sua avversione ai preti e l'attaccamento a Napoleone, e per la conseguente durezza a loro riguardo.

zato al grado di Maestro, era di conseguire l'Indipendenza di tutta l'Italia. Di poi si era modificato nel conseguimento d' una costituzione, senza distruggere i governi legittimi, cioé senza togliere i legittimi sovrani del loro Stato; purché fatta la Costituzione e data cosí una legge ed una norma positiva di governo nei rispettivi Stati, il sovrano legittimo di essi dovesse regnare obbligandosi all'osservanza della Costituzione.[1]

Fu sottoposto quindi a costituto il dott. Antonio Fioretti, di Alessio, da Macerata, dove trovavasi da tre anni in qualità di secondo medico condotto. Egli era d'età piuttosto anziano, ammogliato senza prole e diviso dalla moglie, e viveva con scudi 190 annui e con la rendita di pochi beni. Immediatamente dopo arrestato era stato tradotto a Roma solo e chiuso nelle Car-

---

[1] Nella Miscellanea del Processo n. 6 dell'Archivio della Sacra Consulta esiste una istanza, senza data, del Cellini, che si dice di Macerata, diretta a mons. Bernetti Governatore di Roma, nella quale accennato che da sei mesi giaceva in una segreta del Forte Sant'Angelo, e fatto notare che non aveva mai fatto domanda pel disbrigo del suo affare ben conoscendo che non sarebbe stato esaudito, finalmente si era risoluto d'inviare la presente preghiera, perché si compiacesse di ordinare la definizione del suo processo, perocché il ritardo della consegna e spedizione delle lettere aveva cagionato grandissimo pregiudizio ai suoi affari, ed un cosí lungo languire aveva notabilmente alterata la sua salute. “ Io credo di meritare compassione riguardo ai miei interessi ma la Giustizia si solleva in mio favore per la continuazione del mio esame „.

ceri nuove. Della famiglia Ilari egli disse che era nobile, ma decaduta; di Livio Aurispa che era un uomo letterato, molto geniale, specialmente nella poesia, come lo era il suo genitore, il quale dette alla luce delle utili opere particolarmente in giurisprudenza e in diritto canonico. Del figlio Pirro disse esser giovane di talento: si era esercitato in principio nello studio di giurisprudenza, ma da circa un anno si applicava all'altro delle scienze naturali e particolarmente all'anatomia, fisiologia, chimica, botanica, essendo aiutante del professore di chimica Sisti. Non applicava però alla medicina pratica. Quanto alle trame disse di non saper nulla.[1]

Esaminato di nuovo nel 24 agosto, il Fioretti disse che Vincenzo Pannelli era suo cugino, e accennò alla sua fuga insieme col Ceresani; però non poteva supporre che fra gli arrestati o da arrestarsi si dovessero comprendere anche il Pannelli e il Ceresani. Disse di essere stato aggregato alla Carboneria al tempo del Governo napoletano, mentre era a Santa Vittoria, dove erano carbonari il can.co Gaetano Andreozzi e Fortunato speziale; ma asserí essersi ritrattato nel 1816 in mano di un missionario che poi indicò nel sacerdote Zampetti di Sarnano. Nella passata Repubblica romana era stato prefetto consolare fino alla caduta di quel governo. Contestatogli il fatto

[1] Asserí nel suo rivelo lo studente impunitario che Fioretti e Livio Aurispa avevan concertato fra loro che in caso di inquisizione avessero dovuto sostenere che nelle loro conversazioni non si discorreva che di scienza e di letteratura.

della consegna al Nobili di una Costituzione manoscritta e di una Costituzione della Repubblica romana del 1798 da lui postillata, spiegò le correzioni essere state da lui fatte per istabilire la costituzione e un costume governativo uniforme in tutta l'Italia e ribatté le accuse osservando che se quella Costituzione fosse stata scritta per il tempo attuale, avrebbe contrastato al genio attuale per una costituzione monarchica.

Certo la spiegazione del Fioretti era seria e poteva essere attendibilissima. Ma era essa o no effettivamente rispondente al vero? All'autorità inquirente non sarebbe stato difficile chiarire la cosa con una perizia calligrafica. Dal carattere e dallo stesso colorito dell'inchiostro si sarebbe potuto riconoscere se le modificazioni ed aggiunte apportate dal dott. Fioretti alla costituzione della Repubblica romana del 1798 erano recenti oppure risalivano a una ventina d'anni addietro. Ma dal processo non appare che l'autorità inquirente siasi curata di far ciò, essendo forse per lei prova piú che sufficiente di reità l'avere scritto il Fioretti in epoca indeterminata un sonetto in lode del regime repubblicano, e l'avere un impunitario ventenne supposto che quelle variazioni dal Fioretti apportate in alcune parti alla Costituzione della Repubblica romana con addizioni ed articoli avessero per iscopo di “applicare al sistema costituzionale dell'indipendenza italiana„ nel 1820!

In mancanza però della perizia calligrafica, dagli elementi processuali noi dobbiamo indurre

che il dott. Fioretti era sincero allorché asserì di aver fatto tale modificazione al tempo dei Francesi. Sul frontespizio della *Costituzione della Repubblica romana* trovasi scritto: “ *Antoine des Fleurettes docteur en Philos. et Medicin 15 Germinal An. I de la Repub. Rom.* „. È ben vero che negli articoli aggiuntivi di mano del Fioretti è detto: “ La costituzione d'Italia è federativa „[1]

---

[1] In fine della Costituzione della Repubblica romana del 1798 dal Fioretti modificata per una Repubblica federale italiana, è una pagina scritta di suo pugno con questi articoli: “ 1. La Costituzione d'Italia è federativa; 2. Ogni Dipartimento, oltre la Costituzione Itala, può avere uno Statuto costituzionale, purchè non si trovi in opposizione con la Costituzione Itala. In caso di dubbio o di conflitto la Costituzione Itala è preferita; 3. Ogni Dipartimento ha due Consigli. L'uno di Giovani e l'altro di Anziani. Sono scelti come i membri dei Consigli della Repubblica. Le loro funzioni sono triennali; ogni anno sono rinnovati di un terzo. Le loro attribuzioni sono di conoscere e di decretare le spese per li restauri delle strade dipartimentali, fabbriche, ponti, fiumi, laghi, istruzione pubblica, costumi, agricoltura e commercio, incoraggiamenti, statuti e revisione di statuti. Si riuniscono di diritto trimestralmente. Di dritto si sciolgono dopo giorni venti. Si radunano nella centrale o in altro luogo conveniente; 4. Ogni Dipartimento nomina due membri de' Iuniori ed uno degli Anziani per ogni diecimila abitanti, nel modo prescritto dalla Legge; 5. Ogni Comune ha un Consiglio in ragione d'un membro per ogni trecento abitanti. Si rinnova per metà ogni anno. Questo Consiglio riparte le contribuzioni fondiarie e fissa le personali decreta e conosce i restauri delle strade, ponti, fabbriche, fiumi ecc. del Comune e ne fissa le spese. Stabilisce quanto occorre per l'istruzione pubblica, costumi, agricoltura, annona, incoraggiamenti, salute pubblica, arti, ma-

e il principio federativo non era allora di moda; ma non può per altro trascurarsi che le modificazioni di pugno del Fioretti risentano troppo delle idee giacobine allora in voga [1] e non han

---

nifatture, ecc. Si riunisce mensilmente; 6. Ogni Comune, se non è inferiore a 300 abitanti, ha un Giudice di pace assistito da quattro Assessori. Inappellabilmente conciliano. Appellabilmente giudicano civilmente dalla somma di scudi... in sopra. Criminalmente senza appello delle mancanze la cui pena non è sospensoria dei diritti dei Cittadini e sull'oziosità ed astuzia nell'eludere le Leggi. Appellabilmente sopra ogni altro delitto. L'ufficio di Assessore è annuo e non puossi esserci rieletto che dopo due. L'ufficio del Giudice è biennale e non può esser rieletto che dopo sei anni; 7. In ogni Comune vi sono tre Censori comunali. Nove Censori dipartimentali vi saranno in ogni Dipartimento. Dal numero dei Consigli rispettivi sono scelti mediante la sorte. Durano in carica tre anni. Ogni anno si rinnova il terzo. „

[1] Nella *Dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, dove è detto: “ Il popolo Romano proclama, alla presenza di Dio, la seguente dichiarazione dei diritti etc „, il Fioretti modificò: “ Il Popolo Italiano proclama, innanzi alle Nazioni tutte della Terra la seguente dichiarazione etc. e la costituzione civile e politica del suo risorgimento a Repubblica. „ Là dove è detto: “ L'egualianza non ammette alcuna distinzione di nascita, alcun potere ereditario „, è aggiunto: “ nè troppa sproporzione nelle rustiche proprietà. „ E dove è detto “ La proprietà è il diritto di godere e disporre de' suoi beni, delle sue entarte, del frutto del suo lavoro e della sua industria „, è aggiunto: “ secondo i limiti della legge onde non sia in troppa sproporzione la ricchezza; nè il lusso, la crapula e l'immoralità si introducano. „ Dove è detto: “ La garanzia sociale non può esistere, se la divisione de' poteri non è stabilita, se non sono fissati i loro limiti, e se non è assicurata la responsabilità de'

traccia alcuna di influenza della Costituzione ispanica, che nel 1820 formava l'ossessione dei liberali, e che, secondo il rivelo dell'impunitario, era stata dallo stesso Fioretti lodata. Nè l'impunitario, intrinseco del Fioretti, nei suoi riveli accennò affatto a questi intenti repubblicani del maestro, il quale anzi fece conoscere essere a Bo-

---

funzionari pubblici „, è aggiunto: " se non è assicurata la sussistenza di tutti i cittadini, se non è fissato il *maximum* delle possidenze rurali; se non è moltiplicato il numero dei possidenti, se non è soppresso l'ozio, se non è universalizzata la morale sociale. „ Alla limitazione della possidenza teneva tanto il Fioretti, da far dell'eccesso della possidenza una causa di indegnità all'esercizio del diritto del cittadino. Il Fioretti vuole nelle sue mofidicazioni la Nazione armata e l'abolizione degli eserciti permanenti, che non possono essere giammai mantenuti dalla Repubblica se non in tempo di pericolo di Guerra. " La Repubblica non fa altra guerra che la difensiva del suo territorio. Non vi può esser guerra di conquista. Il Commercio estero non può essere assunto in pretesto di guerra. Essa garantisce il commercio all'estero con trattati di reciprocanza basati sulla fede delle nazioni libere, e rinunzia piuttosto a qualche commercio anzichè cimentare la guerra. I prodotti nazionali, l'industria e la moderazione degli Italiani compensano abbastanza ai bisogni. „ Nell'ultimo articolo della Costituzione: " Il Popolo *Italiano* rimette il deposito della presente Costituzione alla fedeltà dei Consigli legislativi, dei Consoli etc „ il Fioretti aggiunse " alla morale sociale ed alla egualizzazione compatibile e ben intesa delle possidenze e dei fondi rustici. Lo spirito unico della Costituzione è il mantenimento dell'Egualianza e della Libertà di tutti i cittadini e delle basi di esse, cioè la morale pubblica e privata, la Giustizia illibata, l'Agricoltura, la Frugalità, le Arti e l'abborrimento del Lusso e dell'Ozio „.

logna già preparata la Costituzione, ed in procinto di esser proclamata, e se dal Papa non fosse stata bonariamente accettata, lo si sarebbe costretto ad accettarla con la forza.

Giuseppe Passini, di Andrea, da Camerino, disse nel suo interrogatorio di essere impregiudicato, di aver 38 anni, di essere domiciliato a Macerata da un ventennio, di esser possidente e ammogliato con cinque figli. Nel passato Governo era stato Commesso del Demanio con L. 1300 annue; in seguito era stato nella Cancelleria del Censo, e da circa due anni trovavasi Assistente nel Corpo degli Ingegneri per l'ispezione delle acque e strade di Macerata e territorio, ricevendo scudi 18 mensili, con l'obbligo del cavallo. Teneva anche negozio di droghe e liquori in società con Andrea Ottaviani e gli eredi Venturi. A Roma era stato rinchiuso a Castel Sant'Angelo.

Ammise il Passini di aver tendenza al liberalismo. In casa di Aurispa si leggevano in conversazione i fogli di Lugano. Era stato egli aggregato alla società carbonica al tempo dell' occupazione napoletana ed elevato al grado di Maestro, essendo per alcuni mesi cassiere. Si era appartato nel 1817. Dopo la processura di Macerata per la tentata rivolta, tutti i settari erano in qualche diffidenza tra loro, sapendosi o dubitandosi che alcuni avessero fatto l'abiura ed anche perché temevasi che il Governo procedesse contro di loro se fossero in esercizio settario.

Il 2 marzo (venerdì) fu sottoposto a costituto in Castel Sant'Angelo Livio Aurispa, del fu Pirro,

nativo di Macerata, possidente con sei o settecento scudi di rendita, nobile e dottore in legge, di anni 45, impregiudicato. Disse che, oltre a molte carte, erangli state sequestrate 4 o 5 libbre di polvere sulfurea e due fucili da munizione, che asserí a lui lasciati in deposito dal sottotenente Beri, suo nepote, nel 1816. Disse che era stato arrestato anche l'ex maggiore Sacchini (parmigiano o piacentino domiciliato in Macerata) e di poi rilasciato sotto garanzia del capo comandante dei carabinieri. Affermò non essere egli stato mai ricevuto Carbonaro. Un capitano dei carabinieri del Governo murattiano gli imparò i segni, di cui si serví, e quindi fu creduto e ammesso fra i Carbonari e nominato Gran Maestro; ma non essendo attivo, nel 1816 fu da Mariano Passini e da Alessandrini invitato a rinunciare. Negò la sua attuale pertinenza alla società. Disse di ritenere, come scrisse Carlo IV di Spagna in una lettera al figlio, che tutto deve farsi per il popolo dal Sovrano e nulla al Sovrano deve farsi dal popolo. Disse che prendeva i fogli di Milano e di Lugano dal Casino del march. Conventati e da un signore di Montalto per nome Gaspari. Il march. Ugolini e il dott. Sisti frequentavano la sua casa.

L'Aurispa fu nuovamente sottoposto a costituto l'8 marzo, specificandoglisi le accuse di cui era gravato. Egli ammise di conoscere Vincenzo Pannelli, che disse non aver professione ed occuparsi per lo piú della caccia, vivendo con la rendita di alcuni beni che credeva tenesse in affitto

in una parte delle Marche. Cosí ammise di conoscere Andrea Frezzini di Osimo, il Ceresani giovane di 25 anni, figlio di un negoziante di Macerata, Eustorgio Celi di Montedinove, arrestato nel 1817 e condannato e ristretto nel forte di di Pesaro, Luigi Ercolani, giovane di 22 anni, figlio di Nicola possidente di Macerata, Lauro Lepri e Virgilio Sisti. Ma anche questa volta l'interrogatorio fu di esito negativo.

Dopo l'Aurispa fu interrogato il 5 marzo Giuseppe Capanna, da Macerata, figlio di Luigi, possidente, di anni 34, impregiudicato. Era stato prima assunto nella Cancelleria vescovile, poi nel Regno italico era stato commesso presso il prefetto Gaspari nel dipartimento della spedizione delle lettere con la mensilità di scudi 12, e dopo la restaurazione era passato all'impiego attuale nella Direzione generale del Bollo e registro delle Marche in Macerata, con la mensualità di scudi 6, oltre gli incerti. Disse di essere stato inutilmente perquisito. Tra i frequentatori della casa Aurispa notò i nepoti Ettore e Pirro Perozzi, giovani di circa 18 o 20 anni, e il march. Benedetto Ugolini che imparava di scherma a Pirro Aurispa e ai Perozzi. Di Vincenzo Pannelli disse che era stato nel passato Governo impiegato nel Demanio delle Marche in Macerata, prima in qualità di Commesso e poi di segretario, e che attualmente era disimpiegato, come lo era pure il Ceresani. Nel Casino disse che si leggevano i fogli di Firenze e di Lugano. Asserí essere stato istigato ad iscriversi alla Carboneria al tempo dei Napoletani

dal Capitano delle truppe Gironda principe di Canneto sposo di sua sorella Violante, da lui condotta a Napoli. Del Cotoloni disse che in quel tempo si trovava nel forte di Perugia.

Sottoposto nuovamente a costituto il 24 agosto il Capanna negò di aver avuto dal Pannelli alcuna comunicazione di notizie relative a cambiamenti politici.

Tali interrogatorî erano per l'autorità inquirete piú che sufficienti per sottoporre ormai gli accusati al giudizio della Sacra Consulta.[1] Solo il 3 ottobre, alla vigilia, fu assunto a Macerata, d'ordine della Direzione generale della Polizia dello Stato, un altro costituto, quello dell'ing. Francesco Cattabeni, del fu Giuseppe, d'anni 27, da Sinigaglia. Disse il Cattabeni che nell'ottobre dell'anno antecedente, avendo inteso che la Polizia aveva assunto alcune esposizioni a suo carico, che riteneva false di pianta, e sapendo che un tale ufficio procedeva con facilità all'arresto degli incolpati, come era accaduto ad alcuni di Macerata, ed inesperto ecc., nel timore di dover andar carcerato senza potersi giustificare, aveva stimato conveniente ritirarsi nel Regno di Napoli, nella certezza che avrebbe potuto giustificarsi a tempo opportuno.[2] Ed infatti interessati i suoi congiunti

[1] Livio Aurispa, da uomo di legge, in data 24 settembre 1821 sottoponeva per suo conto a mons. Governatore e Direttore generale di Polizia, che doveva presiedere la Congregazione politica, alcune *Riflessioni* sulle contestazioni fattegli dal fisco, per dimostrare che mancavano le prove tutte in sostegno delle fiscali pretese.

[2] Come mi ha gentilmente comunicato l'egregio figlio

in suo favore presso la superiorità, aveva ottenuto di potersi spontaneamente presentare con salvacondotto al Tribunale di Macerata per subire i costituti, giusta lettera privata del Cardinal di Fermo al suo zio can.co D. Vincenzo Guerrini di Sinigaglia. Sottoposto però il Cattabeni ad interrogatorio sui fatti che risultavano dal processo a suo carico, egli si mantenne sempre sulla negativa.

Con questo esame l'istruttoria processuale fu chiusa, ed impresso il ristretto del processo informativo, fu distribuito alla Congregazione criminale politica della Sacra Consulta, la quale, il 6 ottobre 1821, un anno giusto dopo i primi arresti di Macerata, condannò, non computato il

---

di lui Attilio, ancor vivente, Francesco Cattabeni si pose difatti in salvo oltre il Tronto, facendo tutto il suo viaggio a piedi, quasi senza denaro. Unitosi per via ad altri fuorusciti, proseguí per Napoli, fra mille stenti, sfinito dai quali una volta svenne. Apparecchiandosi nel Regno la difesa contro gli Austriaci, il Cattabeni fu dal generale Pepe aggregato nel corpo del Genio militare ed ebbe l' incarico di elevare propugnacoli presso Brittoli. Se non ché, disfatti i Napoletani a Rieti, e sopraggiunto il nemico, egli si sarebbe trovato a mal partito se non avesse avuto generosa ospitalità dalla famiglia Silvestri di quel paese, presso cui figurando come agente di casa s'avventurò persino a servir d' interprete agli ufficiali tedeschi che ivi alloggiarono.

Il Cattabeni, pur non prendendo in seguito parte pronunciata agli avvenimenti politici, serbò sempre ferma fede nella libertà della patria, per cui ebbe a soffrire persecuzioni, e in quella fede illibata egli morí in tarda età a Macerata, dove ebbe sepoltura. Vedi: D. Spadoni, *I Cairoli delle Marche,* Macerata, 1907).

carcere sofferto, Livio Aurispa, Antonio Fioretti e Alessandro Cellini a 7 anni di fortezza, Giuseppe Passini e Benedetto Ilari a 5 anni; Giuseppe Capanna, più fortunato, fu assolto, e solo per volontà del Santo Padre tenuto a subire la salutar pena di 3 mesi di Esercizi presso una casa religiosa.[1]

Anche i coimputati Luigi Spadini e Pirro Aurispa,[2] che erano rimasti nelle segrete di Ma-

---

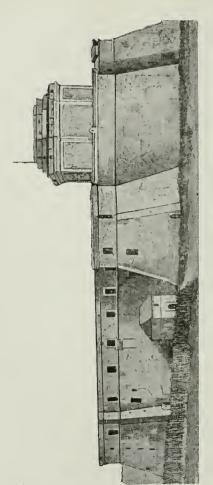
[1] Così ci risulta da una lettera da lui scritta al padre dalle Carceri Nuove, in data 10 novembre 1821, nella quale, informandolo di essersi già procurata l'accettazione in iscritto dai Padri di San Giovanni e Paolo, concludeva: " *Finalmente ho finito da penare; tra questi frati mi parerà di risorgere* „. Giuseppe Capanna morí poi in Macerata il 6 ottobre 1842 in età di 58 anni, rimanendo sempre fedele ai suoi principî liberali.

[2] In una *Miscellanea* del Processo N. 6 dell'Archivio della Sacra Consulta esiste una supplica, senza data, al Segretario di Stato Cardinale Consalvi, in cui Pirro Aurispa, nobile Maceratese, accennando che " nell'età sua la più giovane, dopo essersi veduto portar via il padre che *da tanti mesi* stava ristretto in Castel Sant'Angelo di Roma, si era veduto egli stesso carcerato in Macerata e posto in Segreta, senza che vi fosse alcun sospetto di qualunque mancamento, ricorreva alla sua clemenza sovrana, perché si degnasse sollevare un Innocente, ordinando che dimesso dalla segreta, venisse restituito alla madre „. Pirro Aurispa, succeduto dopo il '31 al prof. Francesco Puccinotti (destituito) nella cattedra di Patologia semiotica e Medicina legale nell'Università di Macerata, non dimenticò i sentimenti della sua gioventù, e nel '48-49 egli diede l'opera sua alla causa della libertà, per cui ritornato il Governo pontificio fu a sua volta destituito dall'insegnamento. V. D. Spadoni, *L'università di Macerata nel Risorgimento italiano*, Fano, Montanari, 1902. Lo Spa

cerata, verso quel torno di tempo, e verisimilmente per la stessa sentenza della Congregazione politica, di cui non mi è riuscito aver sott'occhio il testo, dovettero essere rimessi in libertà. Non si trovano infatti in alcun modo nel novero dei condannati e dei relegati nel forte di Civitacastellana.

Noi non abbiamo fatto fin qui che l'esposizione obbiettiva del processo, valendoci degli stessi elementi fiscali, senza pronunciar giudizio alcuno, apparendo di per sé manifesta tutta l'iniquità intrinseca ed estrinseca delle processure politiche del Governo pontificio, per le quali mentre si punivan nei cittadini come delitto le piú giuste e le piú sante aspirazioni di patria, di libertà e di progresso civile, il Governo, o per dir meglio la polizia, entrava come istruttore della causa, giudice e magari difensore degli imputati, e agli imputati si negava ogni diritto di confronto, e la libertà di difesa, e la presenza nel giudizio, e toccava vedersi condannare per accuse di cui non conoscevano la provenienza. Asserzioni, non di rado basate su impressioni e reminiscenze inesatte ed equivoche o passionate di ignoranti ed ignobili confidenti ed im-

---

dini poi, a quanto pare, finí i suoi giorni a Pesaro, posteriormente al 1830. Ci risulta infatti che in quell'anno nacque colà un Girolamo Spadini, che ebbe parte nel movimento patriottico dal '49 al '59, e il cui nome ricordando quello del padre del nostro Luigi, lo fa presumere suo discendente. Vedi *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini,* Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 468.

Esterno del Forte di Civitacastellana.

punitari, formavano evangelio di giustizia, e si dava talvolta corpo ad ombre o a semplici supposizioni preconcette, e i sacerdoti e il confessionale eran convertiti in istrumenti e succursali di polizia.

Non solo, ma gli imputati da processare e da condannare si sceglievano, non secondo la reale colpevolezza, ma secondo l'opportunità politica o peggio secondo le prelatizie influenze; per cui in questa processura e piú ancora nella processura del '17 si vedono andar carcerati e anche condannati rei di addebiti minori e secondari, mentre sfuggono alla giustizia altri che avrebbero potuto figurare fra i principali accusati, e caporioni, responsabili dei fatti degli altri, si salvano per la via perfida e immorale dell' impunità.

§ S.

Relegazione e libertà.

Specialmente nel '20 e '21 parecchi erano stati i tentativi di fuga da parte dei relegati politici, dispersi qua e là nei forti di San Leo, Pesaro, Perugia, Sant'Angelo, Civitavecchia e Civitacastellana. Dal forte Paolino di Perugia nel 1820 era avvenuta una evasione, con la complicità di un militare di guardia, che aveva cercato con i detenuti di guadagnare il confine napoletano. Se non che a Cittaducale essi furono presi,

e fu raddoppiata agli evasi la pena che dovevano ancora scontare. Una ribellione violenta a scopo di evasione ebbe luogo nel forte di Civitavecchia, promossa specialmente dai condannati comuni e finita con una repressione sanguinosa.[1]

Per separare affatto i delinquenti comuni dai politici, che in quei tempi avevano un trattamento speciale, e soprattutto per render piú sicura la custodia e la vigilanza di questi, il Governo pontificio negli ultimi mesi del 1821 pensò di concentrare pressoché tutti i relegati politici nel forte di Civitacastellana, povero paesello poco distante da Roma, sorgente sur uno scoglio tufaceo, circondato da una campagna insalubre ed incolta.[2]

Cosí il condannato per la cospirazione del 1817 Vincenzo Fattiboni appuntava nelle sue note di relegazione [3] che nel novembre 1821 giungevano colà dalle Carceri nuove di Roma Antonio Fioretti, Benedetto Ilari, Livio Aurispa, e da Castel Sant'Angelo Giuseppe Pasini e Alessandro Cellini.

Fu scritto da un giornalista clericale romano

---

[1] Vedi: D. Spadoni, *La Cospirazione di Macerata nel 1817*, Macerata, Mancini, 1895, pag. 23; Annovazzi Vincenzo, *Storia di Civitavecchia dall'origine al 1848*, Roma, 1853.

[2] La fortezza, che doveva essere fino al '46 lo Spielberg dello Stato romano, era stata costrutta nel '500 su disegno del Sangallo, e negli ultimi tempi aveva servito di bagno per forzati.

[3] *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da Zellide Fattiboni*, Cesena, tip. Nazionale Vignuzzi, 1885, vol. I, pag. 174.

che quella relegazione era " una villeggiatura „. Certo, se il trattamento fatto colà ai detenuti, specie nei primi tempi,[1] può dirsi relativamente mite, e mitissimo in paragone con la durezza spietata dello Spielberg austriaco (essendo ai detenuti pontifici consentita una certa libertà di leggere e scrivere e divagarsi in studi e passatempi), l'epiteto del giornalista clericale suona amara ironia di fronte alla verità storica, mentre, a prescindere dal resto, in quella relegazione l'aria era cattiva d'estate e fredda d'inverno, le stanze dei prigionieri eran fetide e buie, cattivo e scarso il cibo, e se i piú forti resisterono alla pena, ben 24 vi lasciarono la vita „[2] nel periodo di appena 26 anni!

---

[1] I rigori crebbero con l'andar degli anni e sotto Gregorio XVI il trattamento mutò del tutto, come rilevasi dalla seguente circolare manoscritta del Tesoriere generale G. Arcivescovo di Nazianzi, diretta in data 2 gennaio 1834 (Tesorierato generale, N. 29675, sez. 4) al mons. Delegato apostolico di Ascoli: " Ill.mo Rev.mo Signore. Per sovrana disposizione partecipata a questo Dicastero dalla segreteria di Stato si è stabilito, che tutti i Detenuti e Condannati politici da oggi in poi devono esser pareggiati nel trattamento che lor si dà entro le Carceri, e bagni a tutti gli altri detenuti, e condannati che vi si trovassero per titoli comuni. Perché la mente Sovrana sia scrupolosamente eseguita non manco portarla a cognizione di V. S. Ill.ma e Rev.ma onde ne inculchi l'osservanza nella evenienza di casi, in ciò che la può riguardare „. Questa circolare conservasi nel Museo Marchigiano del Risorgimento in Macerata.

[2] Vedi: VANNUCCI A., *I martiri della libertà italiana*, p. 333; FATTIBONI, *op. a c.*, vol. I, pagg. 168-179; SPADONI GIOVANNI, *I martiri marchigiani del Forte di*

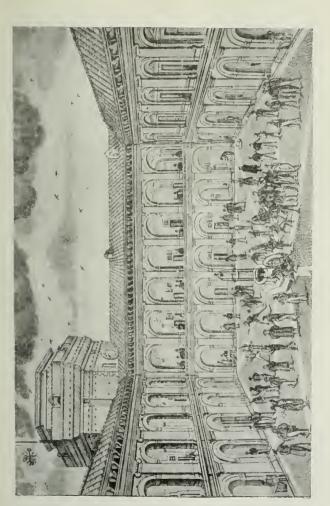
Livio Aurispa fu colà afflitto dal malore della podagra, per cui gli convenne astenersi dal vino. Per dissipare la noia della relegazione scrisse, a detta di un biografo maceratese,[1] delle satiriche e assai facete poesie. Si dette anche al miniare, arte da lui appresa da fanciullo, e fece ai suoi compagni di sventura, fra cui il Fattiboni, dei ritratti da inviare alle disgraziate famiglie, e per la sua suppongo facesse l'autoritratto riprodotto in questo lavoro. Pregato da alcuni compagni di voler loro apprendere il disegno, egli fece in quell'arte degli allievi, scrivendo anche per loro un breve compendio di pittura. Intanto egli aveva la consolazione di ricevere lettere di felicitazione pei progressi che faceva il suo figlio carissimo Pirro nello studio di Medicina.[2]

Malgrado però queste consolazioni e quegli svaghi, il duro trattamento della relegazione riempivalo talvolta della piú grande amarezza. Cosí in data 23 ottobre 1823 scriveva egli alla consorte Francesca Filippucci-Aurispa una lettera, che il comandante del forte Trulli credé di inviare al Governatore di Roma "non tanto per il contenuto, quanto per riferire che si era avuto dall'autore l'audacia di leggerla in atto di vanità la sera, dopo chiuso, ai suoi dodici compagni di

---

Civitacastellana, in *Archivio marchigiano del Risorgimento*, fasc. 1-2 (Sinigaglia, Puccini e Massa, 1906).

[1] A. Natali, *op. a. c.*

[2] Dalle note ad una poesia di commiato scritta all'Aurispa nel 1826 allorchè lasciò il Forte, poesia di cui possediamo copia.

Interno del Forte di Civitacastellana con i relegati politici del 1822
(da un acquarello d' un relegato).

camera, tra i quali il Fattiboni e il Cellini, disapprovando lo scritto, lo avevano consigliato a lacerarlo, ma il vecchio dottor Fioretti, esultando e battendo le mani, lo aveva persuaso diversamente col dire che tutti dovrebbero far così „.[1] Nella lettera in parola, da me rinvenuta nella Miscellanea del processo N. 6 dell'Archivio della Sacra Consulta, si legge il seguente sfogo: “ Mi reca ammirazione sentire che Lavinia mi abbia scritto due lettere, una cioé appena tornato il mio cognato da Roma, e l'altra negli ultimi di agosto, delle quali nessuna me ne è giunta. Oh! che durezza! neppure si accordano le lettere di una sorella! Io son certo, che queste lettere nulla contenevano da far ombra al Governo, pure li scrupolosi ministri dell'inesorabile tormentosa Polizia non hanno voluto farmi avere questa soddisfazione. Ma che mi lagno delle lettere se non hanno accordato neppure il permesso a mio cognato di visitarmi? Questo contegno, che mi riesce estremamente crudele mi cruccia infinitamente. Io so certo che Perozzi ha richiesto la licenza, ed il non essergli accordata è per me crepacuore. Io non so se fra i Turchi, o altre genti barbare si nieghi a un parente di visitare un suo congiunto imprigionato. Il vedersi, il parlarsi con le dovute cautele ovunque si accorda,

[1] A tergo della lettera si legge la seguente nota: “ 29 settembre 1823. Mai sono state trattenute lè lettere dirette dall'Aurispa o all'Aurispa, che anzi molte insolentissime da lui scritte hanno avuto corso, e si son mandate dissigillate per farli (?) conoscere quanto la Polizia apprezza il suo modo indegno di scrivere „.

a riserva che nei paesi civilizzati. Maledetta civilizzazione: meglio sarebbe se l'umana specie vivesse fra le selve a mo' delle fiere, di quello che fare le nazioni, che sono così infelici. Questa negativa è per me più sensibile, poiché è la seconda, che soffro. Rammento che a Voi, ed alli figli si negò di visitarmi, ed ora si nega a mio cognato; ed a questo infame trattamento ho da essere tranquillo? Cosa ho mai fatto da esser trattato così? Dove è la Giustizia? Dove l'equità? E con queste perle di... dovrò introitarmi un migliore avvenire nelle presenti circostanze? No, nulla mi aspetto di buono. Attenderò dunque solo a terminare il tempo di condanna ingiusta per partir subito ed allontanarmi da un cielo tanto infausto per me „.

Nulla sappiamo intorno alla vita trascorsa in prigione dai condannati dott. Fioretti e Ilari. L'acquarello dei relegati nel forte di Civitacastellana, eseguito da uno di essi nell'aprile 1822, e posteriormente riprodotto, ci rappresenta il Fioretti appartato dagli altri, in atto di leggere le *Vite* di Plutarco, quelle *Vite* che a tanti patrioti italiani, dall'Alfieri in poi, diedero generoso nutrimento. Il povero Pasini poco doveva rimanere nel forte, chè nel 1823, consunto da una febbre lenta sinaco-nervosa, cessava di vivere addí 24 ottobre, nell'età di 41 anni non compiuti, lasciando orbata la sua moglie Giuditta con la povera famiglia. Era la seconda vittima di quella prigione. “ La colonia degli infelici detenuti, soggiunge la Zellide Fattiboni sulla

scorta del diario di prigione del padre suo Vincenzo, nel trentesimo giorno del funesto caso, si riuniva per onorare l'estinto amico con una funebre Accademia, e l'avvocato Pietro Castellano ne recitava la prolusione, e siccome quegli che poeta era, dedicava altresí un sonetto alla memoria del perduto compagno; cosí quanti altri avevano famigliare il linguaggio delle muse recitavano poesie di vario genere „.

Il Cellini, facendo parte dell'*Accademia della detenzione politica*, scriveva lavori poetici e filosofici, di cui parecchi si conservano ancora fra i manoscritti da lui lasciati. Tradusse dal francese la *Storia di Spagna* del gesuita Padre Duschesne.[1] La Fattiboni accenna nella sua opera a un piccolo episodio d'amore del Cellini con la figlia piú grande del Comandante del Forte. “ Marietta... contava già quattordici anni ed era divenuta una giovinetta graziosa, avvenente, interessante per la mestizia che, pur sorridendo dimostrava. Egli la vedeva con particolare compiacenza, anzi appassionatamente la vagheggiava. Era il Cellini un giovane simpatico, assai colto e dal fare distintissimo, ma era da forte condanna gravato. Marietta il sapea e se ne mostrava accuorata, ed esso le faceva intendere che per lei la prigionia gli riusciva men dura, e che

---

[1] Queste ed altre notizie sul Cellini ci sono state favorite dall'egregio Sig. Edoardo Matteucci di Ancona, marito di una nepote del relegato di Civitacastellana. Alessandro Cellini nacque in Ancona nel 1794 da Pietro e Rosa Palombi; a 5 anni ebbe il padre ucciso dalle orde brigantesche nel memorando assedio d'Ancona del 1799.

anzi non l'avrebbe voluta scambiare colla libertà a patto di non piú vederla. E Marietta sorrideva, col suo mesto sorriso, dicendo che non potea dar fede a parole sí esagerate. Ma chi sa invece come le se imprimevano in cuore; chi sa quante volte sognava di aver essa infrante le odiate catene del caro giovane, il quale essendo sventurato doppiamente l'interessava e forse ciò faceva sí che a lui troppo pensasse con caldo battito di cuore! ... Una mattina le due fanciulle (Marietta e la sorellina Adelaide) si affacciarono per tempissimo al fenestrino onde avvisare i detenuti che partivano alla volta di Roma dove si sarebbero trattenute alcuni giorni unitamente alla madre loro. Cellini si mostrava dispiacente di udire una tale notizia, e Marietta dicendogli addio, con un sospiro, gli gittava un mazzettino di fiori e si ritirava nella stanza. Ora quel sospiro, quell'aria mesta, della fanciulla che cosa significava? Era una promessa d'amore, era un presentimento funesto che l'agitava? ... Chi può saperlo? ... Ciò seguiva il 1º luglio; ai 10 le due signorine erano di ritorno, ma prosegue a raccontare la Fattiboni che prima la Marietta, poi anche la sorella, ammalarono di gagliarda febbre, che a breve intervallo l'una dall'altra le trasse al sepolcro! „

Il 7 giugno del 1822 l'Ilari passò all'infermeria delle Carceri Nuove. Nell'autunno poi del 1824, forse per il primo anniversario dell'incoronazione di Leone XII, l'Aurispa, il Fioretti e il Cellini ebbero la minorazione di un anno di pena per grazia sovrana, partecipata con di-

spaccio 10 ottobre dalla Direzione generale di Polizia. L'Aurispa e il Fioretti nel 1826 ebbero inoltre la sorte di ottenere l'abilitazione a consumare il residuo della pena in una casa religiosa, il primo a Cingoli (Macerata) nel Convento di san Giacomo, dei Minori Osservanti, e il secondo nel convento dei Minori Osservanti di Monsapierangeli (Fermo). Nel distaccarsi dai compagni di sventura, essi ricevettero cordiali manifestazioni di affetto, e quelli che avevano una qualche dimestichezza con le Muse non tralasciarono naturalmente di accomiatarsi in versi. Cosí noi abbiamo copia di uno di questi componimenti poetici, in terza rima, diretto all'Aurispa, probabilmente dall'avv. Castellano o dal conte Gallo.

Il Cellini, non sappiamo per qual ragione, non beneficiò come quei due suoi compagni, della grazia da essi ottenuta. Nei primi mesi del 1827, quando ormai non gli restava da scontare che poco altro tempo, un suo cugino si provò a chiedere in di lui favore la grazia della libertà, perché potesse passare a Genova ed ivi convivere col rispettivo padre e zio. All'uopo furono evidentemente messe in moto influenze. Si chiesero informazioni alle delegazioni di Macerata e di Ancona e allo stesso Assessore Avv. Leggieri per presentare la supplica al Santo Padre. Ma al Cellini nulla fu concesso!

Col 6 ottobre 1827 per lui e per gli altri condannati alla stessa pena veniva il momento di esser rimessi in libertà. Dalla Direzione generale di Polizia furono abbassati gli ordini op-

portuni, non essendosi mancato prima di rendere informata la Suprema Congregazione del Santo Ufficio, per il nulla osta.[1] Il Cellini venne dimesso dal Forte con foglio di via per Macerata, e l'espresso obbligo di portarvisi immediatamente e direttamente presentarsi a mons. Delegato Apostolico Fieschi. Quivi dall'Ispettore di Polizia Balestra, in presenza di due testimoni, gli fu ingiunto formale precetto (di cui fu steso verbale firmato) di vivere onestamente, e di non allontanarsi dalla città senza espresso permesso del Delegato Apostolico, sotto pena, in caso di trasgressione, del carcere formale, ed altra ad arbitrio, ed a norma di legge, secondo le circostanze, da incorrersi onninamente. Però avendo il Cellini fatto osservare che la sua famiglia rimaneva in allora domiciliata in Ancona, non avendo in Macerata che pochi beni stabili, gli fu concesso il passaporto per quella città.

Egual precetto fu ingiunto agli altri liberati. Livio Ippolito Aurispa lo ebbe dal Commissario di Polizia di Macerata D. Costantini.

Tornati cosí i nostri condannati a libertà, pur non abbandonando i loro antichi sentimenti liberali, forse per l'età omai inoltrata in cui si

---

[1] Che il Sant'Ufficio avesse voce in capitolo anche nei processi politici è rilevato anche dal Farini, che nella sua *Storia d'Italia dal 1814 ai giorni nostri* (vol. 2°, pag. 173), rimasta disgraziatamente incompiuta, accenna che nel 1820-21 " un Illuminati di Fermo, venuto da Venezia dove aveva stanza, ed arrestato in Roma, fu dato al Sant'Ufficio, perché, essendo settario, era tenuto reo di lesa divinità ".

trovavano vissero quasi tutti vita di famiglia, senza prendere una qualche parte notevole agli avvenimenti patriottici che seguirono. L'Ilari nella rivoluzione del '31 ebbe per un momento il comando della piazza di Macerata. Col titolo di Grosso Maggiore il suo nome figura altresí fra i membri del Consiglio d'amministrazione della Guardia nazionale di quel tempo. Morí a 89 anni nel 1856, tormentato finché visse da una ferita nel petto avuta in guerra, e che, non essendosi mai potuta rimarginare, ogni tanto gli buttava sangue.[1] Dell'Aurispa sappiamo solo che in famiglia continuò a divertirsi con le sue poesie, le quali, a detta del Natali, eran veramente graziosissime, per la naturalezza delle idee, la spontaneità del verso, e la satira di cui erano condite. Morí nel 1844.[2] Il Cellini, uscito dal carcere, si dedicò al commercio e all'amministrazione di pochi beni rimastigli. Nel '31 fu, a quanto pare, tra i fautori della rivoluzione in Macerata.[3]

---

[1] Notizie avute dal vivente suo nipote Giacomo, proprietario di tipografia. La notizia relativa al 1831 trovasi nel *Giornale delle cose maceratesi durante la Costituzione italiana*, diario del Puccinotti pubblicato da Giuseppe Baccini nelle *Marche*, anno 1902, marzo-aprile, pagg. 114-119. Nominato comandante della piazza il 18 febbraio dalla Giunta, fu il 20 destituito non si sa perché, dal General Sercognani, nominando in sua vece il tenente Luciano Da Papa, nomina che, a quanto pare, dispiacque assai.

[2] Una di queste poesie, diretta al suo avvocato Pantaleone Pantaleoni, conservasi nel Museo marchigiano del Risorgimento in Macerata.

[3] Cosí risulta in una memoria inedita sui fatti del

Maturate le sorti d'Italia, non dimandò mai nulla, né mai si vantò delle sofferenze patite per la sua libertà. Non prese mai moglie. Nel '66 ritiratosi nel suo casino verso la Madonna del Monte, sulla via da Macerata a Montelupone, colà trascorse il restante della sua vita, amico e soccorrevole consigliere di quei contadini, che lo amavano. Morí nel 1885, ed ebbe sepoltura nel Cemeterio di Macerata, nell'ala sinistra del primo portico nuovo, ove lo ricorda una bella epigrafe dell'anconetano prof. Maroni.[1]

Il dott. Fioretti infine, nel gennaio del 1829 fu nominato medico condotto dal comune di Montecassiano, riuscendo primo su 46 concorrenti alla quasi unanimità dei voti. Colà rimase sino al 24 gennaio 1838, nel qual giorno si ritirò dal servizio, malgrado l'avuta riconferma, non potendo adempiere convenientemente il suo dovere.[2] Difatti, come ci significò il suo nepote

---

'31 a Macerata, dell'avv. Pantaleone Pantaleoni, esistente nel Museo marchigiano del Risorgimento.

[1] Alessandro Cellini — nacque in Ancona il XXIV settembre MDCCXCII — per la libertà d'Italia soffrì lunga prigionia — colto sagace operoso — ebbe amici i più illustri marchigiani — fu largo di consigli e soccorsi — ai campagnoli di Santa Maria del Monte — ove visse molti anni — e nell'universale compianto — cristianamente morì — il XXI settembre MDCCCLXXXV — Giulia Matteucci di Ancona — pronipote erede — con animo affettuoso riconoscente pose.

[2] Notizie favorite dall'egregio cav. avv. Zefferino Fogante di Montecassiano.

Alessio, ora defunto, egli ebbe ad infermare d'occhi sí gravemente, da rimanere cieco. Solo qualche tempo dopo operatosi di cataratta, poté migliorare alquanto, sí da essere in grado di leggere e scrivere e dirigere alcuni disegni anatomici, di cui ornò un'opera importante tutta scritta di suo pugno. Menò l'ultima parte della sua vita in compagnia or di uno, or di altro fratello, non assistito da loro con ugual carità. Secondo ci riferí il nepote, egli usava dire esser certo di preavvertire la sua morte di 24 ore: difatti un venerdí dell'aprile del 1855 annunziò che si sentiva prossimo alla fine. Il giorno appresso, invero, verso l'ora dell'inizio del male, in età di 88 anni, essendo egli nato nell'aprile del 1767, serenamente si spense, senza voler altri conforti religiosi, che quello di un crocifisso, che stringeva fra le mani, e col quale desiderò esser sepolto.

PARTE II.

IL TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DELL'ASCOLANO NEL 1821

§ 1.

L'iniziativa rivoluzionaria dei profughi pontifici.

I liberali maceratesi nell'ottobre 1820 erano cosí lontani dal sospettare chi fosse fra loro il vero Giuda, che mentre del Basvecchi il dott. Fioretti diceva tutto il bene, temendo per la sua sorte per aver saputo che poco prima dell'arresto dell'Aurispa era stato visto per le scale dal notaro fiscale a parlare con lui, Pirro Perozzi la mattina appresso a quell'arresto, incontratosi coll'impunito C., non sapeva attribuirlo che a un supposto tradimento di Vincenzo Pannelli: “ Chi lo avrebbe mai detto che un gran Maestro avesse da tradire! Se ciò sussiste, questa sera lo ammazziamo „. Tale falsa supposizione fu affacciata altresí in presenza d'altri in casa Aurispa; e anche attualmente, dopo quasi un secolo, ci è avvenuto di udir l'eco di tale

misteriosa quanto infondata accusa dalla bocca di un nipote di uno dei condannati del '20!

Fatto si è però che, come abbiamo visto, il povero Pannelli, venuto a notizia dei primi arresti e dietro esortazioni dei parenti il 10 ottobre, insieme col Ceresani, così come trovavasi in abito di cacciatore, credé bene darsi alla fuga e raggiungere il confine, molto più ch'egli (come ebbe poi ad asserire nel suo processo) era già nella determinazione di passare nel Regno di Napoli in quel mese, se fosse mancata o ritardata la proclamazione del Governo costituzionale nello Stato pontificio. E come ebbe a raccontare in Chieti a Luigi dell'Uomo, da Bracciano, poeta estemporaneo, resosi poi delatore al Governo papale,[1] il Pannelli era riuscito a

---

[1] Luigi dell'Uomo, quantunque di Bracciano, domiciliava in Filottrano per essere il padre medico condotto colà. Da circa tre anni però dimorava in Sicilia dove aveva preso moglie. Di là era passato a Napoli dopo l'insurrezione di Palermo. Saputo che il suo genitore era caduto gravemente ammalato si mise in viaggio per Filottrano, rivelando spontaneamente alle autorità pontificie, non appena passato il confine, tutte le notizie a sua cognizione sul movimento e sulle intenzioni dei Carbonari napoletani. L'autorità inquirente di Macerata pel processo del 1820 credé opportuno addivenire al suo esame giudiziale, e intimatogli a comparire pel 10 novembre, procedette all'interrogatorio, che per il suo interesse riproduciamo integralmente in appendice.

Non si direbbe, ma pare che le muse avessero una speciale dimestichezza con i Dell'Uomo. Alla Biblioteca Casanatense di Roma trovasi, ad es., questo opuscolo stampato in Roma nel 1822 da Perego Salvioni con approvazione: " *In occasione delle faustissime nozze delle Ec-*

passare il Tronto a guado, sopra Civitella con il detto suo compagno e con altro giovanotto faentino. Il Pannelli fu da quel delatore descritto come un giovanotto di statura piuttosto alta, corporatura snella, viso scarno con gran scotte, vestito con un soprabito color celeste cupo, lungo con alamari, seco conducente un cane levriere; e il Ceresani fu da lui indicato come un bel giovanotto, vestito di colore scuro. Il Pannelli si sarebbe espresso col dell'Uomo: "Grazie al cielo, siamo sortiti dalle mani de' preti, e se ritorno in quello Stato voglio versar tanto sangue da far tremare „. E accennando agli arresti seguiti a Macerata, lo avvertì di parlar cautamente nell'andar da quelle parti, poiché, specie a Macerata, v'erano molti esploratori della polizia. Avrebbe poi il Pannelli raccontato che con i suoi compagni era stato a Teramo, ove da quella suprema magistratura carbonica erano stati favorevolmente accolti e forniti di credenziali per Benevento, affine di ottenere da quella Società dei soccorsi per rivoluzionare le Marche, che erano già disposte a questo passo. Da Chieti poi il Pannelli pensò di dare sue nuove allo zio avv. Venanzio Tamburrini, fratello della sua matrigna, scrivendogli in data 30 ottobre la se-

---

cellenze loro signori Michele Lavaggi conte di Montebello e Donna Giulia dei Principi Ghigi a S. E. il Signor D. Agostino Principe Ghigi padre della Sposa e S. E. il Signor Conte Domenico Lavaggi zio dello Sposo, Vincenzo dell'Uomo A. F. dà la seguente Visione, Sonetti ed epigramma „.

guente entusiastica lettera, che non mi consta se spedita per posta, trovando solo che essa “ cadde in potere del Governo „.[1]

“ Mio caro sig. Avvocato e Zio

Per ora è fissata la mia dimora in questa città e ve ne do avviso, perché vogliate compiacervi di darne notizia anche ai miei di casa per loro quiete e governo. Voi sapete che la Patria, le le proprie cose, e gli amici sono sempre uno stimolo a desiderare, specialmente nel caso mio, che non è il piú favorevole. Se io non fossi sensibile per tutti i buoni, che non si trovano nella miglior situazione, avrei a quest'ora dimenticato tutto e mi sarei dedicato del tutto a passare i miei restanti giorni fra la vera amicizia, ed il patriottismo, che regna in queste Regioni. Regioni veramente beate. Se io ve le potessi descrivere, voi invidiareste la mia situazione. Mi

---

[1] Trovasi inserita nell'incartamento processuale del 1820, con una lettera riservata (18 novembre) del card. Consalvi, che nell'accusarne recezione insieme al dispaccio riservato del Delegato apostolico di Macerata in data 13 detto, soggiunge: “ Il tenore di questa lettera conferma quanto fu asserito nella deposizione da Lei trasmessami col dispaccio del 10 corr. (probabilmente la deposizione dell'Uomo), onde rendesi tanto piú necessario che Ella non perda di vista quanto le scrissi col mio dispaccio del 15. Sebbene la corrispondenza del Pannelli col Tamburini non somministri alcun indizio a carico di questo secondo, ciò non ostante sarà bene che Ella lo faccia sorvegliare ,.. E pensare che il Tamburini Venanzio era in fama di sanfedista!

restringerò a dirvi che regna la piú perfetta tranquillità, la piú decisa unione: che il costume è del tutto cambiato, e vi parerà impossibile il crederlo, ma pure è cosí, che in queste Regioni in cui già da cinque mesi regnavano tutti i delitti, ora non si conosce piú delitto, e li stessi Giudici criminali dichiarano, che sono affatto senza faccende. Qui la Grazia del Cielo ha profusi tutti i suoi favori. Ma di che vi parlo? Scusate, caro Zio, ma chi sta fra tutte le delizie, non può a meno di non parlar di esse. È ben vero che non il dovrei da ché Voi siete disposto alle vostre cose, e siete contento dello stato vostro. Se non fosse un delitto il domandarlo, desidererei di conoscere quali persone siano state arrestate per pretese opinioni politiche di patriottismo.

" Ma insomma di che mi vado occupando, senza parlarvi delle mie cose della mia causa? Per non ingolfarmi in lunghe dicerie, vi dichiaro mio assoluto rappresentante ed amministratore della mia possessione a San Bucheto. A voi intieramente l'affido, e se occorre vi spedirò un Mandato di regolare Procura. Io l'affido alle vostre cure, per me; spero che questo imbarazzo non vi durerà molto, perché il mio ritorno non è lontano. Ai miei inimici questa novità non piacerà molto, ma ricordino, che la provvidenza, e la giustizia veglia (*sic*) per gli uomini onesti. Pregovi di riscontro e siccome me ne andrò in altra parte del Regno diriggetelo al sig. *Giuseppe Arrighi* mio corrispondente. Avrò vivamente piacere di

riabbracciarvi presto con i pochi buoni, che si trovano in codesto sfortunato Paese. Comandatemi e credetemi

affmo vostro
V. Pannelli. „

Il Pannelli ignorò l'intercettazione della sua lettera da parte del Governo pontificio, poiché quando il Dell'Uomo (come questi ebbe a riferire) si congedò da lui per proseguire il viaggio e gli lo incaricò specialmente di recarsi a Macerata dal suo parente Tamburrini, affinché avesse parlato col di lui padre, acció gli avesse spedito il danaro per la via di Chieti, lo che naturalmente il delatore si guardò dall'eseguire, abboccandosi invece con Mons. Delegato Apostolico.

Il Dell'Uomo depose che la sera stessa dell'incontro col Pannelli a Chieti, dopo avere insieme cenato, si portarono insieme alla Vendita, ove doveva trattarsi degli affari interessanti il Pannelli e suoi compagni fuorusciti. Difatti il Gran Maestro Dom. Palmaroli di Grottamare, colà Medico condotto, spiegò agli adunati che il Pannelli e i suoi compagni erano venuti per chiedere soccorso ai Popoli del Regno e ai Beneventani per scuotere il giogo della tirannia nello Stato pontificio, aggiungendo che il magistrato o alto magistero di Teramo li aveva all'uopo forniti di lettere credenziali per i Beneventani, e concluse eccitando la Vendita a fornire quegli esuli di eguali commendatizie, ed a fare in modo che i voti de' Popoli dell'attuale Stato pontificio fossero esauditi. L'assemblea non solo ap-

provò il rilascio delle commendatizie (che difatti il Pannelli nel giorno appresso già aveva in mano) ma altresí che si eccitassero i Beneventani a penetrare alla spicciolata nel Regno di Napoli, per non dar sospetto al Parlamento del Regno, ed a trasferirsi in un luogo detto la Guardia, che confina col territorio dell'Acquasanta, donde tutti riuniti piombare nelle Marche, al quale effetto la società di Chieti, di concerto con quella di Teramo, avrebbero fatte trovare pronte delle vettovaglie ed armi.

Il giorno appresso, essendosi il Dell'Uomo trattenuto per dar in Chieti un'accademia di poesia estemporanea, il Pannelli ebbe ad assegnargli per tema: " *Il sole della Libertà, che spunta sulle sponde del Tronto, e va a tramontare sulle Alpi* ". L'indomani il Dell'Uomo, pranzato col Pannelli e compagni, prese da loro congedo per proseguire il viaggio verso Pescara e Giulianova. Il Pannelli voleva fornirlo di lettere per alcuni capi carbonari delle Marche, ma egli per timore di passar guai si rifiutò, solo limitandosi a ricevere da lui i nomi di persone fidate, che il Pannelli gli indicò in un Sinibaldi di Osimo, in un Cavallini, giovane di Cingoli, ove era una numerosa Società carbonica, come pure era in Iesi, ove avrebbe dovuto rivolgersi a un tal Ghislieri, giovanotto alquanto tarmato in viso, che manteneva la corrispondenza in Sinigaglia ed altri luoghi. Anche in Ancona moltissimi erano i Carbonari. Lo istrui della nuova parola per farsi riconoscere ed essere cosí in grado di dar relazione dei mo-

vimenti e travagli delle società carboniche marchigiane ai Carbonari del Regno di Napoli, e finì dicendogli che " salutasse tutti i cugini Carbonari che di lui avessero conoscenza, assicurandoli che nello spazio di quindici giorni o un mese al più sarebbe stato di ritorno nelle Marche con i suoi compagni di armi. „

Il Pannelli infatti, con altri emigrati dello Stato pontificio si era dato fin dai primi momenti un gran da fare per disporre i liberali del Regno in favore di una rivoluzione nello Stato pontificio, cercando trovare in essi valido aiuto; alla qual cosa molto poteva giovargli certamente l'influenza del marchegiano dott. Palmaroli, che Guglielmo Pepe, nelle sue *Memorie*, dice senza indicarlo per nome, nativo delle Marche e stabilito da lungo tempo negli Abruzzi, e in gran credito come liberale sebbene non spiccasse per moralità.[1]

Frattanto, come si ha dalle processure austriache di quel tempo, a carico del conte Orselli e altri romagnoli, i rivoluzionari di Romagna desiderosi di esplorare le intenzioni dei Napoletani, d'annodar con essi le fila e di procurarsi le armi,

---

[1] Pepe Guglielmo, *Memorie*, Parigi, Libreria europea, 1847, vol. 2'; cap. V, pag. 49-50. Nella *Guida di Grottamare*, scritta dall'avv. Giuseppe Speranza (Ripatransone, Nisi, 1889), tra i personaggi più notevoli dati dal paese si fa parola (pagg. 19-70) di *Domenico Palmaroli* scolaro del Comparetti all'Università di Padova. che stampò la vita del famoso maestro, ed un libro *Sul morbo petecchiale degli Abruzzi*, da lui curato nella sua professione di medico „.

sul finir di novembre spedivano come loro deputato nel Napoletano il dott. Carlo Cicognani, che nel ristretto del processo informativo contro il Pannelli è detto antico settario carbonico, ben cognito alla Direzione generale di polizia, e che il Coppi ne' suoi Annali dice di Forlì. Risulta dalle stesse processure che il Cicognani, ebbe poi a scrivere dal Regno ai Romagnoli che i Napoletani accoglievano con trasporto i loro voti, nel caso che la minacciata guerra all'Austria li avesse posti nella necessità di accrescere il loro partito rivoluzionario.

Probabilmente il Cicognani, incontratosi col Pannelli e con altri fuorusciti, rimase con lui fin dal principio negli Abruzzi, concependone stima, e con lui istituí in Teramo quella società intitolata *Unione patriottica per la Stato romano*, che fu il centro di agitazione dei profughi pontifici nel Napolitano. Presidente di essa fu il dott. Cicognani deputato del partito costituzionale della Romagna, e Segretario il Pannelli, e vi furono addetti, a quanto affermò il Pannelli nel suo processo, il Presidente carbonico di Benevento Isernia, e l'altro di Pontecorvo Sparagana, rifiutandosi il Pannelli di specificarne gli altri corrispondenti per non compromettere, come egli disse, co' suoi riveli la sicurezza e la libertà de' concittadini e porre altresí il Governo nel dispiacere di doverli perseguitare „. Il Pannelli dichiarò di avere avuto quasi la principal parte nel progettare tale società, mosso bensí dallo scopo di conseguire per lo Stato pontificio la Costituzione,

ma sopratutto nell'intendimento di salvaguardare la sua integrità ed indipendenza sotto il legittimo sovrano, contro le mire dei Napoletani, che erano di annetter lo Stato romano, in parte o in tutto, al loro Regno. Certo il Pannelli nel farne argomento di difesa nel suo processo avrà cercato di esagerare questo sentimento; però che il timore delle mire di conquista dei Napoletani, in cui era ancor fresco il ricordo delle ambizioni del Murat, esistesse realmente in quel tempo nei liberali pontifici è attestato dalla confessione del conte Giacomo Laderchi all'autorità inquirente austriaca, ove è detto che taluni sollecitavano in Romagna nel 1820 l'esecuzione del progetto di rivoluzione "massime perché prevedendo vicina l'invasione dei Napoletani temevano che questi sotto il pretesto d'estendere la loro Costituzione al nostro paese, ci avrebbero ridotti schiavi ".[1]

La società dell'*Unione patriottica* dové essere anch'essa informata al rito carbonico, allora nel massimo auge, poiché non poteva esser che l'*Unione patriottica* quella Vendita di cui parlò un carbonaro di Offida, nel suo rivelo dell'aprile 1821, raccontando che nel dicembre 1820, inviato a Teramo dal Maestro Carbonico di Offida D. Giacinto Fiordi,

---

[1] Del Cerro, *Fra le quinte della storia*, Bocca, 1903, pag. 107. Sul proposito dell'antipatia che riscuoteva in quegli anni nei carbonari pontifici la Nazione napoletana "perchè vile e senza carattere ", fino ad essere esclusa nel 1817 da un piano di rivoluzione italiana, vedi: D. Spadoni, *Un poeta cospiratore confidente*, Macerata, Mancini, 1902, pag. 28.

sacerdote ed ex religioso cappuccino, per stringer direttamente con quella Vendita relazione settaria, vi assistette a qualche adunanza, ove il Cicognani era chiamato presidente e il Pannelli segretario, quantunque poi, a detta di lui, insieme con statisti, come il Natali, l'Astorri ed altri, vi prendessero parte dei regnicoli, poiché raccontò che da un regnicolo fu proposto che si spedisse della truppa nello Stato pontificio per proclamarvi la Costituzione, contrariato in ciò da taluni i quali fecero riflettere esser meglio aspettare prima che gli stessi papalini l'avessero proclamata e allora inviar truppa a loro soccorso.

§ 2.

Atteggiamento dei Napoletani di fronte alle aspirazioni liberali oltre i confini.

Il Pannelli nel suo prccesso ebbe poi a palesare che " nei primi fervori della novità di cose proclamatasi in Regno, vari progetti insorsero per sconvolgere i governi d'Italia, e segnatamente del pontificio; morto essendo peraltro improvvisamente il gen. Napolitani, il primo e più appassionato fautore dell'ideata impresa, alcuni dei nuovi Magistrati del Regno calcolarono che se una qualche parte dell'Italia si fosse decisa per il sistema costituzionale, altre difficoltà si sarebbero presentate per ristabilire la quiete pubblica; si affaticarono adunque di mostrare al Popolo,

che il giuramento del Re bastava a guarentire la Costituzione, che i diversi popoli d'Italia a un tempo avrebbero seguito il loro esempio, ma che qualunque mezzo si fosse impiegato dai Regnicoli per animarli a ciò, avrebbe potuto procurare l'attenzione delle Alte potenze alleate, e così riuscirono a sopire per allora nei Nazionali il progetto d'invadere lo Stato pontificio. Sorse quindi un nuovo Club distinto col nome di gran dieta Sannitico-Irpina.[1] Basta dire che il Tenente Generale Guglielmo Pepe, l'Intendente Nicola Lucenti, il dottor Palmaroli, ed alcuni soggetti di tal fatta la componevano, per convincersi che dipendeva da questa il promover tutto, il tentare qualunque impresa, poichè quelli dominavano il Popolo di Regno, e l'opinione di gran parte dei settari europei. La predetta Dieta ostentava nel pubblico la massima indifferenza, che l'Italia si appigliasse al partito costituzionale. Concorreva nell'opinione che al popolo di Regno non fosse permesso d'immischiarsi

---

[1] V. Cavallotti A. M., Prefazione alla traduzione dall'inglese delle *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, Roma-Milano, Società editr. Dante Alighieri, 1904, pag. X. In essa, parlandosi dell'ordinamento della Carboneria nel 1820 nel Regno di Napoli, è detto che "La provincia di Teramo fu denominata Regione Pretuziana; quella di Aquila, Amiternana; il distretto della provincia di Chieti, Tribù Marruccina; il distretto di Isernia, Tribù Sannitica-Occidentale. Le regioni Pretuziane, Amiternana Irpina e le Tribù Marruccine e Sannitico-Occidentali si unirono fra loro e costituirono la Lega Sannitico-Irpina, il cui luogo di riunione fu Sulmona „.

negli affari degli Stati altrui. Rifiutava la confederazione replicate volte offerta dai Beneventani e Pontecorvesi, si sforzava documentare la piú decisa affezione per la costituzione di Spagna e per i seguaci della medesima nel proprio territorio, ma in segreto tutto metteva a partito per rivoluzionare l'Italia, manteneva estese ed importanti corrispondenze, e lo Stato pontificio costituiva per lei l'oggetto d'importanti discussioni „. Vero è che il Pannelli, il quale disse di avere avuto notizia di tali manovre dal medico Palmaroli, presidente della Dieta, affermò essere prevalsa in esse la proposizione d'unire al Regno di Napoli lo Stato pontificio offrendolo alla morte di Pio VII al Principe Leopoldo e sua successione, e allorché seppe che gli Austriaci avrebbero colle armi imposto il ritorno del vecchio regime, la Dieta, pur alienandosi dall'affezione alla dinastia, rimase ferma nel desiderio di conquistare lo Stato pontificio, considerando l'indifferenza mostrata da quel governo al partito costituzionale e la concessione del passaggio e sussistenze agli Austriaci come motivo di inimicizia. Ma noi non sappiamo quale attendibilità meritino queste asserzioni fatte dal Pannelli in processo per giustificare in qualche modo il sorgere dell'*Unione patriottica* e il suo operato.

Comunque, qual fu l'atteggiamento della Carboneria napoletana di fronte alle insistenti ricerche di aiuto da parte dei rivoluzionari pontifici per proclamare nel loro stato la Costituzione? Abbiamo già riferito ciò che lo spione Dell'Uomo

raccontò essersi detto e approvato nei primi di novembre nella Vendita di Chieti, circa il rilascio al Pannelli di commendatizie uguali a quelle già rilasciategli a Teramo per eccitare i Beneventani e Pontecorvesi a secondare gli sforzi rivoluzionari dei popoli pontifici, e i ripieghi stabiliti per appoggiare le operazioni eventuali di invasione del territorio pontificio da parte dei liberali senza compromettere la neutralità dichiarata dal Governo napoletano. Abbiamo accennato alla proposta fatta nella Vendita di Teramo(?) nel dicembre da un regnicolo, giusta il rivelo di un impunito di Offida, che però non seppe dire quale decisione poi si prendesse in proposito, non avendo assistito all'adunanza successiva cui fu rimandata la risoluzione. Importante però è l'informazione che diede il Dell'Uomo sur un'adunanza di Vendita cui egli assisté a Napoli in un giorno ch'egli disse di non rammentare, ma che pensiamo non potesse essere in ogni modo né anteriore alla metà di agosto né posteriore agli ultimi di ottobre del 1820. In essa l'abate Menichini da Nola, uno dei primi e più noti rivoluzionari, rappresentò che il conte Neroni di San Benedetto [1] avevagli spedito una deputazione di tre persone fra cui il Ferranti impiegato sotto il Regno italico nel dipartimento del Musone, per chiedergli dei soccorsi per solle-

[1] Il conte Giuseppe Neroni, ex sottoprefetto di Tolentino sotto Murat, carbonaro e cospiratore fin dal '17, quantunque di timida e accomodante natura. Nel '31 fu nominato prefetto di Perugia, nel '48 deputato, e nel '49 fu prefetto di Camerino.

citare la rivoluzione anche nello Stato pontificio, giacché gli abitanti di quello stato volevano la Indipendenza. Fece infine conoscere che quei deputati desideravano esser presentati alla stessa società. Dopo discussione, furono essi ricevuti in mezzo agli applausi. Il Ferranti, decorato della fascia tricolorata, con stile energico e in mezzo al silenzio chiese soccorso per rivoluzionare le Marche, documentando d'avere avuto per tale richiesta la legale autorizzazione. Rispose il gran maestro Spedicati napoletano, che con piacere della società si accoglievano i voti delle società dello Stato pontificio tendenti alla rivoluzione, ma che peraltro la Nazione napoletana non poteva prendervi parte, mentre in caso diverso l'atto sarebbe stato anticostituzionale, giacché per decreto stato emanato dal Vicario generale del Regno, sarebbe stato condannato a morte ogni suddito napoletano che violato avesse in qualche modo gli stati limitrofi governati da altri principi. Conchiuse però con l'adesione dell'intera Vendita, che i sudditi dello Stato pontificio avessero da se stessi sperata la Rivoluzione, dando loro per consiglio che impadroniti si fossero del forte di Ancona, punto essenziale, poiché nel caso che gli Austriaci si fossero avanzati per penetrare anche nel Regno di Napoli, la flottiglia napoletana comandata dall'Ammiraglio Bausanno, che esser doveva quanto prima nelle acque adriatiche, ossia golfo di Venezia, li avrebbe garantiti; consigliandoli inoltre ad andare d'accordo con i Beneventani, ed i Pontecorvesi, poiché potevano

questi somministrar loro anche delle forze, giacché non si sarebbero compromessi, come indipendenti in faccia ad alcuno „. Il Dell' Uomo aggiunse che anche nella successiva Vendita si era molto parlato dai soci carbonici dell'inerzia dei Pontifici, senza però nulla concludere.

I liberali Napoletani dunque, sperando che la salvezza della loro rivoluzione costituzionale, e il non intervento negli affari interni del loro paese, potessero ottenersi osservando per conto loro il non intervento negli affari interni degli stati finitimi, rifuggivano dal compromettersi davanti alle Potenze con qualunque connivenza e appoggio diretto e con l'armi per sostenere la causa rivoluzionaria nello Stato pontificio, limitandosi solo a favorirla indirettamente sottomano.[1] Certo si è che i Napoletani avrebbero visto con piacere il trionfo del costituzionalismo negli altri stati, ma come moto autonomo e, apparentemente almeno, spontaneo, senza che potesse loro darsene colpa.

---

[1] Narra il Farini (*op. a. c.*, vol. II, pag. 176) che il Consalvi fece espellere da Roma alcune persone e ne fece arrestare alcune altre, le quali, cospirando co' Napolitani, spargevano scritture sediziose, e ne diede avviso ai governatori delle provincie in questa forma: "sebbene il Governo di Napoli abbia dichiarato con pubbliche stampe di non volersi mischiare degli Stati pontifici e di rispettarne le sovranità, pure i settari napoletani, che ne impongono allo stesso Governo, non lasciano di manovrare con i nostri, i quali eccitati dall'esempio, dalla facilità del successo, dalla vicinanza dell'incendio, dalle ree speranze, si sono un poco elettrizzati. Era quindi necessario dimostrare che il Governo non era nè addormentato nè intimidito „.

Anzi allorché si seppe che ciò nonostante era alle viste un intervento austriaco, mentre da un lato si pensò a guarnire le frontiere apparecchiandosi a respingere l'estera invasione, dall'altro si fece fondamento sulla rivoluzione degli altri stati italiani per la propria difesa. Difatti, come ebbe a raccontare il Dell'Uomo, la sera stessa che dal Parlamento fu decretata la spedizione alla frontiera, radunossi in Sant'Agostino alla Zecca la Vendita dei *Liberi figli del Sebeto*, agli Ordoni di Napoli, la maggior parte de' cui componenti eran membri del Parlamento, e fra essi e più entusiasti era il cardinal *Firrao* napoletano, deputato anche lui al Parlamento, gran Maestro onorario della Vendita detta dei *Seguaci di Cristo*, ed oratore onorario dell'altra Vendita. Sorse in essa a parlare quale oratore un tal Como, deputato al Parlamento,[1] e tenendo discorso delle spedizioni decretate, entrò a parlare anche dello Stato pontificio, facendo conoscere che egli col mezzo di suo figlio Raffaele Como ammogliato a Grottamare, che aveva strette relazioni con i principali Carbonari di quello Stato, si sarebbe dato carico di facilitare la presa del forte d'Ancona, e perciò la rivoluzione di tutte le Marche. Si decretò quindi che si dovessero spedire persone di fiducia dell'Alta Vendita e vecchi Carbonari in diverse parti, oltre che per indagare le mosse delle truppe austriache e le intenzioni di quel Gabi-

[1] Vincenzo Comi. Vedi: FONTANAROSA V., Il *Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820-21*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1900.

netto, per eccitare altresì i popoli a scuotere il giogo e a proclamare la Costituzione in quelle parti e specialmente nel Piemonte, prescegliendo all'uopo un tal Simonetti, un tal Pisa, maggiore d'infanteria, ed un certo Leblanc capitano dei veterani, al primo dei quali si assegnò Milano, e agli altri due, a uno Trieste e all'altro il Piemonte. E ciò con adesione del Parlamento all'uopo congregatosi in Comitato segreto. I tre incaricati partirono quindi nella notte susseguente dopo essere stati forniti dei fondi occorrenti dalla Cassa dell'Alta Vendita.

Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie* ricorda tale episodio, ma ponendolo come cosa di sua iniziativa, contrastatagli dal Ministero; il che non farebbe meraviglia avendo noi avuto modo in altro punto di constatare nel Pepe la tendenza ad esagerare l'opera sua patriottica. Egli concorda nei nomi dei Commissari Pisa e Blanco, ma non in quello del Simonetti, indicando in suo luogo Riccardo Topputi di Bisceglie e attribuendo a questo il compito di discorrere con uomini addetti al commercio, al Blanco quello di investigare i diplomatici, e al Pisa, “che era massone e carbonaro appassionato e che poi morì generale in Grecia, la speciale incombenza di fargli note le intenzioni delle società dal Tronto alle Alpi, e di ragguagliarlo esattamente di quanto avrebbesi potuto aspettare dalle popolazioni in caso di guerra „. Tutti soddisfecero al loro incarico; il maggiore Pisa fu ammesso in quasi tutte le società segrete e particolarmente nelle piemontesi

e nelle lombarde, e diede importanti ragguagli sulle intenzioni loro. I Piemontesi dissero che sebbene desideravano ardentemente di aiutarli, non erano ancor pronti a far la menoma mossa. A Milano i patrioti erano pieni di buona volontà, ma non avrebbero potuto far nulla prima che dai Napoletani si fosse valicato il Po. D'altra parte il valoroso ed esperto gen. Zucchi consigliava che per combattere con probabilità di riuscita gli Austriaci era mestieri non andarli ad assalire verso il Po, ma aspettarli nella vantaggiosa posizione del Regno.[1] Ragguagli questi che rispondendo al vero, darebbero certamente la chiave per spiegarsi il perché i Napoletani, quando ebbero la sicurezza dell'intervento austriaco e videro svanire il tornaconto di mantenersi neutrali, non decisero di ripetere la marcia audace del Murat, sollevando nel cammino i popoli. D'altra parte non valeva la pena di compromettere la neutralità col Governo pontificio sostenendo direttamente in quello stato la rivoluzione, mentre non vi sarebbe stato da aspettarsi in conseguenza aiuto ragguardevole di truppa di linea e di piazze forti, e si sarebbe avuto contro un interesse offeso di più.

Fu tuttociò pusillanimità e miopia deplorevole, o prudente calcolo politico?

---

[1] Pepe, *op. a. c.*, p. 468.

§ 3.

La preparazione del piano rivoluzionario.

Guglielmo Pepe, accennando nelle sue *Memorie* alla provincia di Teramo, confinante con gli Stati della Chiesa dalla parte di Ascoli, che egli ebbe a visitare sulla fine del 1820, nota "l'ardenza dei Teramani per la causa patria", come nota che "gli Ascolani erano più disposti a divenir carbonari che a sviar quei di Teramo dal loro patriottismo".[1] Aggiunge che "nell'elettrizzata provincia di Teramo... l'oracolo della carboneria era l'onorando Delfico, fratello di Melchiorre, letterato di molto grido" e che "a Chieti i carbonari non la cedevano nell'entusiasmo e nel numero a quei di Teramo". In queste provincie di confine il Pannelli e il Cicognani ed altri fuorusciti pontifici, fra cui l'ufficiale reduce Vincenzo Natali da Pesaro, agitavansi e davano opera ad ordinare un piano di invasione dello Stato pontificio per proclamarvi la Costituzione di Spagna, avendo ligi ai loro disegni l'intendente di Teramo, Lucenti, e quello di Chieti, Liguori, entrambi carbonari.

Due liberali cremonesi, Francesco Berzolari e Agostino Spagnoli, emigrati in quel tempo nel Napoletano, nel processo per la invasione dell'Ascolano da loro poi subìto per la Commissione

---

[1] Vol. II (Parigi, Libreria europea, 1847), pag. 56, 58.

speciale militare d'Ancona, ebbero a riferire che come addetti al 12 di linea, il primo in qualità di sergente maggiore e il secondo di sergente, essendo stati distaccati nel dicembre con porzione del reggimento in Chieti, avevano presa colà amicizia con alcuni emigrati, quasi tutti dello Stato pontificio, e segnatamente col Pannelli, col Natali e col Ceresani, i quali conferivano continuamente con l'Intendente Liguori, col medico Palmaroli e coi principali carbonari di quella città, frequentandone la Vendita, cui erano affigliati. Il Pannelli un giorno passeggiando con essi li aggiornò della mossa che si stava preparando e mostrò loro l'abbozzo scritto di sua mano dei proclami che si sarebbero fatti stampare e pubblicare al momento opportuno, nominando loro il principe Hercolani di Bologna, il tenente colonnello della Truppa pontificia cav. Dondini e varie ragguardevoli persone di Macerata, Forlí, Pesaro, Ancona ed altre città dello Stato romano, per mostrar loro l'importanza e l'estensione delle sue relazioni. Il Berzolari e lo Spagnoli, che, a quanto pare, come sudditi imperiali, temevano che caduti in uno scontro prigionieri degli Austriaci sarebbero stati considerati come ribelli e fucilati, volentieri acconsentirono di prender parte all'impresa del Pannelli lasciando l'esercito napoletano. Cosí essi in posteriore colloquio furono ragguagliati che l'operazione erasi dilazionata per meglio consolidarla, e che per far numero e assicurare il buon esito della prima mossa avendo il Pannelli cercato ot-

tenere dalla Vendita di Chieti alcuni carbonari, l'intendente di Teramo era andato a bella posta a Napoli per far presente la sua domanda alla grande Assemblea carbonica e al Parlamento.

Sui primi del gennaio 1821 i due militari Cremonesi, dovendo ritornare ad Aquila, tornaronsi ad abboccare col Pannelli, e furono avvertiti che lo scoppio dei movimenti costituzionali nello Stato pontificio non sarebbe accaduto neppure entro quel mese, perché aveva egli pensato di approfittare dell'arrivo che doveva fare in Chieti il tenente generale Guglielmo Pepe, essendo in giro per la rivista degli Abruzzi, ed ottenere da questo i mezzi per armare i Legionari, tanto piú che doveano pervenire da Napoli 6000 fucili per armare i soldati degli Abruzzi, e che tal suo pensiero era stato approvato dal Palmaroli. Restarono quindi di concerto che il Pannelli, appena decisa la spedizione nello Stato pontificio, ne avrebbe avvertito con lettera il Berzolari, del che resero sciente lo Spagnoli.

Si presentò il Pannelli al Pepe? Quale accoglienza ebbe e quali accordi furono presi? Nulla a questo proposito si rileva dal ristretto processuale contro il Pannelli. Nelle conclusioni dell'inquirente austriaco Salvotti, relative al processo Orselli e compagni romagnoli, è riferito aver detto il Caporali che Cicognani scrisse dal Regno di Napoli ad esso e al Casali di essersi abboccato col generale Pepe, il quale gli dichiarò che qualora gli Austriaci non avessero voluto immischiarsi nel politico mutamento di quel Regno, i Napoletani

non intendevano di interessarsi per gli altri popoli d'Italia, contenti di consolidare la nascente loro istituzione politica circoscritta alla lor patria; che però se l'Austria avesse voluto muover loro la guerra, i Napoletani venendo avanti si sarebbero valsi dell'opera dei Romagnoli (LUZIO, *Processo Pellico-Maroncelli*, pag. 510).

Qualche accenno su questo proposito trovasi nelle *Memorie* del gen. Pepe. Dice egli dunque che " molti patriotti di varie città d'Italia erano venuti negli Abruzzi e la massima parte di essi apparteneva alle prossime terre dello Stato pontificio. E' non davano riposo alla carboneria abbruzzese, e la istigavano a proclamar l'indipendenza italiana, promettendo centinaia di migliaia d'uomini in armi, e dicendo che, ove, senza il consenso del reggente e del parlamento, avessi valicato il Tronto con le forze che comandavo, l'Italia dalle Alpi in qua sarebbe tutta insorta. Una deputazione della città, composta di uomini assennati, venne a parlarmi di quelle voci e di quei propositi, ma io non durai gran fatica a persuaderli che quelle dicerie eran castelli in aria ed ombre a cui sarebbe pazzia dar corpo. Parlai io stesso a' patriotti dell'altra riva del Tronto, e dissi loro di tenersi preparati ad insorgere quando gli Austriaci fossero entrati nel regno, ed anche in quel caso di esser cauti e non mostrarsi, se non ne' luoghi ove né le artiglierie, né i cavalli avesser potuto operare, e non combattere se non alla spicciolata. Quei giovani, tutti infiammati di santo amor d'Italia, mostravansi per gentilezza arrende-

voli ai miei consigli, ma io scorgevo appieno nei loro occhi che il loro entusiasmo rifuggiva da quei calcoli di matura prudenza „.[1]

Difatti il Pannelli e il Cicognani non tralasciavano di stare in corrispondenza con i carbonari della Romagna e delle Marche perché fossero essi pronti a prestarsi per il successo della invasione che meditavano. Questi ultimi, specie nel confinante Ascolano, erano numerosi e intraprendenti. Abbiamo visto dei deputati già inviati dal cav. Neroni alla Vendita di Napoli per chiedere appoggio per la rivoluzione. Da informazioni poi che il mio fratello Giovanni ha avute dal vecchio ed erudito avv. Giuseppe Speranza di Grottamare, il quale le raccolse dalla viva voce del patriota di Marano (Cupramarittima) Gregorio Possenti, ci risulta che verso questo tempo dai liberali dell'Ascolano fu tenuto un convegno nella Villa Boccabianca, tra Marano e Pedaso, nel quale presero gli opportuni accordi. I capiparte erano: per Ri-

---

[1] Pepe, *op. a. c.*, vol. 2°, pag. 58. Il Pepe racconta poi altrove (pag. 477) questo episodio: “ prima che lasciassi il comando dell'esercito, un signore mi disse che la marchesa Passari di Fermo desiderava discorrer meco. Io la vidi, ed essa con le lacrime agli occhi che davano risalto alla sua rara bellezza, così esclamava: “ Voi, la patria vostra che avete tanto a cuore, e quindi l'intera Penisola sarete traditi dal Re, dal duca di Calabria e da' migliori generali. La nobil donna continuava accennando circostanze in parte a me note. Ma la mia situazione non mi faceva lecito di appigliarmi a mezzi efficaci ed estremi... quindi la gentildonna, che nudriva in petto sensi italiani, mi credé forse colpevole di una complicità della quale io non meritava di certo esser imputato „.

patransone lo stesso gonfaloniere cav. Benvignati (sebbene non ascritto alla carboneria) ed i carbonari Giandomenico e Giuseppe Tassoni; per Grottamare il conte Filippo Palmaroli, Nicola Ravenna, Francesco Bernardini ed altri; per San Benedetto il cav. Neroni e Gabriele Voltattorni, per Massignano Nicola Laurantoni.[1]

In data 27 gennaio 1821 il Pannelli scriveva al Berzolari una lettera in questi termini: "Le cose pigliano una piega assai buona; ho bisogno che a posta corrente vogliate significarmi il numero degli amici che saranno con noi per combinare l'affare. Datemi un qualche conto dei due Italiani detenuti, cioé Monari e Colbassani.[2] Non tarderà molto che ci rivedremo. Curate la vostra salute, e credetemi costantemente

L'affmo V... F... e C...
VINC. PANNELLI.

---

[1] La Vendita di Massignano contava 10 carbonari, tra i quali (a quanto sembra) anche un prete: Gaetano Laurantoni, fratello di Nicola. A Grottamare la Vendita a detta dell'avv. Speranza, contava più che 100 carbonari e tenne lungo tempo sede nel Villino Malaspina ora Peslauser presso San Martino. (*Vedi Guida di Grottamore* a. c., pag. 55). Relativamente a Nicola Laurantoni che in seguito prese parte alla rivoluzione del'31 e fu nel 49 deputato alla Costituente romana, vedi il medaglione biografico scritto da mio fratello Giovanni in *Esposizione marchigiana* a. c., pagg. 19-24.

[2] Il Pannelli asserí in processo che mentre dimorava in Chieti ricevette lettera del Colbassani, da lui conosciuto nelle Marche, il quale gli notificava di trovarsi detenuto nelle carceri di Aquila insieme ad un tal

In quei giorni infatti aveva luogo in Teramo un convegno decisivo di patrioti dello Stato pontificio e specialmente della Romagna e dalle Marche, i quali ultimi ragguagliarono che in esse tutto era disposto per secondare la rivolta. Al convegno parlò un tal Vasconi, aiutante delle truppe rivoluzionarie di Benevento, il quale da quel presidente carbonico D. Biagio Isernia era stato già prima inviato per abboccamento allo Sparagana, presidente carbonico di Pontecorvo, e rappresentava quindi il partito costituzionale dei due paesi. In sua compagnia partì da Pontecorvo (nella notte del 17-18 gennaio, secondo l'affermazione di un impunito) come rappresentante del partito costituzionale di Frosinone il patriota Niccola Ricciotti, che colà erasi rifugiato insieme con altri compaesani dopo svanita una rivolta macchinata in quella Delegazione per l'11 gennaio 1821. Secondo disse un condannato nella causa per quella macchinata rivolta, Rocco Antonio Pacioni da Pofi, questi fu presente quando il Ricciotti al ritorno raccontò ai compagni che egli e il Vasconi aveano

---

Monari, e lo pregava interessarsi per la loro scarcerazione lo che in effetti fece „. E infatti il Berzolari raccontò che nel partire sui primi di gennaio da Chieti il Pannelli lo pregò di interessarsi nel suo giungere in Aquila, perché fossero dimessi da quelle carceri Francesco Colbassani di Bologna e Alessandro Monari di Perugia, detenuti per mancanza di carte in regola, e che dimorando all'Aquila gli pervenne la lettera del Pannelli. Monari e Colbassani furono dimessi nel febbraio successivo in vista della premura fatta ad intercessione del Pannelli dalla Vendita di Chieti a quella di Aquila „.

concertata in Teramo una combinata invasione dello Stato pontificio con alcuni Marchegiani in un Congresso tenuto di nottetempo in aperta campagna, al quale era ancora intervenuto il colonnello della gendarmeria pontificia Busi.

Il Ricciotti, condannato col Pacioni nella stessa causa, non fece in processo parola di quella riunione, asserì di aver ricevuto ordine dallo Sparagana di accompagnare in viaggio il Vasconi e di aver da lui saputo nel tragitto che aveva mandato di abboccarsi con alcuni Marchegiani per combinare un affare in grande, che non gli specificò perché, come si espresse, essendo Postiglione Sacro della Setta, aveva il segreto. Giunti a Teramo, il Vasconi per una vecchia ferita sdegnata non potendo recarsi all'indirizzo che egli aveva del dottor Ciccognani, dalla locanda lo mandò a chiamare. Al Ciccognani si manifestò nella sua qualità di inviato ed esibí una lettera dello Sparagana. Il Ciccognani quindi in presenza sua e di altro settario che egli aveva seco condotto, disse che tutto era spianato e già le Marche erano in ordine, e ben lo sapeva attese le corrispondenze che vi teneva. Si pose poi a parlare in segreto col Vasconi per lo spazio di mezz'ora. Il Ricciotti e il Vasconi si trattennero a Teramo 4 o 5 giorni, ed in tal tempo, avendo migliorato la ferita del Vasconi, uscirono insieme dalla locanda, ed andettero talvolta a passeggiare col Ciccognani, e con alcuni amici del medesimo, fra i quali erano certi Pannelli e Natali, venendo il Pannelli molto lodato dal Ciccognani come

quello che era il suo aiuto negli affari della setta „.

Certo si è che in quel convegno di rappresentanti dei Costituzionali di varie provincie dello Stato pontificio, intervenuti come si espresse poi il Pannelli per istringere fratellanza con l'Unione patriottica ed assicurarla della cooperazione dei rispettivi rappresentati nella macchinata impresa, questa fu definitivamente concretata, stabilendone anche il giorno. Il Pannelli si affrettò quindi a scrivere al Berzolari altra lettera in data 7 febbraio, che come la precedente fu poi sequestrata in dosso al Berzolari all'atto dell'arresto, e che cosí principiava: “ In questo punto ho ricevuto la vostra del 30 dello scorso mese. Approfitto della circostanza di un espresso, che abbiamo spedito a cotesta V. con interessantissima carta per farvi riscontro. Al mio arrivo in Teramo molto a proposito ho trovato degli agenti per la Romagna in lega con l' Italia superiore. Sono giunti dei deputati da Frosinone, Pontecorvo e Benevento ecc. L'istruzioni già precorsero i primari paesi e provincie d'Italia. Il giorno 15 corrente è stabilito per la grande scena . . . „.

Il piano rivoluzionario concertato, secondo il Berzolari ebbe a dire in processo essergli poi stato esposto dal Pannelli, era il seguente: nella mattina del 15 febbraio, mentre la Legione Romana amalgamata coi militi abbruzzesi sarebbe uscita da Teramo, paese del confine, inoltrandosi nelle Marche, altre compagnie di emigrati statisti e rivoltosi di Pontecorvo e Benevento si sarebbero

avanzati nella Delegazione di Frosinone, diretti alla Capitale. Secondo poi risulta dai proclami, venivano aperti nello Stato pontificio quattro campi per raccogliere tutti gli ufficiali in riposo e a mezzo soldo, nonché i soldati della disciolta Armata italiana, e gli altri cittadini dello Stato. Per le quattro Legazioni il Quartiere generale designato era Pesaro; per le Marche, Macerata; per l'Umbria e Sabina, Spoleto; e per Roma, Campagna e Marittima, Frosinone. Erano poi acclamati generali comandanti in capo pel 1° campo il cav. Busi, allora colonnello di Gendarmeria; pel 2° il cav. Armandi, colonnello di Artiglieria delle Vecchie Armate, col grado altresì di Direttore generale delle Legioni; pel 3° il cav. Dondini, allora Tenente Colonnello, e pel 4° il Colonnello Comandante le truppe di Benevento D. Biagio Isernia. Questa designazione di persone ingenua e compromettente di fronte al Governo pontificio, all'infuori dell'Isernia, non pare fosse stata fatta d'intesa con essi, né risulta che l'Unione patriottica avesse con loro corrispondenza e partecipasse poi loro la nomina;[1] ma era

---

[1] Vero è che il Ricciotti nel ritorno a Pontecorvo dopo il convegno di Teramo, pare raccontasse che al convegno nell'aperta campagna avesse partecipato anche il Busi. Ma a questa asserzione non pare dèsse peso lo stesso Governo pontificio. Del Busi che poi nel '31 fu nominato Generale di Brigata della truppa rivoluzionaria, il Farini scrisse nel vol. II, pag. 180 della sua *Storia d'Italia*, che era un prode soldato degli eserciti napoleonici, e molto dedito alla causa della libertà, se non alla setta; accusato pubblicamente *(coll'indicazione del*

stata fatta nella fiducia che, come ebbe poi a dire in processo il Pannelli, essi non avrebbero sdegnato di prestare l'opera loro in un'azione che poteva rendere la Patria libera e tranquilla, i cittadini affezionati fra loro ed il Sovrano sempre più caro ai cittadini stessi „. Certo si è che si trattava di valorosi soldati napoleonici e di patrioti, come ebbero poi a dimostrarsi nel '31 e anche in seguito.[1] Da ciascuno dei quattro campi rivoluzionari sovraindicati dovevano eleggersi due fra gli individui più illuminati e decisi patriotti per comporre la Giunta di Governo. Il quarto campo ne avrebbe dato uno di più, raggiungendo così il numero di nove. La residenza provvisoria della Giunta doveva essere Spoleto, passando quindi a Roma. La Giunta avrebbe durato in carica fino alla convocazione del Parlamento Nazionale.[2]

---

suo nome nei proclami rivoluzionari), venne in necessità di far pubblica testimonianza di fede „.

[1] Per il Busi e l'Armandi, consultare fra gli altri Ravioli C., *I reduci dell'epoca napoleonica romani o statisti* ecc., Roma, Tip. Righetti, 1887. Avendo poi interpellato sul conto del colonnello Isernia un suo pronipote, abbiamo potuto sapere che egli, riuscito esente da punizioni nella restaurazione pontificia del '21, fu imprigionato poco tempo dopo sotto accusa di cospirazione, e condannato a 18 o 20 mesi di relegazione in Castel Sant'Angelo e 2 anni di ritiro in un convento d'Albano.

[2] I proclami, che riproduciamo in appendice, erano tre, uno intestato: *Viva il Nostro Ottimo Principe Pio Settimo: Viva la Costituzione di Spagna*; un altro intitolato; *Proclama ai Soldati ed a tutti i Cittadini pei campi di riunione dello Stato romano*; il terzo intito-

Si provvide subito alla stampa dei proclami, che salvo qualche modificazione, il Berzolari affermò già preparata fin dal dicembre 1820 dal Pannelli, e di cui lo stesso Pannelli ebbe poi a riconoscersene autore. Un tal Luigi Pantani, tipografo romagnolo, li impresse, a quanto pare, nella Stamperia di Teramo, e dal Pannelli e dal Cicognani furono diramati nello Stato pontificio. Cosí il giorno prima della partenza, a detta del Ricciotti, il Cicognani diede al Vasconi un 5 o 600 copie del proclama intestato a nome dell'Unione patriottica e firmato dal Ciccognani e dal Pannelli, ed il figurino per monturare i loro seguaci, cose che insieme con una lettera del Ciccognani il Vasconi consegnò allo Sparagana. A detta di Rocco Antonio Pacioni, che a premuroso biglietto del già menzionato impunito, da Pastena, ove trovavasi rifugiato, si era portato a Pontecorvo, costui, dopo la partenza dei due deputati per Teramo, era andato a Napoli, e complimentato al ritorno dagli emigrati, li aveva animati ad essere allegri e tranquilli poiché a momenti sarebbero

---

lato: *Ai Fratelli Italiani dello Stato Romano.* In appendice riproduciamo pure una *Lettera inviata a Sua Santità Papa Pio Settimo*, a firma "Dr. Carlo Cicognani", diffusa a stampa, a quanto pare, posteriormente ai proclami. Come documento infine delle idee che correvano in quel tempo intorno a uno stato costituzionale federativo dell'Italia, abbiamo riprodotto in appendice eziandio un *Progetto organico della Italia,* che abbiamo trovato in stampa fra i documenti processuali della causa contro il Pannelli e compagni, senza però conoscerne la provenienza.

tornati alle rispettive loro patrie, narrando che in breve si sarebbe fatta una sortita verso la Delegazione, per il felice esito della quale aveva comprato due pezzi di cannoni e due altri ne aveva ricevuti in dono dal generale regnicolo Arcovito, e non sarebbero mancate persone ed armi.

Dopo il ritorno dei due inviati a Teramo, lo Sparagana pare ripartisse per Napoli portando con sé, a detta del Ricciotti, alcune copie del proclama, quattro delle quali disse di voler presentare al gen. Pepe. Ritornato a Pontecorvo, egli ingiunse agli emigrati Frosinonesi di farsi la montura militare a norma del figurino che era stato portato da Teramo, poiché la macchinata invasione degli Stati pontifici era stata approvata dal Governo, che avrebbe spedito a favorirla un aiuto di duemila uomini, con i quali avrebbero penetrato nella Delegazione di Frosinone, mentre che l'Intendente di Teramo si sarebbe avanzato con altra truppa nelle Marche La stessa cosa in sostanza asserí l'impunito dicendo che lo Sparagana annunciò al ritorno che Pontecorvo era stato dal Governo di Napoli incorporato al Regno, e che dallo stesso sarebbe stato spedito in città un battaglione di soldati e quattro pezzi di cannoni, perché insieme agli emigrati Frosinonesi, ai Beneventani ed ai Pontecorvesi avessero invaso la Delegazione.

Risulta poi dal processo austriaco contro l'Orselli e compagni che il Cicognani, adempiendo il suo incarico, appena si rese nota la guerra di

Napoli per parte dell'Austria, mandò il suo piano d'insurrezione in Romagna, ove tutto era concertato e predisposto, indicando il giorno fissato per lo scoppio, mentre egli dovea venir ad appoggiare la meditata insurrezione con un drappello di faziosi pontifici e napoletani armati.[1]

Maggiori dettagli sulla diramazione dei proclami abbiamò dal processo contro i carbonari dell'Ascolano. L'impunito di Offida ebbe a riferire che nel febbraio, dimorando in Teramo, fu chiamato il giorno 9 insieme con un tal Romagnoli dal Ciccognani, il quale li avvertí che dovevansi spedire dei pacchi e che perciò si fossero presentati nella Segreteria comunale. Colà trovarono il Pannelli intento a formare dei pacchi e un tal Carlo Salerni da Fermo. Videro che furono consegnati a costui questi pacchi, diretti per Amandola, Sarnano, Caldarola ed altri paesi della montagna. Dopo di che il Pannelli si pose a formare i pieghi da consegnare a loro, e poterono quindi essi osservare che contenevano i proclami a stampa e le istruzioni in scritto intorno al contegno da tenersi nel proclamare la Costituzione. Il Pannelli formò degli stessi pieghi due pacchi. In uno da consegnare al sacerdote don Giacinto Fiordi di Offida, egli accluse il piego per Monte Prandone, indirizzato a un tal Santoni; per Ripatransone, indirizzato a un tal Boccabianca[2] abitante in un convento fuori di quella

---

[1] Luzio, *op. cit.*, pag. 507.

[2] Era indubbiamente Don Vincenzo Boccabianca, già ardente fautore delle innovazioni francesi, per cui con

città ; per Castignano, indirizzato a Luigi Gasparrini ; per Rotella, indirizzato a certo Egidi ; per Montalto indirizzato a certi Iotti e Orlandi, tutti settari ben cogniti alla Polizia generale, e per Montefiore, Acquaviva e Monterubbiano ad altri tre individui. L'altro pacco diretto a Nicola Ravenna, possidente e legale in Grottamare, conteneva i pieghi per Fermo, Campo Filone, Porto di Fermo, ed altri paesi della marina.[1]

L' impunito anzidetto e il Romagnoli, prima di partire coi proclami, si presentarono al Cicognani, il quale ingiunse loro che appena adempiute le spedizioni in Offida e Grottamare, si fossero trattenuti il primo a Nereto e il secondo a Controguerra per attendere ulteriori istruzioni. Ciò che difatti fecero, dopo aver consegnati i loro pacchi il primo nelle vicinanze di Offida a un contadino settario e confidente del Fiordi, a nome Nicola, e l'altro al Ravenna, dei quali pacchi il Fiordi e il Ravenna rilasciarono al Romagnoli le ricevute. Pare che poi il Fiordi mandò a sua volta degli spediti per portare dei pieghi, uno dei quali in Montalto a certo signor Fortuna che denunciò l' inviato a quel Governatore,

---

un pugno di altri animosi patrioti ebbe a difendersi nel '99 strenuamente nel forte di Acquaviva contro i briganti assedianti. E di sentimenti patriottici-repubblicani rimase fino al termine della sua vita.

[1] Il Pannelli poi nel suo processo ammise di aver inviato i proclami al Fiordi e ad altri, "che aveva inteso decantare per i migliori cittadini „, ma, come si legge nel Ristretto processuale " non volle nominarli per non danneggiarli „.

e altri due in Santa Vittoria a Pacifico Cornacchia e in Castignano a Luigi Gasparrini, che favorevolmente accolsero gli inviati, mandando a dire il Gasparrini al Fiordi che la risposta gli sarebbe pervenuta da Macerata.

§ 4.

Il corpo di spedizione nello Stato romano.

Ma oltre che della diramazione dei proclami rivoluzionari l'*Unione patriottica* ebbe a interessarsi di reclutare uomini e organizzare il corpo con cui si doveva penetrar nelle Marche a proclamarvi la Costituzione. Nella lettera scritta dal Pannelli al Berzolari il 7 febbraio egli soggiungeva: “È indispensabile la vostra venuta a Teramo per la sera dei 13, invariabilmente. Con voi condurrete Monari, e Colbassani. A me non mi troverete in Teramo, ma Natali vi starà attendendo, e colla scorta del medesimo vi porterete alle direzioni fissate.

“Voi mi dite che dieci soggetti dipendono dalla vostra volontà. Io non so se potrete conciliare che tutti vi seguano, giacché dovendovi riunire a Teramo, converrà che otteniate un permesso, onde tutto vada nelle vie di regola. Parlo di permesso d'assenza. Basta. Alla vostra saviezza raccomando l'effetto. In ogni caso fate il possi-

bile che i vostri compagni siano almeno 5, oltre Monari e Colbassani, e che siano del vostro grado etc. Dovrete per ora dirigere delle Compagnie, che saranno addette alle Legioni Romane, e prendere la piazza di Capi, ossiano Capitani, col soldo relativo al grado. Così l'*Unione patriottica*, ed i concerti che aveva antecedentemente presi hanno deciso invariabilmente. Per carità non mancate. Tutto anderà benissimo, e più che bene. Vivetene tranquilli. Natali vi saluta e vi attende per li 13 della sera. Sono con tutto l'attaccamento.

Vostro aff. F. e C.
VINCENZO PANNELLI.

" P. S. — Non succedendo la spedizione delle suddette carte (*quelle accennate nel principio della lettera*) che dopo altri tre giorni, io vi spedisco un messo apposito, pregandovi di mettervi subito subito in viaggio. Basta che veniate voi, Spagnoli, e qualche altro se sarà possibile di fare la cosa in regola. Il permesso potrete ottenerlo per Controguerra o altro paese del confine chiamato Colonnella. A Teramo potrete giungere all'imbrunire della sera. Se vorrete lasciare in questo paese l'equipaggio vi ho trovato una famiglia sicura. Dunque venite subito, ed infallibilmente per il 13, unito al Colbassani e Monari ".

Il Berzolari e lo Spagnoli ebbero poi a narrare nel loro processo che, avendo comunicato questa lettera al Monari, al Colbassani ed al bo-

lognese Valentino Zannotti, il quale parimenti era stato carcerato per mancanza di carte in regola all'Aquila e poi dimesso previa sicurtà di un ufficiale regnicolo suo amico, tutti e tre si mostrarono pronti a portarsi con loro a Teramo Quindi lo Spagnoli e il Berzolari chiesero alla autorità militare un permesso di assenza per loro e per la comune ordinanza Agostino Romagnoli, e il Monari, il Colbassani e il Zannotti si provvidero d'un foglio di via sottoscritto dall' intendente dell'Aquila, ed uniti andarono a Teramo, ove giunsero circa il mezzogiorno del 13 febbraio. Il Pannelli nel vederli si mostrò contento del loro arrivo; ingiunse al Colbassani, Monari e Zanotti di prendere la strada di Turano, ed al Berzolari e allo Spagnoli ed al Romagnoli di seguirlo a Controguerra. Colà alloggiarono. in casa del Comandante la piazza. Il Pannelli, che a Nereto aveva ritrovato, secondo le precedenti intese, l' impunito di Offida, a Controguerra fu raggiunto da Massimiliano Romagnoli, reduci entrambi dal viaggio fatto nell'Ascolano per portare a destinazione i proclami. Il Romagnoli lo ragguagliò sull'andamento delle cose nello Stato pontificio, assicurandolo che tutto era pronto per il 15, e che avrebbe potuto contare sopra 50 individui, secondo disse lo Spagnoli, sopra 300, secondo disse il Berzolari.

Il Pannelli, giusta le stesse sue asserzioni, con lettera dell' *Unione patriottica* a Teramo aveva avuto la nomina a Direttore provvisorio della Legione Romana, con ingiunzione di assumere

la provvisoria direzione della Legione in Ancarano e ritenerla fino a nuove istruzioni, che gli sarebbero pervenute in Fermo o a Macerata. Con la sua firma e con la qualifica di Direttore egli la mattina del 14 ebbe infatti a rilasciare al Berzolari e allo Spagnoli le lettere di nomina come Capi ossia Capitani di una Centuria, come nominò Capitano della prima Centuria della prima Legione il Natali, aggiungendo per il Berzolari la qualifica di Pagatore interino della Legione.[1] Dètte inoltre al Berzolari un foglio di memoria per servire di norma ad esso e al Natali ove condurre e come pagare i legionari. In queste istru-

---

[1] Ecco il tenore della lettera di nomina, trovata in dosso al Berzolari all'atto del suo arresto: "Rispettabile Cittadino. — In conseguenza delle facoltà, che la Unione Patriottica mi ha compartite con determinazione dei 10 corrente di organizzare le Legioni per le Marche, e di mettermi alla testa di una di esse, conoscendo il vostro deciso patriottismo, ho divisato nominarvi, siccome vi nomino per Capo di Compagnia della prima Legione del Musone, Provincia di Macerata. Fino a nuove disposizioni vi compiacerete del pari eseguire le funzioni di Pagator generale per la Legione suddetta. A vostra norma vi specifico in calce gli appuntamenti, che pagherete ai Legionari, e con distinto attàccamento mi confermo

V.·. PANNELLI.: : :

Al Capitano al giorno scudo uno e baj. cinquanta
All'Aiutante al giorno scudo uno.
All'Alfiere al giorno baj. ottanta.
Alla Guida al giorno baj. 80.
Ai Legionari semplici, Tamburri, e trombe al giorno baj. 30, oltre l'alloggio conveniente per gli Ufficiali.

zioni, scritte di pugno del Pannelli, ma date, secondo egli asserí, dall'*Unione patriottica*, si ordinava di passare ambedue da Ancarano ad Ascoli, riunendosi nel viaggio con i patrioti di Offida, delle Pagliara ecc., i quali sarebbero stati pronti alle Pagliara stesse verso le ore 18; di prender in ciascun paese le armi, le munizioni di ciascun deposito e dispensarle a coloro che avrebbero seguito la buona causa, di pagare i legionari giornalmente, di prendere i danari di pubblica ragione in Ancarano e passarli al pagatore, che era lo stesso Berzolari; di ordinare nel giorno 15 la formazione di tante uniformi quante sarebbe stato possibile ultimare fino alla mattina seguente a forma del figurino annesso; di continuare la marcia nella mattina del 16 alla volta di San Benedetto per Macerata, conducendo tutti quelli che fossero accorsi sotto le bandiere costituzionali comprensivamente alle Bande provinciali, trombe, tamburri ecc.; di somministrare il soldo come Legionari ai soldati di linea, gendarmi, finanzieri, i quali avessero abbandonato le compagnie a cui erano addetti per unirsi ai patrioti; di conservare il grado agli ufficiali della truppa pontificia che si fossero uniti ai legionari; infine venivano eccitati il Berzolari e il Natali a far eseguire le disposizioni dei proclami ed istruzioni che si annettavano. A termine di queste una legione doveva esser composta di 10 compagnie, di 100 uomini l'una. La compagnia dovea avere un capitano, un aiutante faciente funzioni di pagatore gene-

rale ed un alfiere. La legione sarebbe stata comandata da un Direttore e da un suo Aiutante maggiore col grado di capitano; era prescritto il vestiario tanto del Direttore, quanto dei Capitani, degli Aiutanti e degli Alfieri: tutti questi avrebbero dovuto indossare una fascia tricolore, in modo però differente ed adattato ai rispettivi gradi, fascie che infatti furono poi rinvenute al Berzolari, allo Spagnoli e al Gennari all'atto del loro arresto. Il vestiario dei legionari, a norma del figurino, doveva essere di giacca e pantaloni neri, filettati rossi, cappello toldo con falda non molto alta, alzata da una parte, e teschio di morte sulla placca e pompon tricolore.

Il Pannelli ingiunse quindi al Berzolari e allo Spagnoli di recarsi col Romagnoli in Turano, ove la mattina seguente si sarebbero riuniti tutti i Legionari Romani, ed un soccorso di militi regnicoli, e sarebbero state mandate l'armi e munizioni dall'Intendente di Teramo Lucenti, mentre il Pannelli intanto sarebbesi recato sulla linea di Giulianova, per la quale attendeva un Battaglione di Ufficiali Italiani, ed altra gente armata, che però non giunse se non alcuni giorni dopo. Recatisi pertanto il Berzolari, lo Spagnoli, e il Romagnoli in Turano, furono alloggiati da certo capitan De Santis, presso cui trovarono i tenenti o aiutanti Colbassani, Zannotti e Monari. Alle ore due di notte giunsero altri emigrati dello Stato pontificio, i quali informarono che fra poco sarebbero giunti il Cicognani e il Natali con altre persone e con

le armi e munizioni somministrate dall'Intendente Lucenti per i Legionari. Giunsero infatti prima il Natali con due cavalcature cariche di fucili modello inglese, e non poca munizione di cartucce a palla, di coccarde tricolori, e di due stendardi simili, nei quali erano impressi i motti *Viva Pio VII - Viva la Costituzione Ispanica.* Giunsero quindi il Ciccognani, il Gennari, sotto il mentito cognome di Depetris, il Capitano Costantini di Teramo ed altri regnicoli. Nella stessa notte si portarono in Turano, in casa del De Santis, due Carbonari di Ancarano, i quali assicurarono i Legionari che i colleghi di quella città li attendevano con impazienza nella mattina seguente, e ricevuti alcuni proclami se ne partiron gridando: *Viva Pio VII - Viva la Costituzione di Spagna!*

§ 5.

L'invasione e la marcia costituzionale.

Il presidente di Pontecorvo aveva ordinato, come abbian visto, agli emigrati frosinonesi di farsi la montura militare in conformità del figurino recato da Teramo, nell'attesa di marciare nei dominî pontifici, di conserva con duemila uomini che avrebbe spedito in sussidio il Governo napoletano. Alcuni emigrati si fecero in-

fatti la montura; ma il tutto finí con lo svanire, a detta del Ricciotti, per la ragione che mai giunsero in Pontecorvo i divisati duemila uomini.[1] La progettata invasione del battaglione napoletano, che doveva congiungersi a Pontecorvo con gli emigrati frosinonesi, coi beneventani e pontecorvesi, secondo l'impunito di Frosinone, non ebbe piú luogo, perché giusta le sue congetture, un tal Filippi, il quale durante la dimora dello Sparagana in Napoli aveva esercitato le di lui veci di presidente, aveva spedito una lettera a Benevento, con cui aveva fatto noto a quei settari che non si fossero avanzati, altrimenti i Pontecorvesi si sarebbero armati contro di loro,

---

[1] A queste trame e aspettative forse fu connessa una domanda " della città di Benevento e paesi di quello Stato, che desideravano far causa comune co' popoli delle due Sicilie, al quale oggetto avevano inviato una deputazione, facendo i medesimi voti i cittadini di Pontecorvo „. Questa domanda fu presentata al parlamento napoletano nell'adunanza straordinaria del 17 febbraio 1821, appoggiata dal Segretario Colaneri, dal Pepe, dal Ruggiero e dal Flamma e contrariata dal Borrelli per ragioni di opportunità. Il Pepe dopo aver detto che sarebbe ingratitudine e poca lealtà non accogliere le offerte dei nostri vicini degni di miglior sorte, soggiunse: " quando si trovano popoli che vogliono unirsi a noi bisogna stender loro la mano in segno di fraterna amicizia. E non si è cercato e non si cerca muover tutta l'Europa contro noi? „ Fu approvato il rinvio della domanda alla Commissione straordinaria del Parlamento: Vedi: *Diario del Parlamento nazionale delle due Sicilie negli anni 1820 e 1821.* Edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1864, pagg. 374-75.

essendo nella maggior parte bramosi di tornare sotto il regime pontificio. E di questa reazione pronunciatasi in ultimo a Pontecorvo accennò in processo anche il Pacioni, il quale forse confondendo con l'avanzata del Pannelli nelle Marche, disse bensí di aver saputo nella sua dimora in Pastena che i suoi colleghi eransi avanzati armati verso lo Stato pontificio, ma in seguito, avendo veduto nelle vicinanze di Pastena l'impunito e un tal Michelangelo Mastracci da Ceprano, aveva da essi udito che erano stati costretti a fuggire da Pontecorvo per salvarsi da quella popolazione, la quale bramosa di tornare sotto l'obbedienza del pontificio regime, aveva macchinato uccidere tutti i settari loro concittadini, non che gli emigrati della Delegazione di Frosinone colà rifugiati.

Ma se non ebbe luogo la progettata invasione dalla parte del Frosinonese, e la marcia su Roma non fu in quei giorni (13 febbraio) che un falso allarme, per cui si era messo in un momento sossopra il governo della Capitale pontificia (Coppi, (*op. a. c.*, anno 1821, par. 79) non cosí avvenne per l'invasione dalla parte delle Marche. Risulta dal relativo processo che in Turano, la mattina del 15 febbraio, il Cicognani fece per tempo porre in rango i Legionari romani, i quali erano circa 30,[1] consegnò allo Spagnoli una delle

[1] Fra essi trovavansi aggregati gli artieri Giuseppe Grossi, detto Chiodò, di San Benedetto, col grado di sergente maggiore, Sebastiano Ottavi di Bevagna e Luigi Mortaccini di Fermo, nonché Michel Angelo Antola da

due bandiere con la scritta: *Viva Pio VII - Viva la Costituzione ispanica*, dispensò agli altri i fucili con le relative cariche, fece mettere a tutti nei cappelli la coccarda tricolore, e indosso a quelli che figuravano da ufficiali le fasce tricolori, e quindi ordinò di marciare per Ancarano, come avanguardia della colonna di militi regnicoli (fra cui si trovavano anche dei Marchigiani, come Antonio Astorri di Fermo e Carlo Vulpiani di Acquaviva), alla testa della quale li avrebbero seguiti il Cicognani, il Pannelli e il Costantini, capitano degli stessi militi.

È controverso se il Pannelli si trovò presente insieme col Cicognani alla partenza dei Legionari da Turano, o se li raggiunse assumendone la direzione provvisoria, solo ad Ancarano. Egli negò in processo di essere stato presente alla partenza, e in conformità dichiararono i coinquisiti Spagnoli e Romagnoli, Antola e Mortaccini, contro l'asserto affermativo degli altri coinquisiti Berzolari, Gennari, Natali, Zannotti, Ottavi e Vulpiani.

I militi regnicoli erano circa un centinaio, e portavano altra uguale bandiera. Il Pannelli dichiarò in processo di essere stato riluttante nell'accettare i regnicoli nella Legione, riservandosi di rimandarli nel Regno alla prima opportunità, facendo uso della facoltà avuta dalla Società patriottica.

San Gregorio di Tivoli, in qualità di sergente maggiore. Un impunito di Acquaviva ebbe poi a riferire che essi erano quasi tutti marchigiani.

L'avanguardia dei Legionari romani comandata dallo Spagnoli e dal Natali, giunta davanti ad Ancarano, fece alto, e furono inviati due legionari, il Gennari e il Romagnoli o Natali, per esplorare se ad Ancarano tutto fosse tranquillo. Della qual cosa assicuratisi, i due fecero il convenuto segnale, e l'avanguardia entrò nella città, inalberando nella piazza lo stendardo tricolore. Dal Zannotti, che si diceva incaricato dell'Unione patriottica per la Costituzione nello Stato romano, furono letti alla popolazione accorsa i proclami, che dall'inserviente comunale furono affissi nei luoghi consueti, d'ordine del Gennari a quel Governatore, che ebbe da lui a garanzia la relativa dichiarazione scritta, firmata col mentito nome di *Depretis, Deputato dei Corpi Italiani.* Vennero quindi dispensate coccarde tricolori al popolo e ai soldati pontifici di guarnigione, da cui, secondo ebbero ad affermare tutti i processati, in Ancarano e altrove i rivoluzionari ricevettero dimostrazioni di amicizia e di perfetta concordia. Anzi l'Antola ebbe poi ad asserire che ai Carabinieri pontifici veniva da loro affidato il buon ordine! Vero è che l'estensore del ristretto del processo informativo, a questo punto, mortificato, credé doveroso, per decoro del Governo pontificio, insinuare che questa dichiarazione unanime fosse una parte accordata: " È da avvertirsi però che gli individui tuttora carcerati sono stati per disposizione superiore prima dei rispettivi costituti per lo spazio di più mesi racchiusi in una stessa segreta ". Ma degna

risposta gli fu data dalla rivoluzione del '31! Sopraggiunse quindi la colonna dei militi regnicoli, capitanata dal Costantini, con il Cicognani e il Pannelli, e dopo schieratasi sulla piazza, andò a deporre le armi nel prospiciente pubblico Teatro. I capi si recarono al palazzo comunale e conferirono con le autorità locali per ottenere trecento razioni, e non potendosi queste allestire sull'istante, fu chiesto del denaro, che col tira e molla solito ad avvenire in simili contingenze fra autorità civiche e militari, si finí con l'esigere nella somma di scudi 12, che con altri 11 scudi che ebbero dall'impiegato di finanza servirono per la prima distribuzione delle paghe. Furono altresí requisiti 11 fucili del Comune, in pessimo stato e 4 con giberne della truppa di finanza, non che della polvere.

Stando il Pannelli in Ancarano, scrisse, a quanto pare, di intesa col Cicognani, una lettera al Delegato Apostolico di Ascoli mons. Zacchia per avvertirlo ad essere tranquillo e nulla temere, giacché il tutto aveva per scopo il bene della Patria e del Sovrano, lettera che però non venne riportata nel Ristretto processuale, quantunque risulti avere il Pannelli chiesto che fosse ritirata da quel prelato e inserita in processo.

La colonna rivoluzionaria, dopo ciò, sotto la direzione del Pannelli, proseguí il giorno stesso la marcia per Offida, passando per i comuni di Colli e Pagliara, dove fu pure proclamata la Costituzione. In quest'ultimo paese anzi, fatto invito alla guarnigione ad arruolarsi fra i legio-

nari, si unirono a loro due soldati, di cui uno fu Francesco Seri, il quale seguí la colonna come guida e sergente. La sera del 15 febbraio la truppa giunse in Offida.

Colà il capo carbonaro D. Giacinto Fiordi, avendo ricevuto nella mattina un piego dai rivoluzionari, verso le 22 ore, di concerto con l'altro sacerdote carbonaro Amorri, aveva inviato il carbonaro Zazzetti con un piego da recare al Pannelli alle Pagliare. Incontrò il Zazzetti i Legionari al di là di Castorano e consegnato il piego, gli fu risposto dal Pannelli: *ora veniamo.* In seguito di che il Zazzetti, presa la via piú breve, ritornò ad Offida, recando la notizia di aver visto la truppa e che era prossima a giungere. Al quale annunzio quel Governatore, insieme al gonfaloniere e al cancelliere, cercò del Fiordi, che trovò sulla piazza con l'Amorri, e lo pregò di interporsi perché la truppa differisse il suo ingresso in paese sino alla mattina, rimanendo nella notte acquartierata nell'esterno locale dei Cappuccini. Il Fiordi e l'Amorri assicurarono sulla loro parola che nulla sarebbe avvenuto di sinistro e consegnando, al Governatore un fascio di proclami, si mostrarono pronti a compiacerlo e uscirono dal paese incontro ai rivoluzionari. Il Pannelli e il Berzolari coi legionari erano accondiscesi alle istanze dei due sacerdoti carbonari, di rimanere acquartierati la notte nel convento, ove sarebbero stati provveduti dei viveri, evitando cosí di far cattiva impressione in paese ove si era già sparso, specie

fra le donne, un certo pànico. Se non che il Costantini coi regnicoli vollero assolutamente entrar subito in Offida, il che avvenne circa le due ore di notte. Apertosi al picchiare la porta della città, denominata dei Cappuccini, la colonna fece il suo ingresso, ben ricevuta dalle autorità e dai carabinieri, che, a detta del Pannelli, schierati innanzi alla porta, fecero ai legionari i consueti onori.

La seguente mattina nella pubblica piazza, al suono di campane e trombe, fu fatta la proclamazione della Costituzione in Offida, mediante lettura ed affissione dei proclami. Quindi alcuni dei rivoluzionari, recatisi nella residenza governativa, vollero l' elenco degli individui esistenti nelle Carceri, che erano tre, due dei quali a titolo di ferita, e il terzo per sospetto di furto, e ne dimandarono la liberazione. Il Governatore, tentò impedire tal cosa abboccandosi col capitano Gennari, il quale infatti fece ritirare i rivoluzionari dalla residenza governativa. Se non che, a quanto pare, pochi momenti dopo comparve in residenza il Comandante in capo Pannelli, il quale lamentandosi del Governo pontificio e in particolare dell'avv. Mattioli, che gli aveva confiscato i beni come reo di opinione, ordinò la dimissione dei tre detenuti nella sua qualità di Direttore dei Legionari e Segretario generale dell' Unione Patriottica, rescrivendo in calce all'elenco: "*Concorrono particolari circostanze in favore dei nominati Luigi di Pietro Caldarelli e Fanesi Angelo, e per quello importa il Feriozzi*

Francesco essendosi dichiarato dal Tribunale che a momenti sarebbe stato posto in libertà, si è convenuto di rilasciarli, come in effetti è avvenuto. Oggi 16 febbraio 1821. V. P. „. Il Pannelli ebbe poi ad affermare in processo che quei tre detenuti furono liberati perchè tale era il desiderio manifestato dalla popolazione, e perchè promettevasi nei proclami la liberazione dei detenuti per titolo di opinione. Essi arruolaronsi tutti e tre fra i Legionari.

Trovandosi poi nel magazzino dell'Amministratore dei Beni ecclesiastici un deposito di grano, il Pannelli, vuoi per procurar il danaro necessario per pagare la truppa, vuoi per soddisfare ad un voto espressogli a nome della popolazione, che si trovava, a quanto pare, in angustia pel difetto di generi, con il parere degli altri Legionari ne fece eseguire la vendita. Ed essendo stato detto al Pannelli che la popolazione gridava che il grano fosse venduto al prezzo di nove paoli alla coppa, egli ordinò che si annuisse ai desideri del popolo, come per togliere il bagarinaggio dispose che il grano fosse venduto in quantità ripartite ai bisogni di ciascuno. Dalla vendita si ricavarono scudi 300 di cui scudi 20 furono dati dal Berzolari al sacerdote Fiordi, d'ordine del Pannelli, il quale gli confidò, che doveano servire in sussidio ai cugini carbonari di Offida, e ne fu allegata in processo la ricevuta del Fiordi.

Il Pannelli poi, conforme alle istruzioni per l'organizzazione della Legione, fece requisire an-

che in Offida le armi appartenenti al Comune; ma avendo i militi regnicoli disarmato anche i carabinieri, egli appena ciò saputo, si recò subito al quartiere dei Legionari, rimproverò acerbamente i regnicoli e loro ingiunse di restituir subito ed in sua presenza le armi ai carabinieri pontifici, come fu fatto. La qual cosa fu confermata anche dalle deposizioni delle stesse autorità di Offida.

Intanto la Legione romana si era venuta accrescendo di numero per i nuovi arruolamenti seguiti ad Ancarano, alle Pagliara e specialmente in Offida, dove anche fu raggiunta da altri 30 uomini, portati da Turano dal De Santis. Uno dei Legionari, Carlo Vulpiani di Acquaviva, si recò al suo paese, i cui carbonari, a quanto pare, erano già andati incontro ai rivoluzionari alle Pagliare, e giunto colà, la sera del 16 si presentò in loro compagnia al Governatore per consegnargli i proclami della Costituzione, ordinandogli a nome dei rivoluzionari di farli affiggere. Per la qual cosa quei carbonari in segno di giubilo girarono fino a notte avanzata per il paese cantando canzoni allusive alla Costituzione spagnola e gridando: *Muoja chi non è carbonaro!* Sul far del giorno appresso il Vulpiani partí da Acquaviva per raggiungere i suoi in Ripatransone, e a lui si unirono Pacifico Ancellotti, Leandro Neroni e tal Nerini (che nel Ristretto processuale contro il Pannelli e compagni viene indicato come condannato), i quali si arruolarono fra i Legionari.

Colà il Pannelli, nel pomeriggio del 16, aveva spedito da Offida un picchetto di 6 uomini per preparare gli alloggi, e quindi verso sera aveva ordinato ai Legionari, sotto il comando del Natali, di marciare a quella volta uniti a porzione di militi regnicoli mentre egli stesso, con gli altri militi regnicoli, li avrebbe raggiunti nella seguente mattina. I Legionari giunsero a sera in Ripatransone. Cercarono quivi di sollevare i carabinieri di guarnigione e quindi di toglier loro le armi, che però erano state già nascoste. I capi poi recatisi al Palazzo comunale, fecero conoscere al Governatore e al Gonfaloniere di esser venuti a Ripatransone per pubblicare la Costituzione, i cui proclami lessero. Ma al Governatore e Gonfaloniere riuscí di persuaderli a differire la cosa alla seguente mattina per togliere qualunque inconveniente durante la notte e per poter radunar la magistratura e redigere un processo verbale. I Legionari vennero acquartierati nel già convento di San Francesco, e i graduati furono trattati di cena dalle autorità, usando ad essi i maggiori riguardi di cortesia.

Nella sera stessa, a quanto ebbe poi ad asserire in processo il Natali, egli ricevette dal Pannelli una lettera, in cui gli prescriveva l'itinerario fino a Fermo, città ove egli si sarebbe riunito coi Legionari.

La mattina seguente, presentatisi nuovamente i Legionari graduati al palazzo della magistratura, vi trovarono adunati il Governatore, il Gonfaloniere e gli Anziani. Ad essi i Legionari

manifestarono di nuovo l'intenzione loro di proclamar la Costituzione, e che perciò la Magistratura stessa avesse dato gli ordini opportuni perchè fossero eseguite le disposizioni accennate nei proclami. Al che i magistrati anzidetti dichiararono esser sudditi dell'Augusto Sovrano Papa Pio VII, e di non potere, sotto una tal qualifica, di loro spontanea autorità ordinare la pubblicazione di qualsivoglia manifesto, che non venisse emanato dall'Autorità ordinaria, e che qualunque innovazione volesse farsi, cedevano alla forza; che in vista della medesima non si opponevano alla pubblicazione dei Proclami, e che nei limiti dei loro doveri si sarebbero rassegnati alle vicende, ed avrebbero atteso le opportune sovrane disposizioni. Qualora poi le riforme, che si voleva pubblicare con la forza, fossero state in conflitto con le loro ordinarie attribuzioni, essi dichiaravansi spontaneamente dimessi. E vollero di tal protesta si redigesse processo verbale.

Si stava terminando lo scritto, che il Gennari firmò col falso nome di Petris, come poi fu firmato anche dallo Spagnoli, allorché i capi Legionari furono avvertiti che una colonna di truppa si approssimava. Credendo fosse di loro compagni, vollero andare ad incontrarla. Se non che era truppa pontificia.

§ 6.

La ritirata e i primi arresti.

Che cosa era nel frattempo avvenuto? Abbiamo visto come già nel novembre 1820 il volontario delatore Dell'Uomo, di ritorno da Regno, dove a Chieti si era incontrato col Pannelli, non appena passato il confine ed entrato nelle Marche, si era fatto premura di rivelare all'ispettore di polizia in Porto d'Ascoli, perché ne avesse informato subito quel Delegato apostolico, le mire rivoluzionarie del Pannelli e compagni, e in genere dei Marchigiani d' intesa coi carbonari del Regno. E il Delegato apostolico d'Ascoli, ch'era mons. Giuseppe de' Marchesi Zacchia, con lettera 16 novembre 1820 si era dato cura di ragguagliarne mons. Delegato apostolico di Macerata; ciò che aveva portato all'esame di quell' ispettore di polizia, assunto il 4 decembre, verificando pienamente la deposizione ripetuta il 10 novembre dal Dell'Uomo al Delegato apostolico di Macerata, e messa poi in iscritto, appena giunto a Filottrano, per farla pervenire al Delegato apostolico d'Ancona. Anche in mancanza d'altro, ce n'era dunque d'avanzo perché il Governo pontificio, così prevenuto, stèsse in guardia.

Esso pertanto, nella notificazione dell' 8 febbraio, annunziando ai sudditi che le Truppe Austriache avevano passato il Po e marciavano

per lo Stato romano, dirette nel Regno, e tornando a protestare la sua neutralità, ricordava gli ordini precisi fatti giungere già da molto tempo alle autorità civili e militari, " ad oggetto che entrando e transitando nei dominj Pontificj Estere truppe regolari, le riguardassero come amiche, e non si opponessero al loro passaggio; ma che però resistessero vigorosamente qualora delle Orde di malintenzionati osassero violare il Territorio Pontificio; e per l'oggetto medesimo la *Santità Sua* aveva fatto anche porre in stato di difesa le fortezze del suo Stato ". E concludeva col seguente mònito: " La fedeltà e l'attaccamento costantemente, e nelle più luminose maniere manifestati alla *Santità di Nostro Signore* dai suoi Popoli, sono per la *Santità Sua* il più sicuro garante che essi nelle presenti circostanze contribuiranno con la saggia loro condotta al mantenimento di quella tranquillità che con tanta soddisfazione del paterno suo cuore, e tanta gloria delle Popolazioni dello Stato Pontificio, si è finora conservata sotto l'egida di savie leggi, e mercé la vigilanza del Governo. Ma se qualche spirito turbolento osasse cercare sconsigliatamente negli avvenimenti presenti la occasione di macchinare pravi disegni, e pensasse di potere, anche per poco, alterare la pubblica tranquillità, sappia che la più oculata vigilanza del Governo seguirà i suoi passi, e il più severo rigore delle Leggi punirà i suoi delitti ".[1]

---

[1] V. Collezione di *Manifesti, disposizioni e circolari governative*, che si conserva nella Biblioteca comunale di Macerata. Anno 1821.

Il Pannelli, giunto il 15 febbraio ad Ancarano, credette opportuno scrivere al Delegato apostolico d'Ascoli una lettera dichiarativa delle intenzioni della sua colonna rivoluzionaria. Non sappiamo se essa fu portata a destinazione quel giorno. Certo si è che mons. Zacchia, il 15 stesso, appena avvertito dello sconfinamento e delle prime operazioni di truppa rivoluzionaria nell'Ascolano, diramò alle autorità della provincia la seguente *Notificazione*:

" Alcune masse non molto numerose che non hanno verun carattere di Truppa regolare e che non si annunciano appartenere ad alcuna Potenza o Nazione amica e riconosciuta hanno osato violare il territorio Pontificio, tentando contro il diritto delle Genti di perturbarvi l'ordine pubblico, coll' imporre persino delle contribuzioni a carico delle Comunità e coll'esercitare atti vessatorj ed arbitrarj.

" In conseguenza, coerentemente alle istruzioni diramate per espresso volere della *Santità di N. S.* e alla Notificazione pubblicata in data degli 8 corrente dalla Suprema Segreteria di Stato, si eccitano tutte le Autorità Civili e Militari della Provincia a porre in opera tutti i mezzi possibili, impegnando ancora i buoni Cittadini, sotto i loro ordini in caso di bisogno, alla difesa comune, per respingere le dette masse di gente armata, le quali si sono mosse dal vicino Regno, sicuramente contro la volontà di quella Potenza con la quale, come con tutte le altre, è il *Santo Padre* in perfetta neutralità, e

a non riconoscerle ed a mostrare in questa, come in tante altre circostanze, la loro fedeltà ed attaccamento alla Sacra Persona di *Sua Santità* e al suo Governo.

" Ascoli, dalle Stanze del Palazzo Apostolico li 15 febbraio 1821 „.[1]

A detta del Coppi, il Prelato Zacchia, che era stato dianzi militare, al primo annunzio dell'invasione dei carbonari, avendo radunato in Ascoli con prontezza e precisione militare le poche truppe di linea ed i carabinieri,[2] formò un piccolo corpo di circa seicento uomini, ed uscito con esso in campagna, costrinse quegli invasori a ritornare in Abruzzo. La stessa cosa, e pressoché con le stesse parole, è ripetuta dal Farini, che chiama Ripatransone *Ripatanza,* dal La Farina, che riproduce anche quella storpiatura, e dal plagiario Nisco, il quale aggiunge di suo un al-

---

[1] Copia di questa *Notificazione* trovasi nell'Archivio municipale di Ascoli Piceno, nel fascicolo del 1821, ed è citata nei suoi *Annali della città di Ascoli Piceno* da mons. Pietro canco. Capponi, alla cui cortesia, e specialmente a quella squisita del giovane erudito D. Vincenzo Paoletti, purtroppo testè defunto, dobbiamo l'averla potuta qui riprodurre per intero. Nello stesso fascicolo è un'altra notificazione del Zacchia, in data 12 febbraio 1821, in cui si ritira il permesso di mascherarsi: " La circostanza di un vicino passaggio di Estere Truppe consigliando che sia per ogni buon fine sospeso il permesso suddetto, proibiamo sino a nuovo ordine l'uso della maschera . . . „.

[2] L'ab. Antonio Leoni nella sua *Ancona illustrata,* (Ancona, Baluffi, 1832) a pag. 429 dice che il 17 luglio 1820 fu di là spedito un rinforzo di 120 pontificj nel Tronto.

tra inesattezza, chiamando il Zacchia *monsignor Zaccheria*. Si singolarizza l'Anelli, il quale dice addirittura che i *quattrocento* rivoltosi sbandaronsi perché " affrontati per via da pochi tedeschi ".

Ma a parte queste ultime inesattezze degli storici, che c'è di vero nel particolare caratteristico che quel Delegato apostolico d'Ascoli, memore de' suoi precedenti militari, capitanasse in persona, come un minuscolo Giulio II, la piccola spedizione contro la colonna rivoluzionaria del Pannelli? Il Coppi dice di aver tratto il racconto dell'intero episodio da memorie particolari. Fatto si è però che dal Ristretto del processo informativo contro il Pannelli e compagni, e da cronache locali d'Ascoli ciò non ci risulta affatto.[1] E verisimilmente il felice esito ottenuto dal Delegato apostolico d'Ascoli col servizio di colonne mobili da lui ordinato, che riuscí a tagliare sol-

[1] V. *Annali della città di Ascoli Piceno* del canco. P. Capponi, il quale interpellato di proposito da noi, ci ha cosí assicurato: " dai documenti esistenti nell'Archivio comunale e da quello dei Monaci Olivetani, donde trassi quanto ho io riportato negli *Annali di Ascoli dalla fine della rivoluzione francese sino al 1848*, certo non risulta che mons. Zacchia abbia in persona capitanate le truppe pontificie, che altrimenti non avrei certamente tralasciato di notare circostanza sí importante, né il Paoletti, che in questi giorni ha rovistato in quei due Archivi ha potuto rilevarlo ". La rivoluzione del '31 trovò mons. Zacchia prodelegato a Ravenna. Malgrado le disposizioni date e le personali resistenze fu costretto a cedere e fu trattenuto in ostaggio per alcuni giorni, dopo di che tornò a Roma.

lecitamente la marcia dei rivoluzionari, inducendoli a rientrare negli Abruzzi, congiunto ai precedenti militari di mons. Zacchia, avrà dato luogo alla leggenda, accolta dal Coppi ne' suoi *Annali d'Italia,* e dietro a lui ripetuta da tutti gli storici.

La verità, quale risulta dal Ristretto del processo informativo anzidetto è che, mentre i Legionari romani trovavansi, come abbiamo visto, in procinto di proclamar la Costituzione a Ripatransone, si avanzò là una colonna di circa cento uomini di truppa pontificia, composta di soldati di linea e di carabinieri. Alla notizia di truppa che si approssimava, dai Legionari romani fu inviato il capitano Spagnoli con sei uomini armati per riconoscerla, e costoro videro che era truppa pontificia. 'Abboccatosi egli col comandante, da lui conosciuto per aver con lui già militato nelle disciolte armate, ebbe da esso la dichiarazione che la truppa aveva ordine dal Governo pontificio di rispettare e lasciar transitare per lo Stato qualunque corpo militare estero, ma di affrontare gli attruppamenti che si fossero potuti introdurre nello Stato, nel caso non avessero ubbidito all' intìmo di retrocedere. Lo Spagnoli allora invitò il comandante ad entrare con la truppa in Ripatransone, ove avrebbero potuto conciliare la cosa, anche mediante i concerti da prendersi con le autorità locali. Nella sala del palazzo comunale, presenti il Governatore, il Gonfaloniere, il segretario ed altri, il Berzolari e lo Spagnoli fecero conoscere al comandante pon-

tificio che aveano ricevuto nella precedente notte una lettera del loro capo Pannelli, il quale ingiungeva loro di proseguire coi Legionari il viaggio, dopo pubblicata la Costituzione in Ripatransone, alla volta di Monte Fiore, ove si sarebbe fatto trovare il Pannelli con gli armati. Il comandante allora propose ad essi di avvertire il Pannelli di quanto loro accadeva e della ritirata che si disponevano a fare per Offida, con apposita lettera, che egli stesso avrebbe pensato far giungere al Pannelli in Monte Fiore. Fu scritta infatti la lettera che, rimasta poi nelle mani dell'autorità pontificia, venne alligata negli atti processuali. Essa portava l' indirizzo: " *Al Signor Vincenzo Pannelli, Direttore della Legione, subito, subito-Montefiore* „ e le firme dello Spagnoli, del Berzolari e del Natali. E siccome era intanto pervenuto al comandante dei militi regnicoli l'ordine in scritto dell' Intendente e colonnello Lucenti di ritornare in Teramo, gli anzidetti credettero bene ragguagliarne il Pannelli, aggiungendo che perciò tanto militi che Legionari partivano allora da Ripatransone per i Cappuccini Vecchi di Offida. Come difatti, dopo presa una refezione, seguí. Vero è che, secondo ebbe ad asserire in processo il disertore pontificio Seri, allorchè la truppa pontificia giunse a Ripatransone il Gennari si recò in quartiere, dove egli era con gli altri compagni e progettò di pubblicare i proclami della Costituzione alla presenza della truppa stessa, ritenendo sicuro che cosí quasi tutti i soldati della medesima sarebbonsi

gettati dalla parte dei legionari; ma pare che, quantunque il Gennari venisse appoggiato dall'Ottavi, gli altri si dichiararono contrari e vollero partire.

Intanto il Pannelli, col rimanente dei militi regnicoli ch'erano rimasti con lui in Offida fra cui il Zannotti di Bologna, la mattina del 17 febbraio si era incamminato alla volta di Ripatransone, seguito dai sacerdoti offidani Amorri e Fiordi. Ma dopo breve cammino insorse diverbio anche minaccioso fra il Pannelli e il capitano dei regnicoli Costantini, avendo questo dichiarato che per ordini ricevuti — e mostrò una lettera scrittagli dal Lucenti — dovea ritirarsi co' suoi nel Regno, donde sarebbero poi potuti tornare più numerosi nell'Ascolano. Al che il Pannelli rispose adirato che quando i regnicoli aveano idea di agire in tal modo, non avrebbero dovuto uscire dal Regno, e così compromettere quelli dello Stato pontificio. Vedendo poi il Pannelli che non poteva rimuovere il Costantini, passò a pregarlo perché almeno volesse accompagnarlo a Ripatransone, ove si sarebbe riunito coi Legionari ed avrebbe partecipato ad essi l'ordine giunto dal Regno. Il Costantini acconsentí e fu continuata la marcia. Se non che, nelle vicinanze del fiume Tisino incontrarono l'Angelotti, che riferí essersi i pontificî presentati in Ripatransone, intimando ai Legionari di partire, ciò che era avvenuto. A tale notizia il Costantini fece far alto ai suoi, e difatti poco dopo giunsero i Legionari.

Il Gennari, il Berzolari e lo Spagnoli raccontarono come erano andate le cose e proposero al Pannelli e al Costantini di proseguire tutti uniti la marcia per Ripatransone perché tutti i pontificî, meno il comandante, si sarebbero voltati al loro partito. Il Pannelli, a detta dell'Amorri, fece una casa d' inferno, sostenendo anch'egli che si doveva tornare a Ripatransone, e far fuoco, e non cedere. Ma il Costantini rimase fermo nel voler eseguire gli ordini del colonnello Lucenti, che, sempre a detta dell'Amorri, gli prescriveva il pronto ritorno in Teramo, giacché dovea poi marciare con la truppa regolare per Ascoli, e lo ragguagliava che mons. Delegato di Ascoli lo avea avvertito di far rientrare i militi nel Regno perché se la truppa pontificia li avesse trovati coi Legionari, avrebbe fatto fuoco anche contro di essi. Il Costantini domandò inoltre la restituzione dei fucili prestati dai regnicoli ai Legionari romani, la qual cosa produsse altro serio diverbio, e poco mancò non si venisse alle mani. Ma avendo poi il Costantini presa la via del Tronto co' suoi, così fecero anche i Legionari.

In tal modo miseramente finí questo tentativo rivoluzionario, architettato con tanto zelo e con tanta fede negli Abruzzi dal Pannelli e dal Cicognani, senza incontrare ostacoli nelle popolazioni, ma pur senza la loro attiva cooperazione. La mossa era ormai tardiva: “forse, scrisse il Farini (*Op. a. c.,* vol. II, pag. 180), se prima avessero fatta la prova, avrebbero potuto mettere a pericolo il Governo, perchè le truppe pontificie

erano mal ferme nella fede, ed alcuni capi pronti a rivoltarsi, se l'avessero potuto senza gravissimo rischio „. Se non che, malgrado le corrispondenze, gli accordi e i diramati proclami, né le Marche, né le Romagne, né altre province si mossero, in vista dell'esercito austriaco già penetrato nello Stato pontificio. Per l'arrivo delle truppe austriache (risulta dai piú volte citati processi austriaci contro l'Orselli e compagni) nelle Romagne il piano rivoluzionario comunicato dal Cicognani non fu approvato, né eseguito, e la stessa cosa è confermata nella relazione, spedita dal vice presidente del Senato lombardo-veneto di giustizia al Ministero di Vienna, sull'interrogatorio di Giacomo Laderchi: “ La marcia veloce delle truppe autriache preservò le Marche e le Romagne da questa rivolta, che altrimenti sarebbe scoppiata e le sue dannose conseguenze potrebbero ora difficilmente esser calcolate „.[1]

Alcuni dei Legionari romani in ritirata, sia perché come sudditi austriaci e come già disertori dell'esercito napoletano temevano di incontrar guai, sia per altri motivi, invece di passare in territorio di Regno, si fermarono nei luoghi di confine. Intanto il Pannelli, irritatissimo, aveva co' suoi fatto ritorno in Turano, retrocedendo quindi alle Pagliare, donde aveva scritto al capitano della prima legione Berzolari, che

---

[1] V. Farini Domenico Antonio, *La Romagna dal 1796 al 1828*, edita per cura di Luigi Rava, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1899, pag. 171.

trovavasi in Castorano, una lettera, in cui lo avvertiva che il *vile*, l'*infame* (ossia il capitano Costantini) che aveva formato il loro sacrificio e di tutti i bravi, correva a Teramo, e la paura lo spingeva a tutta possa; che egli scrivente, appena giunto in Turano, aveva spedito rapporto con delle fulminanti dichiarazioni al Lucenti in Teramo, e non essendosi questo trovato nel luogo di sua residenza, si accingeva a spedirne simile al Cicognani. Lo informava trovarsi egli alle Pagliare, dove nella mattina seguente attendeva il ritorno dell'espresso da Teramo; che tutti gli ufficiali italiani erano in Teramo, e sarebbero stati con loro, e che 20 000 uomini napoletani si sarebbero avanzati nell'Aquila. Pregava quindi il Berzolari a riunire i bravi per poter così con lunghe marcie riacquistare il tempo perduto, precisando di attenderlo col Gennari prima del sorger del sole.

Se non che, la lettera del Pannelli venne in possesso del fisco, e nella notte del 18 (?) taluni dei Legionari rimasti in territorio pontificio furono scoperti da distaccamenti di truppa e carabinieri inviati in quella parte dalla Delegazione d'Ascoli per ripristinarvi l'ordine, e furono arrestati, e precisamente i cremonesi Giuseppe Agostino Spagnoli e Francesco Berzolari, Giuseppe Romagnoli di Tortona, Luigi Gennari e Fortunato Seri di Pesaro e Vincenzo Berardi di Perugia. In dosso a loro, e specialmente del Berzolari e dello Spagnoli (il quale era stato sorpreso mentre riposava in una macchiozza di

spini), furono trovate carte interessanti e diplomi ed emblemi settari. Lo Spagnoli, il Berzolari e il Romagnoli, tradotti nelle carceri politiche di Macerata e quindi, per maggior sicurezza e d' ordine della Segreteria di Stato, fatti passare insieme con gli altri alla fortezza di Ancona, furono colà processati da una Commissione speciale militare all'uopo nominata, che giudicò anche come loro fautori i due sacerdoti ex cappuccini di Offida D. Giacinto Fiordi e D. Luigi Amorri, e Vincenzo Falciatori di Acquaviva, condannando con sentenza del 14 aprile 1821 il Berzolari e lo Spagnoli a 10 anni, il Romagnoli e il Seri a 5, il Gennari a vita e con sentenza del 27 ottobre 1821 il Falciatori ad anni 10.[1]

A voler credere a quel che scrisse l'ab. Leoni nella sua *Ancona illustrata,* la carcerazione di questi ultimi carbonari sarebbe avvenuta in seguito alla spedizione fatta da Ancona il 19 febbraio del '21 di 60 provinciali e di più di 100 di truppa di linea, che arrestarono gli autori del tumulto; " il quale sarebbe, secondo lui, avvenuto per opera di alcuni perturbatori della quiete pubblica che armata mano posero contribuzioni in vari paesi della fermana, spargendo proclami sediziosi, ma che non trovarono partito: e molti vennero in Ancona fuggendo da Fermo ". Certo

---

[1] Ci consta genericamente che i due sacerdoti Fiordi e Amorri, e più propriamente il primo, furono condannati, ma non qual condanna ebbero, mentre per gli altri i dati relativi sono ricavati dalle *Memorie sulla 1ª, 2ª e 3ª Reclusione Politica nel Forte di Civitacastellana che hanno origine dagli 11 febbraio 1819* a. c.

si è che il Governo di Roma, alle prime manifestazioni rivoluzionarie dei fuorusciti si era messo sulle difese, pur affettando di non dare importanza alle macchinazioni e ai disegni, ingenuamente svelati nei loro proclami dai patrioti,[1] sentendosi omai ben tutelato dalla presenza degli Austriaci, che aveano già messo il piede nel territorio pontificio diretti verso il

---

[1] In data 17 febbraio il card. Consalvi pubblicava la seguente *Notificazione*: "È giunto a notizia della SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE che si fanno circolare nello Stato Pontificio in nome dell'*Unione patriottica per lo Stato romano* varj Proclami a stampa, co' quali si annunzia il Piano di rivoluzione imaginato per i sudditi della stessa SANTITÀ SUA, invitandoli ad accorrere sotto gli stendardi della ribellione in quattro Campi designati *per mandato della stessa Unione*, il primo in Pesaro, il secondo in Macerata, il terzo in Spoleto, ed il quarto in Frosinone.

"Il SANTO PADRE ci ha ordinato di render noto ai suoi fedelissimi Popoli il pravo disegno di questa rivoluzione, e di renderli consapevoli che s'Egli ne avrebbe motivo d'inquietezza quando non conoscesse i sentimenti dai quali sono essi animati per la Sua Sacra persona, e pel suo Governo, le prove luminose, e costanti che gli hanno dato di Religione, di fedeltà, e di attaccamento, mantengono l'animo suo in piena tranquillità, e non gli fanno dubitare un solo momento che i suoi amatissimi Figli dopo essersi con la loro condotta tanto distinti, e coperti di tanta gloria in tempi assai più difficili, sentiranno con indignazione e disprezzo l'esecrabile invito che si fa loro di accorrere sotto i vessilli dell'insurrezione, e di farsi ribelli al loro legittimo Principe, ed insieme amorosissimo Padre.

"Crede quindi la SANTITÀ SUA bastevole di prevenire i suoi popoli della insidia che loro si tende da gente

Napolitano, e ben sapendo che quella presenza esercitava indubbiamente un'azione intimidatrice sui rivoluzionari dello Stato, che li avrebbe sul momento trattenuti dal muoversi.

§ 7.

Operazioni del Pannelli e compagni fino alla loro carcerazione.

Nel febbraio del '21 il colonnello Lucenti, intendente di Teramo, si portò a Napoli e chiamò a sé gli ufficiali reduci esteri, invitandoli a nome del Parlamento a seguirlo a Teramo, ove doveano essere ordinati nelle Legioni. Francesco Cappelletti di Lucca, Natale Spazzacampagna di An-

---

sediziosa, e che questa sola prevenzione valga per qualunque misura che consigliar potessero le trame indegne che si ordiscono dai nemici dell'ordine e della pace.

" I pacifici abitanti dei dominj della Chiesa, istruiti dall'esempio e dall'esperienza, conoscendo bastantemente quanto nei tentati rovesci dell'ordine stabilito siano fallaci, e chimeriche le lusinghe di una sognata felicità, quanto menzognere le promesse di proteggere la Religione, e di premiare la virtú, quanto labili ed illusorie le solite assicurazioni di una piú retta Amministrazione della Giustizia, di una piú ampia libertà, di diminuzione di dazi, e di aumenti di stipendi, tiene la Santità Sua per fermo che non si lasceranno trascinar in errore da tali sediziosi, ed ingannevoli allettamenti. Che se taluno sconsigliatamente cedesse alle tenebrose insinuazioni di qualche perfido macchinatore, il di lui traviamento sarà giustamente punito ".

cona, Luigi Valenti di Iesi e Francesco Ronni di Orciano di Senigallia, i quali, ad eccezione di quest'ultimo, erano ufficiali reduci ed erano già accorsi a Napoli in seguito all'invito fatto ai reduci nei fogli costituzionali di riprendere il servizio militare e non erano riusciti a farsi incorporare nella linea, ebbero poi a raccontare che con altri 14 o 16 compagni si recarono pertanto a Teramo, ove di essi il Lucenti fece una Legione, dandone il comando a un tal Manzieri, che il Pannelli ebbe poi a qualificare come capitano congedato dalle Truppe pontificie.

Dopo tornato il Pannelli co' suoi Legionari dall'Ascolano, ebbe luogo a Teramo un'adunanza in casa del Natali, con l'intervento del Cicognani, del Pannelli e dei graduati delle due Legioni, e si trattò in essa della simultanea partenza all'indomani per Controguerra, senza che però se ne dicesse il motivo. E la partenza infatti seguí, certo d'intesa, se non con ordine espresso del Lucenti, il quale, stando alle dichiarazioni del coinquisito Colbassani, avrebbe addirittura ordinato al Pannelli e al Manzieri di avanzare coi rispettivi Legionari nelle Marche. Il Colbassani ebbe anzi ad aggiungere che nel viaggio da Teramo a Controguerra il Manzieri e i suoi compagni mostravano ardere di desiderio di venire a piantare nelle Marche la bandiera costituzionale.

Pervenute le due Legioni a Controguerra, il Pannelli fu ivi raggiunto dal legionario Pacifico Ancellotti di Acquaviva, il quale portando coc-

carda tricolore al cappello e fettucce simili al petto, entro la seconda metà del febbraio aveva procurato di far reclute nel suo paese, e aveva quindi condotto seco due uomini: Antonio Rossi, e, disgraziatamente, anche un vecchio settario innominato, che era confidente segreto della Delegazione di Fermo.

Costui, che prima della partenza aveva promesso alla polizia che " avrebbe cercato renderle qualche importante servizio ", appena fu munito col suo compagno della coccarda e si trovò in mezzo ai volontarî, iniziò la sua opera deleteria. Come infatti ebbe poi a raccontare egli stesso nei suoi giudiziali costituti (poiché nell'aprile del '21 venne in delegazione d'Ascoli arrestato e fu dopo qualche mese dimesso essendosi appurate le sue segrete mansioni), prendendo discorso con quelli che figuravano ufficiali delle due compagnie, fu da essi ricercato alla presenza del Pannelli quali notizie corressero nelle Marche, ed egli rispose che era stato il giorno innanzi nella città di Fermo ed aveva udito dire che, se tornavano da Regno persone armate senza divisa militare, sarebbero state tutte sacrificate dalle truppe pontificie e dagli stessi contadini, e che si avanzavano i Tedeschi. La qual cosa, a detta del confidente, cagionò gran sensazione alla maggior parte dei graduati legionari. Nella mattina successiva infatti, avendo il Pannelli manifestato di voler assolutamente penetrare nelle Marche, quelli dell'altra legione ricusarono di seguirlo perché in pochi e senza divise si sarebbero

esposti al pericolo di esser massacrati dalle truppe pontificie, e si separarono da lui, malgrado che, come ebbero poi a raccontare i fratelli Rossi di Acquaviva, coinquisiti, il Pannelli assicurasse al Manzieri e ai suoi legionari che nelle Marche, lungi dal trovare ostacoli, avrebbero trovati soccorsi, e che i Tedeschi non si sarebbero avanzati. Anche il confidente ebbe a dire che il Pannelli per vincerli dichiarò che, attese le sue corrispondenze nelle Marche, era sicuro che sarebbe stato accolto favorevolmente e non avrebbe dovuto sparare neppure un fucile, e aggiunse che mostrò loro perfino una lettera, che disse era del direttore provinciale di Polizia in Ascoli, il quale l'invitava ad entrare coi compagni nelle Marche, cosa di cui il confidente asserí aver avuto conferma dal Zazzetti, ordinanza del Pannelli, dicendogli che la lettera era realmente pervenuta al Pannelli tre giorni prima dal direttore di polizia d'Ascoli suo compatriota. Vero è che, come nota il redattore dal ristretto processuale, l'episodio fu poi negato dal Zazzetti e da altri inquisiti, confermanti nel resto il deposto del confidente, il quale dal Pannelli fu tacciato di ridicolo!

Il Pannelli, malgrado fosse rimasto solo co' suoi legionarî, li fece porre in rango, pagò loro i tre paoli di soldo e consegnate le armi intimò la partenza per le Marche entro quel giorno, animandoli a non aver timore ed a gridare ad alta voce: *Evviva la Costituzione.* Ma pur troppo pare che il confidente avesse cercato anche qui esercitare la sua

azione intimidatrice e dissolvente fra i legionari, e specialmente fra quelli che, per loro disgrazia, si trovavano ad essere suoi compaesani e future vittime! Di modo che quando il Pannelli fu ad ordinare la partenza, Raffaele Rossi, che si era preso l'incarico di parlare a nome di quei di Acquaviva e di qualche altro, protestò di non voler partire senza montura. Invano il Pannelli procurò di persuaderli, assicurando che a Fermo avrebbero avuto le divise e tutto l'occorrente. Sicché egli, dopo aver ad essi fatti togliere fucili e coccarde da Michelangelo Antola, pur coinquisito, vedendosi ormai nell'impossibilità di eseguire la divisata impresa, se ne partí adirato alla volta dal vicino paese di Sant'Egidio, seguito da pochi seguaci rimastigli, che il confidente specificò nell'Ancellotti, nel Zazzetti e in due o tre Maceratesi.[1] Secondo poi l'affermazione di tutti i conquisiti l'intendente Lucenti, informato delle dissenzioni insorte fra il Manzieri e il Pannelli, richiamò entrambi coi loro seguaci in Teramo. Il Pannelli ammise di aver abbandonato di poi Sant' Egidio per restituirsi in Teramo, pur negando fosse dipeso dalla chiamata del Lucenti.

---

[1] Fra essi erano, a nostro credere, Giuliano Ceresani e il capitano-reduce Nicola Antonio Angeletti da Sant'Angelo in Pontano, che poi, caduto il Governo costituzionale e passato col Bregoli in Sicilia per emigrare in Grecia, fu a Messina arrestato e doveva poi assurgere a nominanza per la frusta fattagli infliggere dal Canosa come detentore di emblemi carbonici e per le successive traversie. V. A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana,* e D. SPADONI, *Un martire della libertà*, in *Rivista marchigiana illustrata,* anno V, n. 1-2.

Colà egli ottenne, a quanto pare, dal Lucenti di monturare i suoi uomini a norma del noto figurino. Si unì allora al Pannelli insieme con altri il capitano reduce Ignazio Bregoli, uno dei seguaci del Manzieri, a detta dell'estensore del ristretto processuale contro il Pannelli, fuggito il 1º ottobre 1820 da Foligno per delitto, che sebbene non specifichi, rimettendosi alla speciale relazione, pura è presumibile fosse d'indole politica. Il Bregoli assunse il comando della Legione come direttore, passando il Pannelli ad essere Capitano aiutante maggiore. Essi concepirono il disegno di passare con la Legione in Pontecorvo per unirsi a quei rivoluzionarî, e all'uopo ottennero per sé ed i seguaci un foglio di rotta per quella città, il quale fu trovato poi dall'autorità pontificia fra le carte del Pannelli, e che figura rilasciato in Teramo il 12 marzo 1821 dal Commissario di guerra incaricato del servizio della Piazza, Ferdinando Cipolloni, per lo *scheltro* (sic) della Legione romana al servizio napolitano,[1] che ascendeva a 37 legionari. Se non che, mentre si disponevano a partire, incominciò la ritirata dei costituzionali regnicoli per gli Abruzzi, guidati dal generale Verdinois, e questi ordinò ai militi legionari di seguirlo.[2] Al qual proposito narrano i coinquisiti che molto giovò la loro unione al

[1] Vedi: *Diario del Parlamento nazionale napoletano,* edito per cura di CARLO COLETTA a. c., pag. 361 col. 2.

[2] Dal *Diario* a. c. pag. 421 risulta che la Legione teramana comandata dall'intendente colonnello Lucente nel febbraio del '21 era agli ordini del gen. Verdinois.

Verdinois nella ritirata per salvare la cassa di circa 40 000 ducati che seco portava, e che non sarebbe forse rimasta illesa dalle mani dei Calabresi. Per la diserzione di questi, pervenuti in poco numero a San Giorgio la Molara, in provincia di Avellino, il Verdinois fece noto ai Legionari ed ai regnicoli rimastigli esser terminato in Napoli il governo costituzionale ed esser già entrati gli Austriaci nella Capitale. Per la qual cosa sciolse i corpi e lasciò libero ognuno di andare dove volesse.

Allora il Pannelli, seguíto dai suoi piú fidi: Natali, Monari, Colbassani, Antola, Zazzetti e Ancellotti, si diresse per le Calabrie in Sicilia con l'intenzione di passare quindi nell'isola di Malta e prender servizio con gli Inglesi, o come ebbe ad asserire il Monari, per quindi di là imbarcarsi per la Spagna. Ma giunto co' suoi compagni a Messina, tutti furono il 18 aprile arrestati. Il Pannelli ebbe poi a questo proposito a raccontare in processo che dal Commissario di quella Polizia ricevette parola d'onore, a nome del generale comandante la Piazza, che la mattina appresso sarebbe stato restituito in libertà con l'obbligo di tornare a Napoli, pagandogli le spese del viaggio; però, malgrado tale promessa, egli fu trattenuto con gli altri per 10 giorni nella cittadella e quindi imbarcato per Napoli, ove si vide ristretto nelle carceri di Santa Maria Apparente.

Quivi il Pannelli e compagni rimasero fino alla seconda metà di giugno, epoca in cui, come

ebbe ad avvertire il 26 di quel mese il Console pontificio alla direzione generale di Polizia, il Governo napoletano dispose di eliminarli dal Regno, facendoli imbarcare per le spiagge romane insieme con Francesco Cappelletti, Francesco Ronni e Natale Spazzacampagna, perché tutti ex legionari costituzionali, come successivamente fece imbarcare per il rimpatrio, sotto lo stesso titolo, il bolognese Valentino Zannotti, Sebastiano Ottavi da Bevagna, Luigi Mortaccini da Fermo, e i fratelli Raffaele e Antonio Rossi da Acquaviva, nonchè il jesino Luigi Valenti.

§ 8.

Estradizione e processo in Roma.

Vincenzo Pannelli e gli altri imbarcati con lui approdarono sui primi di luglio 1821 in Porto d'Anzio, ove sbarcarono sul principio di agosto quelli della seconda spedizione. Ivi, consegnati alle autorità pontificie, vennero ristretti nel forte e tradotti, i primi circa la metà di luglio e in seguito tutti gli altri, alle Carceri nuove di Roma, dove furono subito sottoposti a sommarî costituti giudiziali, che dalla direzione generale di Polizia vennero in relazione umiliati alla suprema segreteria di Stato. Questa ordinò la dimissione del Cappelletti, del Ronni e dello Spazzacampagna, essendo risultato che essi, a differenza degli altri, non avevano fatto parte della

Legione romana, penetrata nel febbraio del'21 nell'Ascolano per proclamarvi la Costituzione, ma si erano invece ascritti all'altra Legione di ufficiali reduci comandata dal Manzieri.

Il 20 successivo novembre poi, la segreteria di Stato scrisse alla Polizia generale che, essendo cessati i motivi che avevano determinato l'istituzione provvisoria della Commissione militare di Ancona, era in mente di Sua Santità che venisse continuata la procedura a carico del Pannelli e degli altri arrestati e dovesse poi giudicare di essi la solita Congregazione Criminale del Governo, a cui, non meno che al Ministero inquirente, venivano perciò accordate le facoltà necessarie ed opportune, comprensivamente a quelle di fare pieno uso in giudizio, fino alla sentenza definitiva e sua totale esecuzione, degli atti assunti dalla suddetta Commissione Militare contro le persone ecclesiastiche ed incartare contro qualunque altra, sospeso però quanto ai nuovi ecclesiastici inquisiti, qualora ne fossero resultati, ogni passo irretrattabile fino al risultato della superiore interpellazione. All'uopo rimise alla Direzione Generale quattro tomi di processo già compilati dalla commissione militare di Ancona con cartella di allegati.

Fu quindi proseguita l'istruttoria del processo a carico del Pannelli e degli altri arrestati. E perché erano stati già carcerati Antonio Astorri di Fermo, Giuseppe Grossi di San Benedetto, Carlo Vulpiani e i fratelli Leandro e Luigi Tomassetti di Acquaviva, per avere i primi tre fatto

NICOLA ANTONIO ANGELETTI

parte dei legionari del Pannelli, ed essersi mostrati gli ultimi due loro fautori e aderenti, fu creduto opportuno tradurre anch'essi in Roma, e comprenderli nella stessa processura.

Appena nel forte di Porto d'Anzio, il Pannelli indirizzò a mons. Governatore di Roma, Direttore generale di Polizia,[1] una sua lettera in data 3 luglio, nella quale, secondo l'estensore del ristretto processuale, si esprimeva che, tornato nei dominî del suo legittimo Sovrano, si credeva in dovere di distruggere qualunque sinistra opinione si fosse potuta concepire contro di lui; che per dare quindi una prova di sua decisa lealtà ed attaccamento al benessere dello Stato pontefìcio, avrebbe posto in iscritto il dettaglio di tutto quello che fu preparato dallo spirito di vigente forma politica, per cui sono agitati i diversi sistemi di governo dell'intera Italia, non che di tutta l'Europa. In seguito inviò difatti alcuni fogli, ac-

---

[1] Il Governatore di Roma e Direttore generale di Polizia era in quel tempo il fermano mons. Tommaso dei conti Bernetti, succeduto al mons. Tiberio Pacca, che aveva presieduto la processura marchigiana del 1816-17 e che nell'aprile del '20, incolpato di cose vergognose, aveva creduto bene darsi alla fuga, riparando in Francia. Nel '33, anno di repressione sanguinosa della *Giovine Italia* in Piemonte, ritroviamo costui al servizio dell'alta polizia di Carlo Alberto (V. FALDELLA, *La Giovane Italia*). Di mons. Bernetti, che doveva poi far parlar di sé come segretario di Stato nei primi anni del pontificato di Gregorio, il Farini scrisse (*op. a. c.*, vol. II, pag. 172) che " aveva alcune doti che all'ufficio si convenivano. animo fermo, ingegno pronto, costume sciolto, ma non perduto ".

compagnandoli con altra lettera, in cui, a detta dell'estensore del ristretto processuale, affettando il Pannelli meraviglia del contegno, che usava verso di esso il Governo ad onta della somma clemenza per tutti e che egli si conoscesse scevro da qualunque delitto, si esprimeva con mirabile alterezza: “ che ben comprendeva trovarsi il suo fisico estenuato per le continue vicende, ma il morale, qualora fosse abbisognato di emenda non si sarebbe potuto formare che con i consigli paterni, e giammai col carcere e con qualsivoglia castigo, ed avvertiva che ove abbisognassero i fogli suddetti di qualche delucidazione, le avrebbe queste esternate all'Eccellenza sua Reverendissima, ma avrebbe taciuto eternamente a qualunque fiscale „.

Quale era il contenuto di quei fogli? Allorchè ci facemmo a chiarire l'atteggiamento assunto nel '20-21 dai liberali Napoletani e specialmente dalla Carboneria di fronte alle aspirazioni, alle richieste di soccorso e alle macchinazioni dei liberali pontifici, riportammo una parte di quelle dichiarazioni del Pannelli, nella quale in sostanza si asseriva che, quantunque i liberali napoletani ufficialmente ostentassero la loro assoluta neutralità nelle interne faccende degli altri stati italiani per non compromettersi con le Potenze e accrescere le difficoltà pel riconoscimento della rivoluzione costituzionale da loro effettuata, rimettendo al tempo e all'iniziativa dei liberali dei rispettivi stati il trionfo altrove di uguale regime, tuttavia in segreto appoggiavano i propositi rivo-

luzionari dei popoli vicini, vagheggiando sullo Stato pontificio mire di conquista o, per meglio dire, di annessione di territorio da affettuarsi a suo tempo, ossia dopo l'esito della guerra contro gli Austriaci, che a detta del Pannelli, ritenevano sicuro, avendo in vista le imponenti forze di Regno, ascendenti a 400 000 armati, i segreti giuramenti di tutte le classi del popolo, e calcolando sui concerti col Piemonte, sulla moltitudine dei partigiani nell'Italia, sulla Grecia, sul favore degli Spagnoli, sull'indifferenza degli Inglesi e sulla quasi necessaria neutralità della Francia.

Ciò premesso, il Pannelli, passava ad accennare alle operazioni sue e dei compagni fuorusciti, " facendone pompa, sostenendone la legittimità, il retto fine e i sani principii ", come ebbe poi ad esprimersi l'avvocato dei poveri Raffaelle Ala nella difesa di Giuliano Ceresani, compagno del Pannelli nella fuga da Macerata.

Il Pannelli esponeva dunque che " alcuni cittadini dello Stato Pontificio amanti della Patria, e di una Costituzione saggia e moderata, si recarono in Regno per esplorare i progetti e le operazioni della dieta sannitica-irpina, ed affrontando gli intrighi ed i pericoli, riuscirono a conoscere il turbine, che doveva ingoiare lo Stato Pontificio. Rifletterono che le divisate accuse, quali avrebbero prodotto a carico del Governo pontificio, sarebbero potute servire alla dieta per giustificare la conquista dello Stato, e che le imponenti forze delle quali poteva disporre, l'avrebbe fatta riuscire nell'impresa, e che l' unico mezzo

di salvare la patria ed il Sovrano era quello di far sí che lo stesso popolo pontificio avesse proclamato da per sé una Costituzione, e si fosse posto quindi in stato di respingere colla forza qualunque estero invasore. Si unirono adunque con alcuni individui di Benevento, e Pontecorvo, e di altre provincie dello Stato, e formarono la cosidetta Unione patriottica, e mediante le operazioni già esposte tentarono di eseguire il progetto.

Tale fu il piano di difesa, a cui Vincenzo Pannelli si apprese fin dal principio mantenendovisi poi sempre in seguito.

Trasferito in Roma, il Pannelli fu sottoposto a regolare costituto, ma dopo aver risposto a qualche domanda, ricusò palesare il motivo per cui si era indotto nell'ottobre del 1820 ad emigrare dalla patria, e di render conto delle sue operazioni in Regno, tornando a protestare, come aveva fatto nella lettera di accompagno della memoria indirizzata dal forte di Porto d'Anzio al direttore generale di Polizia, che avrebbe soltanto risposto alle interrogazioni dell'Emo. sig. Cardinale segretario di Stato, e di Sua Eccellenza R.ma mons. Governatore. Convenne pertanto alla Polizia generale (è detto nel ristretto processuale) rendesse intesa di ciò la prelodata Eminenza sua, che si degnò nominare l'Assessore della medesima per ricevere le ulteriori dichiarazioni del Pannelli, segnalatamente intorno ai predetti suoi fogli „. In seguito a conveniente notificazione fattagli di un tal ordine, il Pannelli

in altro costituto, cui fu sottoposto il 17 agosto 1821, confermò il tenore dei fogli già indirizzati al Direttore generale di Polizia, e in esso e nei replicati costituti assunti successivamente egli si assogettò all' interrogatorio senz'altre difficoltà, studiandosi, per necessità di difesa, attenuare e coonestare la portata e il fine de' suoi atti, ma sostanzialmente affermando a viso aperto i suoi principî liberali, e mai accusando gli altri: anzi rifiutandosi anche di nominarli quando credeva che ciò avrebbe potuto danneggiarli.

Vero è che, nonostante ciò, l'autorità inquirente volle sostenere che il Pannelli nelle sue operazioni, oltre che dal desiderio di riuscire nel ben noto scopo della setta carbonica, fu guidato " come gli altri sediziosi e rivoluzionari dalla speranza di migliorare condizione ", basandosi sul suo stato piuttosto povero e bisognevole, dopo la rinuncia da lui data nel 1815 dal suo posto nella direzione del Demanio, per non subire una soperchieria. " Nell' udirsi contestare l' incorso penale, dice l'estensore del Ristretto processuale, a suo carico, il Pannelli si espresse che da molti anni era sparita per lui la tranquillità e che unito alla sua famiglia era caduto nella perfetta desolazione, essendogli stato impedito dalle altrui persecuzioni di poter esercitare il suo mestiere di essere cioè impiegato amministrativamente, quantunque si riconosca di sufficienti cognizioni per essere utile al pubblico interesse ".

L'autorità inquirente, come fece per gli altri Maceratesi arrestati nel 1820, richiamò anche

pel Pannelli i suoi precedenti di Carbonaro di cui risultava gravato nelle note processure del 1817, a proposito delle quali l'estensore del Ristretto processuale del '21 credé bene avvertire che “ il vistoso numero dei settari carcerati in quelle procedure, perché principali agenti della rivolta stessa, fu causa che non potesse il Governo occuparsi degli altri, che apparivano meno colpevoli, nel numero dei quali essendo stato considerato il Pannelli, non soffrí molestia alcuna „.

Chiestogli della sua pertinenza alla Carboneria, a quanto si rileva dal ristretto del processo, il Pannelli dapprima rispose evasivamente, protestando che, se il Governo pontificio riguardava il settario carbonaro come uomo onesto, di sana morale, attaccato alla patria, al diritto delle genti e del Sovrano, ed in una parola costituzionale per elezione, egli ammetteva tale qualifica in lui; ma se al contrario lo considerava come uomo privo delle suddette prerogative, rigettava da sé con tutto l'orrore la ricerca fiscale. Ebbe poi a dire il Pannelli: “ Finalmente perché una volta svanisca qualunque intrigo, che si è preteso in diverse epoche di appoggiare sugli omeri dei Costituzionali per elezione, che ora furono chiamati demagoghi, ora settari etc., io parlerò con la mia solita franchezza facendo conoscere nel piú netto senso il mezzo, il fine di un costituzionale per elezione, checché ne abbiano detto in tutti i tempi delle persone vendute ai propri vizi, e che hanno di continuo immerso in favole il credulo Go-

verno e che in diversi modi hanno formato la costernazione comune col dipingere ed inventare del tutto affari strepitosi, ove le vicende decorse non abbiano ancora giustificato la moderazione, e le virtú dei costituzionali per elezione. Io farò la mia definizione per averne attinto la notizia in un fonte limpidissimo, e sarò anche al caso di sostenere il mio assunto contro l' intrigo, la malignità e la debolezza di chicchessia, ed altamente protesto che il costituzionale per elezione ha lo scopo di riunire tutte le fazioni sotto l'egida di una fratellanza. Ha l'obbligo assoluto di sostenere col proprio sangue il suo Sovrano e la legittima successione, sorveglia perché la legislazione abbia il suo corso giusta le norme di un Codice analogo ai bisogni ed ai diritti del Popolo, la promuove del pari, ove essa legislazione sia mancante, non pubblica, o del tutto difettosa „.

Relativamente poi al piano rivoluzionario indicato nei proclami diffusi nello Stato pontificio dall'Unione patriottica e tentato di tradurre in atto con l'invasione nell'Ascolano, il Pannelli si espresse : “ che avvertita l'Unione patriottica del bollore costituzionale dello Stato, ben sapendo il malcontento in generale del Popolo, il quale riguardava per punto centrale de' suoi dispiaceri, o veri od effimeri, la città di Roma, considerò che questa, come ben pingue di ricchezze, poteva essere lo scopo di qualche disgustoso disegno ; che inoltre il popolo poco intelligente anche per istigazione di qualche particolare avrebbe potuto convertire un giorno di Rigenerazione in epoca

di lutto per qualche famiglia, privandola d'individuo caro alla medesima; che ansiosa com'era l'Unione di felicitare a costo anche della propria vita il Sovrano, i Personaggi, l'Autorità ed i Magistrati, dichiarò l'apertura di quattro Campi, per così porre sotto un'immediata e regolare disciplina il Popolo, e prevenire qualunque pericolo per parte del medesimo. Che la destinazione pertanto di quattro campi di riunione in Pesaro, Macerata, Spoleto e Frosinone non fu certamente improvvisa, che egli ben sapeva, era quasi sicura l'Unione patriottica che li tre individui, oltre il quarto, ch'era l'Isernia, presidente carbonico di Benevento, acclamati nei Proclami per Generale in capo dei menzionati Campi, non avrebbero sdegnato di prestare l'opera loro in un'azione che poteva rendere la Patria libera, e tranquilla, i cittadini affezionati fra loro, ed il Sovrano sempre più caro ai cittadini stessi: ma però non gli constava che mantenessero i divisati tre individui corrispondenza coll'Unione Patriottica, e giammai la tennero con lui „.

Relativamente all'azione spiegata dal Comandante della colonna pontificia, che pervenne a Ripatransone e indusse i rivoluzionari a ritirarsi nel Napoletano, il Pannelli ebbe ad asserire constare a lui che il Comandante della Truppa Pontificia poté entrare in Ripatransone per prendervi riposo dopo aver fatto regolare richiesta al Natali comandante de' Legionari „ e soggiunse " che forse lo stesso Comandante Pontificio avrà avuto il coraggio di dipingere nei suoi rapporti

coi più neri colori i Cittadini Costituzionali, i quali non cambierebbero però la loro presente prigionia, né il frontespizio di questa procedura, ed alcuni dei medesimi la loro umile condizione, cogli onori militari, e con i nastri del predetto comandante, e pregò infine il Governo a non dar fede a tali rapporti del medesimo, ed essere bene avvertito con questi novelli Protei, i quali per l'aumento di una spallina sarebbero capaci di qualunque intrigo per compromettere la pubblica e privata sicurezza. Infine si espresse che avvertiva il Comandante stesso, che trattandosi di una causa così santa egli solo, il Pannelli, avrebbe avuto il coraggio di scorrere le fila di tutta l'armata pontificia ed acclamare la Costituzione in qualunque luogo dello Stato „.

Il Pannelli poi, sostenne risolutamente che legionari e militi regnicoli si ritirarono da Ripatransone presso assoluto suo ordine, e non già dell'Intendente e colonnello Lucenti di Teramo e molto meno del Comandante pontificio. Il che, contrariamente agli altri inquisiti, fu asserito in processo anche dal Natali, che disse di aver approvato il concordato col comandante pontificio per la ritirata nel Regno, perché quasi contemporaneamente eragli pervenuta lettera del Pannelli, nella quale revocando questi il primo ordine gli ingiungeva di retrocedere coi compagni nel Regno, ed egual ordine era pervenuto al Comandante dei militi regnicoli. “Motivo di siffatta disposizione, ebbe a dire il Pannelli, fu un avviso pervenutogli da lontano paese, ed

esente da ogni tema d'inganno, che le truppe austriache si erano introdotte nei dominî pontifici, e il Santo Padre avea loro accordato il libero passaggio. Egli che vedeva l'entusiasmo dei popoli per la causa Costituzionale, ed era perciò nella sicurezza che proseguendo l'impresa, molti dei cittadini e degli stessi soldati pontifici sarebbero accorsi ad arruolarsi sotto i vessilli tricolori, ebbe allora a riflettere che questa circostanza poteva compromettere e lo Stato e lo stesso Sovrano colla potenza austriaca, e quindi da buon cittadino richiamò se stesso al dovere, e si ritirò contento di aver operato tutto quello che poteva dare una norma regolare per l'indipendenza della sua Patria e per le ragioni del sovrano; tanto piú che sua intenzione non fu mai di percorrere molti paesi dello Stato, ma piuttosto legalizzare in certo modo l'atto costituzionale contro l'invasione napoletana „.

Il Pannelli poi ammise la sua unione al Manzieri, l'adunanza, ed il simultaneo arrivo in Controguerra. Sostenne però, a detta dell'estensore del ristretto processuale, che vera ed assoluta causa di quella mossa fu di starsene alla vedetta sulle operazioni dei Napoletani entrati già nelle Marche, per entrare poi nella provincia di Ascoli se i Napoletani l'avessero dichiarata loro conquista, e principiare di nuovo le solite operazioni per proteggere l'indipendenza della patria ed i diritti del Sovrano. Che simile pensiero non lo comunicò ad alcuno, e neppure al Manzieri da lui nulla stimato, perché era sua massima di poco

o nulla stimare i soldati di mestiere e quelle persone che affettano elevati sentimenti patriottici solo dopo essere stati espulsi da qualche impiego; qualità che ambedue si trovavano nel Manzieri, capitano congedato dalle Truppe Pontificie. Assicurò poi che si divise dal Manzieri, perché dubitava che questi ed i suoi seguaci fossero venduti per i Napoletani, del che meglio si convinse in seguito, quando vide costoro vestiti dell'uniforme dei medesimi e dedicati a servirli militarmente. Il Pannelli dichiarò inoltre che abbandonò di poi Sant'Egidio, e si restituí in Teramo, non già in seguito a chiamata dell'Intendente Lucenti, ma in seguito di altra lettera pervenutagli, la quale lesse, come costumava, da per sé solo. " In essa rilevò che non pochi ducati napoletani ed anche malespesi scudi romani, nonché altre monete straniere avevano fatto smontare i soliti speculatori della giusta opinione di lasciare (*sic*) qualunque malcontento NELLO STATO PONTIFICIO; che del pari le somme suddette celate in cassa da alcuni Napoletani avevano condotto questi, sempre vili, sempre infami e sempre traditori sotto tutti i Governi, alla vendita secondo il consueto della loro Patria, e ad immergere in nuovi pericoli il loro Sovrano, il quale non sa, se per non paternizzare coi suoi sudditi forse immeritevoli, o per altra causa, si mostrava ben soddisfatto del contegno promessogli ed esattamente poi osservato ".

Prevenuto di tutto ciò il Pannelli, tralasciò qualunque impegno per la salvezza della Patria

e per i diritti del suo Sovrano. Aggiunse poi che ritiratosi da Sant'Egidio in Teramo, lasciò il comando della lezione al Bregoli, già seguace del Manzieri, ma non si separò da essa, anzi richiese ed ottenne il foglio di rotta per Pontecorvo, per allontanarsi dai paesi del Regno. Pochi giorni dopo però egli vide realizzarsi l'avviso avuto colla lettera suddetta, e quindi, tanto per sussistere, quanto per rimanere illeso dai pericoli che erano imminenti, prese servizio cogli altri legionari sotto le bandiere napolitane.

L'estensore del ristretto processuale passa dopo ciò a parlare dell'impudenza, con la quale il Pannelli si accinse a dimostrare il diritto in lui e negli altri inquisiti, da esso chiamati costituzionali per elezione, di eseguire la divisata impresa „. Richiestogli, dice l'estensore, con qual diritto ed autorità pochi emigrati potessero in suolo straniero decretare un nuovo sistema di governo per la loro patria, arrogandosi il potere sovrano ed il sentimento di tutti i connazionali, e quindi si avanzassero armati per costringere tanto questi che lo stesso sovrano, all'obbedienza ed all'osservanza di nuove leggi, rispose:

“ Il preciso obbligo in cui è ciascun cittadino di preservare la Patria e il sovrano da pericoli interni ed esterni.

“La rappresentanza che avea l'Unione Patriottica creatasi in Teramo del Partito saggio e costituzionale, sempre rispettabile per la folla dei primi cittadini al medesimo appartenenti.

“ La promessa fatta a questi ultimi, come eravi voce, dall’Emo. Legato di Bologna a nome del Governo, circa quell’epoca, della desiderata legislazione.

“ La pubblicazione dei Proclami, i quali per le circostanze vigenti nell’epoca stessa erano gli interpreti delle voci della Popolazione aggravata di mali.

“ Dedusse quindi che l’Unione Patriottica nel diramare i proclami ebbe in vista di animare i popoli pontifici ad opporsi con tutti i mezzi del loro potere all’invasione del Regnicoli, i quali sicuramente dopo aver superato l’ostilità contro i Tedeschi, li avrebbero seguiti nei territori dello Stato, guadagnandoli con alcune favorevoli disposizioni da essi desiderate, e di renderli cosí sempre piú attaccati per i diritti del Sovrano e della Patria, contro qualunque estero invasore. Proclami che il Pannelli chiamò perciò balsamo salutare per rimarginare le profonde e pericolose piaghe, delle quali erano afflitte le malcontente popolazioni. Egli ebbe altresí in vista lo scopo di riunire le diverse fazioni esistenti nello Stato, ed in specie quelle che professano le massime di Marat e di Robespierre,[1] le quali erano da

[1] Queste affermazioni del Pannelli trovano una curiosa coincidenza con le osservazioni fatte da un confidente austriaco sullo spirito pubblico in parecchie città, in un viaggio attraverso lo stato pontificio. Nella relazione scrittane in data 11 gennaio 1825, è detto relativamente a Macerata: “ Li abitanti cosí detti nobili sono superbi e papalini... Li popolani poi, tre quarte parti sono liberali... Nel numero dei liberali, che non è cosí

temersi moltissimo, nel caso che le truppe regnicole fossero entrate vittoriose nello Stato.

" Che l'unione Patriottica non volle dettar leggi, ma soltanto prefiggere alcune norme ed avvertire il governo ed i principali magistrati dei bisogni e desiderî dei popoli, non che dei mali che l'affliggevano, fra i quali per gravissimo si riconosceva quello della mancanza di un Codice Criminale chiaro e di pubblico diritto a garanzia specialmente della libertà individuale sacra a tutte le Nazioni, la quale dipendeva (sono precise sue espressioni) o dalle singolari passioni dei giudici o da pergamene che contavano uno o più secoli di polvere, e tante volte la tranquillità dei cittadini dipendeva dai voleri di vili satelliti, che carichi di delitti, solevano ricoprirsi coll'offrire sempre nuove prede al credulo governo.

" Che oltre alla notizia avuta alla fiera di Senigallia nel 1820, di essersi cioè espresso l'Emo. cardinal legato di Bologna, che il governo pontificio si occupava di dare una Costituzione saggia e moderata allo Stato, nel dicembre successivo fu inserita nel foglio costituzionale di Napoli una lettera trascritta per ufficiale della Corte di Roma al Gabinetto Aulico, nella quale essa faceva conoscere che era disposta ad accordare ai suoi Popoli la desiderata e necessaria Costitu-

---

esteso come negli altri paesi, quelli che vi sono sarebbero tanti Robespier, e la diversità di partito causa continue dissensioni nelle famiglie „. V. *Carte segrete della Polizia austriaca in Italia*, Capolago, tip. Elvetica, 1851, vol. I, pagg. 361-362.

zione.[1] Che pertanto l'Unione Patriottica seppe dedurne che tale buona disposizione della Corte di Roma tardasse a realizzarsi, perché, essendo

---

[1] Questa corrispondenza fece realmente il giro dei giornali d'allora. E il Nisco nella sua *Storia d'Italia* (vol. II, pagg. 112-113) così ne parla: " La politica prudente del Consalvi fece credere che il governo pontificio secondasse il desiderio dei popoli: opinione sostenuta anche dal *Times*, che in data 14 ottobre sotto la rubrica *Italia* scriveva: " Secondo una lettera di Vienna si è ricevuta una singolare comunicazione di Sua Santità in risposta all'offerta fatta dal Governo austriaco d' inviare truppe nello stato pontificio e reprimere l'ardente desiderio manifestato dai sudditi della Santità Sua d'aver una costituzione. La lettera esprime la gratitudine del Santo Padre per la protezione offerta dall'Anstria, ma aggiunge ad un tempo essere il Sommo Pontefice cosí tocco dallo spirito dei popoli e dal loro unanime desiderio di raggiungere questo scopo, che si vedeva obbligato ad abbandonare il pensiero di sottometterli ad una vigilanza militare. Il Santo Padre fa inoltre sperare di avere convocato un conclave per preparare una costituzione atta a contentare i suoi sudditi. Senza dubbio (prosegue il Nisco) la corrispondenza di Vienna non era esatta circa i propositi della Corte vaticana... „. Noi anzi siamo inclini a credere che la sua propalazione non fu che una subdola manovra, o, come oggi direbbesi, un *canard* di Vienna, per costringere la corte di Roma ad uscire con una smentita dalle vie prudenziali impostesi, e farne derivar delle conseguenze, secondo le viste del Metternich. Nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Nicomede Bianchi narra infatti a questo proposito (vol. II, pag. 15) che " la Corte di Vienna circa l'agosto 1820 erasi rivolta a Roma per ottener dal Papa l'assenso che gli Austriaci tosto occupassero le Legazioni. Ma colà pure lo scredito in cui era la buona fede del Gabinetto di Vienna, tolse che l'assenso fosse dato con amichevole confidenza. Il Cardinale Consalvi

ben noto che la medesima (sono sempre sue parole) era serva diretta dell'Austria, conveniva

---

con molta destrezza fece intendere al principe di Metternich che la romana Corte sentivasi profondamente grata alle sollecitudini manifestate dall' imperatore per la quiete degli Stati di Sua Santità. D'altra parte però il Santo Padre trovavasi nell'obbligo di prendere a scrupoloso esame se convenivagli assentire ad atti, che accennavano a ostilità verso il finitimo governo di Napoli, mentre che gli interessi della religione lo consigliavano a mantenersi nella neutralità più rigorosa. Il gabinetto di Vienna (prosegue il Bianchi) sentí il dispetto di un tal procedere, né Metternich lo dissimulò. Il conte Rossi scriveva a Torino: Il principe di Metternich è assai malcontento della Corte di Roma, la quale delibera sempre e non decide mai. Questa per parte sua teme l'avvicinamento di un esercito austriaco, e sopratutto l'occupazione militare del regno di Napoli, pressoché tanto quanto gl' intrighi dei Carbonari (9 agosto 1820). Sembra che l'Austria tentasse di spuntarla facendosi essa stessa fomentatrice di settariche rivolture nelle Legazioni. Cosí per lo meno a quei dí mostrò sospettarlo il cardinal Spina che reggeva Bologna... „ Né il Metternich si ristette in seguito dal tentar tutti i modi per ottenere il suo intento. Cosí egli il 22 novembre 1820 da Troppau scriveva fra l'altro al Consalvi: " L' imperatore annette un alto valore all'andamento che il Santo Padre seguirà verso i Carbonari. Questa setta, composta assai piú di ciechi che di chiaroveggenti, deve essere assalita contemporaneamente da ogni lato. Tutto ciò che Vostra Eminenza potrà dirmi degli intendimenti di Sua Santità sopra questo argomento importantissimo, ci servirà di guida e di luce preziosa, e per parte mia sarà considerato in particolare come una prova di confidenza che certamente non andrà perduta per la buona causa. Non però, aggiunge il Bianchi (pag. 26), il Consalvi si lasciò trarre a quest'esca „.

al Popolo di procurarsi una nuova legislazione, offrendo cosí al Sovrano una ragione positiva per mantenere le buone relazioni di Gabinetto fra esso e l' Imperatore.

"Che il Fisco non poteva dedurre atti di ostilità, perché i legionari entrarono nello Stato con fucili carichi, con bandiere e coccarde tricolori (lo che parimente gli fu contestato), giacché l'avere i fucili carichi dipendeva da una consuetudine e norma militare per reprimere qualunque trasgressione da parte specialmente degli immorali Napoletani, non che per intimorire qualunque malintenzionato avesse preteso trar profitto della loro mossa per attentare contro la tranquillità e proprietà altrui. Ma giammai nutrirono l'empio disegno di sparger sangue cittadino, ché al contrario dovette rimarcare che il nuovo sistema costituzionale veniva accolto con piacere dalle popolazioni ed autorità, alle quali i legionari prestarono il dovuto rispetto, e furono corrisposti con pari attaccamento.

Terminava il Pannelli dicendo che "l'Unione patriottica sperò colle stesse ragioni e con quel diritto con cui dimostrò al mondo tutto il Partito Costituzionale la propria possa, allorché seppe rovesciare la Napoleonica Politica, e ripristinare i Sovrani, ed i Principi d'Italia nei loro diritti, il che del pari avvenne per il nostro Sommo Pontefice e sua legittima successione. Dopo ciò pregava il Fisco a non persistere nel sogno, che lo scopo dell'Unione suddetta fosse diretta per l'anarchia e per la rivolta, tanto più

che anche a qualche Supremo Magistrato della Corte di Roma non sfuggiva l' intrinseca persuasiva del retto scopo dell'Unione suddetta, lo che del pari era noto ad una gran quantità di probi e saggi Costituzionali dello Stato; ed il Fisco ed il Governo non desumessero buoni risultati perché si riuscí a reprimere un desiderio comune e restituirlo ai segreti arcani sempre piú pericolosi specialmente per la tranquillità dell'Italia, anzi dell'Europa, per la riunione delle fazioni e per l'esaltazione dei Troni, da che dopo il noto fatto di Napoli e l'operato da quel Sovrano, i Popoli potevano essere supplantati da una fazione che non conosceva moderazione; ma queste erano sempre sue osservazioni, le quali derivavano dal desiderio di vedere la Patria, l'Italia felice e tranquilla, che del resto anche la Corte di Roma conosceva lo stato attuale dell'Europa ed i rimedi che occorrevano per i suoi Popoli „.

Nobili e coraggiose dichiarazioni, nelle quali il Pannelli, a un certo punto, dimenticando di difendersi come gravissimamente accusato di fellonia, si faceva ad ammonire il Governo pontificio, enunciandogli, sia pure in forma bizzarra, santissime, per quanto a lui incresciose, verità, che ora, dopo gli avvenimenti da quel tempo seguìti, hanno sapore profetico!

Né basta; in data 31 dicembre 1821, mentre il Pannelli trovavasi ristretto in segreta, fece tenere a S. E. R.ma mons. Governatore uno scritto di “ ardito, ingiurioso e irreligioso tenore „

perché venisse inserito in processo e fosse considerato dai giudici destinati a decidere, il che “ tornò a dimandare e pretendere nei costituti ”. Si esprimeva in esso che ben conosceva quanto giovevole cosa fosse presso i magistrati l'adulazione, e la menzogna, ma questi due mostri per natura indivisibili mai albergarono in lui. Passava quindi a dire che le lugubri scene dei primordiali tempi della Chiesa erano in oggi in certo modo ripetute, colla differenza però che allora provenivano da potenti Tiranni e dai Popoli entusiasmati per la gelosia della Religione, ed in oggi erano provocate dai Ministri dell'Evangelio che professavano l'umiltà e la carità, ed erano rovesciate a carico dei loro discepoli, fatti innocenti vittime delle discordie dei loro Ministri. Faceva presenti in prova di ciò non pochi cittadini (egli cioé ed i concarcerati), i quali perché figli della Patria e leali sudditi del sovrano, favorivano, senza essere sediziosi, la causa di una legislazione saggia e moderata, diretta ad ottenere l'indipendenza, la tranquillità e la salvezza del Sovrano, erano vivi sepolti nelle prigioni ed esecrande tombe dello Stato pontificio chiamate segrete, degni di minor cura di quella che riscuotesi dai cavalli nelle scuderie dei Grandi; mentre intanto le loro famiglie ridotte misere innalzavano al Cielo i loro pianti per la rispettiva salvezza; vittime tutte queste delle discordie dei Ministri dell'Altare. Soggiungeva che infatti in Sicilia lo stesso pastore di Palermo, mentre incedeva processionalmente col clero, cele-

brando il giorno della Santa Protettrice, eccitò il divoto popolo alla indipendenza ed a sollevarsi contro il potere dispotico, e le redini delle cose furono afferrate da un tal Padre Gioacchino. In Napoli poi i vessilli costituzionali furono presentati da un certo sacerdote Menghini (*Menichini*), da due canonici Cappucci e Fiorelli e da una folla di ecclesiastici di tutte le gerarchie alla testa di ben 72 mila onesti e credenti cittadini di tutte le classi. In Piemonte, in Ispagna, in Portogallo, in America i movimenti principali degli atti politici furono diretti da distinti ecclesiastici che professano la religione di Gesù Cristo. Proseguiva a dire il Pannelli che quelle scuole, le quali nello Stato pontificio si chiamano diaboliche e rivoluzionarie, furono aperte nei Seminari, nei Collegi di civile educazione col consenso ed opera dei Pastori locali, i quali ad esse appartenevano; che d'altronde Eccelsa Dignità Ecclesiastica di canuto crine si distinse colle efficaci allocuzioni nazionali al Parlamento di cui era membro; e non è perduta la memoria delle pastorali dissertazioni e dei dottissimi scritti del Clero, i quali coalizzavano colla Ispanica costituzione le prescrizioni evangeliche e la solidità della religione, come fonte perenne della felicità dei popoli a dei sovrani con tanta eloquenza e persuasiva, che le anime più irragionevoli rimasero scosse, prese, e convinte. Che gli ecclesiastici stessi offrirono voti all'Altissimo perché i demoni delle Sacre Teste Coronate fossero tenuti lontani dalle medesime; e non l'avessero

consigliate a mancar nei patti giurati con grave scandalo dei popoli e col massimo disdoro per la Maestà dei Troni, perché prevedevano che straniere genti avrebbero dilapidate le sostanze degli stessi popoli. Concludeva il Pannelli, che converrebbe dichiarare disertori dell'Evangelo quasi tutti gli ecclesiastici per cominciare con base la dimostrazione ai popoli , che i loro esempi ed esortazioni furono erronee, e che ad un cattolico non è permesso per decreto di natura e religione di procurarsi una felicità civile con una costituzione politica saggia e moderata; ma anche in tal caso quegli che fu guadagnato dalla ragione e da inconcussi argomenti dei fatti e circostanze, che espresse nei suoi scritti da Porto d'Anzio e nel costituto subìto il 17 agosto, potrà incolparsi tutto al piú di un innocente errore e sottoporlo a salutari esortazioni. Ma il ritenere i cittadini nelle tombe, ossiano segrete, ha l'intrinseca persuasiva di confermare nell'opinione e non distogliere, d'irritare e non affezionare „.

Ma mentre Vincenzo Pannelli cosí accusando si difendeva, non tralasciava anche in prigione dal cospirare. Secondo risulta dal ristretto processuale, egli aveva manifestato ai coinquisiti suoi compagni l'esistenza di una riforma della Carboneria sotto la denominazione di *Eremiti Riformati*, che aveva in piú luoghi i suoi *Romitorî*, e scopo della quale, a detta dell'estensore del ristretto processuale, sarebbe stato di eseguire una rivolta contro il Governo, liberando preventivamente i

detenuti nelle prigioni, e facendo di poi strage dei principali magistrati e saccheggiando le famiglie doviziose (*sic*). Le parole sacre dei Riformati graduati erano " *Religione, libertà, e morte* ", applicando quest'ultima (sempre secondo il Ristretto processuale) al sacrificio che dovea farsi dei sacerdoti, come quelli che hanno *ridotto l'Umanità alla miseria*; oltre di chè " con un sagrilego innesto di nomi e cose appartenenti alla Cattolica Religione " erano stabilite norme per la condotta dei settari riformati, tra le quali quella di portare i capelli e la barba lunga alla nazarena ed i cappelli con cupola bassa e larghissime falde alla foggia eremita. All'atto dell'aggregazione si contraeva dagli aggregati l'obbligo di provvedersi di un pugnale e di un fucile, d'esser pronti a soccorrere i confratelli, e specialmente i detenuti in carcere; e nel caso taluno di questi fosse condotto a morte, liberarnelo, esimendolo dalla forza.

Il Pannelli, che si era qualificato *Grande Eremita Riformatore* per i Romitorî dello Stato pontificio, entro le Carceri vi aveva aggregato i suoi compagni coinquisiti, nominando *Questuanti*, grado immediato a quello di *Grande Eremita*, il Natali, il Zazzetti, il Colbassani e il Zannotti, nel grado di *maestri* Monari, Mortaccini, Grossi, Vulpiani, Ancellotti, i fratelli Tomassetti e pare anche i fratelli Rossi, quantunque ciò venne negato da un carcerato testimonio. Aveva nominato *maestro* anche l'Antola; ma poi questi, pentitosi, non ne aveva voluto piú sapere, e quindi pare che il Pannelli lo

avesse preso a perseguitare. Eransi ricusati di appartenervi l'Ottavi e l'Astorri.

Gli aggregati andavano giornalmente seducendo gli altri detenuti, ancorché per delitti comuni, commettendo loro di diffondere la riforma, nei luoghi di pena o di libertà, ai quali sarebbero passati uscendo dal carcere. Il Pannelli e gran parte dei conquisiti si erano fatti crescere i capelli e la barba nel modo anzidetto, e presso il Pannelli e il Natali si rinvennero i cappelli distintivi della loro qualità, procurati entro le stesse carceri, non che i figurini rappresentanti alcuni corpi di truppa da formarsi nel nuovo governo dopo eseguita la rivolta. Essi infine contavano di recuperare la loro libertà nel giovedí santo, assicurandone i nuovi aggregati, “ il che, a detta dell'estensore del Ristretto processuale, dava una qualche idea delle relazioni esteriori da essi assicurate anche estesamente, senza le quali non avrebbero potuto concepire la lusinga di tale loro liberazione. Se non che nell'aprile del 1822 l'autorità ebbe sentore di questa segreta organizzazione e dalle deposizioni di piú persone sedotte dal Pannelli e dai suoi compagni, venne a conoscenza dei dettagli; e la cosa venne quindi a formare un nuovo capo di accusa contro di loro, una prova della loro “ pervicacia nei sentimenti settari e sediziosi durante la stessa loro detenzione in carcere „.[1]

---

[1] Di questa nuova setta degli *Eremiti riformati* o della *Nuova Riforma di Francia* è documento, in data del 1823, nel vol. II delle *Carte segrete della Polizia*

Come si diportarono in processo i compagni del Pannelli? Il pesarese Vincenzo Natali, a detta dell'estensore del Ristretto processuale, ammise la sua pertinenza alla Carboneria e la frequenza delle adunanze carboniche, e si rese in tutto confesso, tranne qualche modificazione da lui fatta, negando però come gli altri qualunque atto di ostilità e di prepotenza nei luoghi dell'Ascolano, ove la colonna rivoluzionaria procedette per proclamare la Costituzione; e quanto alla ritirata il Natali come il Pannelli sostenne che essa avvenne in seguito a lettera di questo che gli ingiungeva di retrocedere direttamente in Regno, mentre altra simile lettera, per parte dell' intendente Lucenti, ricevette il comandante dei militi regnicoli.

Egualmente confessi della loro aggregazione alla Carboneria, e in sostanza degli altri addebiti, furono il bolognese Monari e il perugino Colbassani, e cosí il bolognese Zannotti, che lesse nei vari paesi i proclami per pubblicar la

---

austriaca a. c. a pag. 109-116, risultando essere essa originaria dallo Stato romano ed avere avuto una riforma in Roma, ed essersi tentato introdurla nel Regno di Napoli (ad Aquila e in quel di Sora e di Gaeta) da regnicoli iniziativi in Roma nella primavera del 1822, i quali furono scoperti e processati coi primi loro proseliti nel Regno, per delazione di tal Ferrante di Recanati colà domiciliato. Risulta altresì che uno dei propagatori, don Carlo Cecchetani abruzzese, essendo in Roma " venne spedito qual deputato in Bologna, per una rivoluzione che si aveva in mira di farvi accadere nello scorso aprile „ (*1823 o 1822?*). Forse direttore di queste trame in Roma era dalla prigione il nostro Pannelli.

Costituzione e fece altri atti come incaricato dell'Unione patriottica, e in Controguerra aderí agli eccitamenti del Pannelli per incoraggiare il Manzieri e i suoi seguaci nonché gli altri legionari a penetrare nelle Marche. Confessi furono pure l'Antola di Tivoli, l'Ottavi di Bevagna e il Mortaccini di Fermo, impugnando però di essere stati aggregati in Teramo alla Carboneria. L'Ottavi affermò di essersi in Teramo occupato dapprima come muratore, quindi nella rimonta dei cavalli e poi come cameriere, e di essere stato intimato ad arruolarsi dall'Intendente Lucenti. Negò poi di essersi in Ripatransone associato al Gennari nell'esortare i compagni a non cedere al comandante pontificio, e a pubblicare anzi i proclami in presenza della sua truppa, che si sarebbe unita a loro. L'Ottavi e il Mortaccini dissero di essere stati arrestati a Napoli nel maggio 1821, mentre si trovavano arruolati come comuni nei cavalleggeri reali, al qual corpo erano riusciti a farsi iscrivere mediante certificato di buona condotta rilasciato dal Verdinois, da cui mai si distaccarono dopo la dispersione dei costituzionali.

Il Zazzetti di Offida si confessò appartenente da tempo alla Carboneria, aggregatovi in Offida al tempo del Governo provvisorio napoletano in casa di D. Giacinto Fiordi. In seguito, avendo il Gran Maestro della Vendita d'Ascoli, Aubert, spedito due suoi delegati nelle persone di un tal Valle, maresciallo di carabinieri, e per quanto gli sembrava, certo Orsini, a ordinare in Offida la Ven-

dita, ebbe in essa la carica di 2° assistente, e in tale qualità frequentò le adunanze carboniche, nelle quali si facevano delle recezioni; ma asserì però che, venuto il governo pontificio, la vendita si disciolse ed egli emise nel 1818 o '19 l'abiura nelle mani del Vicario Faraone Cipolletti.

Il Zazzetti confessò fra l'altro che in Offida, circa le 21 del 16 febbraio, egli si presentò al Pannelli perché lo ascrivesse nei Legionari, narrandogli come sussistente in fatto che aveva servito in tempo della Repubblica romana col grado di brigadiere della Cavalleria, ed il Pannelli in riflesso di ciò lo arruolò nella Legione col grado di guida, ossia sergente. Del resto, a detta dell'estensore del Ristretto processuale, il Zazzetti fu confesso.

L'Ancellotti d'Acquaviva fu designato dal confidente di quella città come uno dei carbonari compaesani. In processo egli fu soltanto in parte confesso, negando o ammettendo solo in qualche parte taluni dettagli. Egli fu imputato altresì di aver col fratello Filippo e col padre Antonio (che fu poi per ciò condannato alla galera in vita) avuto parte in una ribellione violenta ai carabinieri, in Monte Prandone per questione privata, in occasione d'una fiera nell'agosto 1820.

Il fermano Antonio Astorri, asserì di essersi ascritto in Regno ai Carbonari, e che presso ordine che tutti i carbonari dovevano ascriversi alla Truppa nazionale, si arruolò in essa; ma poi, prestando opera di sarto, non fu obbligato di mon-

tare la guardia. Egli sostenne di aver, nell'invasione dell'Ascolano, fatto sempre parte dei militi regnicoli contro l'asserto del Natali, che asseri essersi l'Astorri arruolato in quella che l'estensore del Ristretto processuale chiama " l'orda del Pannelli ". Disse che nella ritirata, meditò prima insieme col milite Fantini, eseguí infine, in un momento di confusione, la diserzione, dirigendosi il Fantini a Civitella e l'Astorri tornando a lavorare a Teramo da sarto presso un tal Sabatini, e colà si trattenne tranquillamente anche dopo l'ingresso dei Tedeschi fino all'ottobre del 1821, mese in cui fu arrestato. Nel gennaio successivo fu consegnato alle Truppe pontificie e tradotto da queste nel febbraio in Roma.

Il Vulpiani Carlo d'Acquaviva, che pure appartenne in Regno alla Carboneria, frequentandone le adunanze, disse che in giorno del febbraio 1821, essendo di guardia come milite in Corropoli, ebbe ordine dal comandante di portarsi armato di fucile in Teramo e consegnare colà una lettera al capitano dei militi di Teramo Costantini. In Teramo si uní agli armati che si erano raccolti per marciare nella Marche, e li seguí nelle loro operazioni successive e nella ritirata. Fu poi arrestato in Corropoli il 15 dicembre 1821 e consegnato dalle forze del Regno alla Delegazione di Fermo, e quindi nel febbraio tradotto come l'Astorri nella Carceri nuove di Roma.

Gli altri due acquavivani Raffaele ed Antonio Rossi (quest' ultimo nel '21 appena diciot-

tenne) impugnarono di appartenere alla Carboneria; se non che dal settario confidente di Acquaviva il Rossi Raffaele fu indicato come suo compagno, e per tali vennero ritenuti entrambi dal Vulpiani, anche perché aggregati fra i Legionari seguaci del Pannelli, i quali tutti appartenevano alla Carboneria. Pur ammettendo di essersi uniti in Acquaviva, nei giorni precedenti all'affissione dei proclami, alla comitiva col condannato Nerini detto Falciatori e coi fratelli Aleandro e Luigi Tomassetti, con Pacifico Ancellotti, col proprio padre Alessandro e con altri comunemente tenuti in conto di settari, nonché col contumace Pietrocola regnicolo, i fratelli Rossi negarono di aver avuto con loro segreti colloqui, facendo bussate coi bicchieri, e altri segni carbonici. Negarono altresí di esser stati nel numero di coloro che all'uscire dall'osteria vagavano di notte pel paese cantando canzoni alludenti alla costituzione spagnola. Raffaele Rossi sostenne di essere andato ad arruolarsi fra i legionari del Pannelli allorché questi, rientrato in Regno, si avanzò con gli stessi legionari in Controguerra. Il fratello Antonio poi confessò che, dopo quattro o cinque giorni che aveva fatto ritorno in paese, istigato da un tal Emidio Massicci, partí con questo e con un tal Antonio Gatti [1] e si recarono in Sant'Egidio, ove erasi portato il Pannelli coi seguaci rimastigli,

---

[1] Può darsi che uno di questi fosse l'innominato confidente acquavivano.

e che presentatisi ad esso riebbero la coccarda tricolore ed il fucile.

Dichiararono entrambi di essere in seguito stati arrestati a Napoli nel maggio 1821, mentre si trovavano arruolati in qualità di comuni nei Cavalleggieri Reali, al quale corpo, come l'Ottavi e il Mortaccini, erano riusciti a farsi iscrivere mediante certificato di buona condotta del general Verdinois.

Giuseppe Grossi, detto Chiodò, era stato arrestato nel gennaio del '22 dal Governatore di San Benedetto, dove avea nell'antecedente novembre fatto ritorno, per il suo contegno sospetto e per essersi risaputo che egli aveva fatto parte della truppa rivoluzionaria entrata nell'Ascolano. A Fermo, ove fu tradotto prima di essere portato a Roma, venne sottoposto a costituti. In essi egli non impugnò di aver fatto parte dei rivoluzionari, ma cercò di scusarsi. Asserí il Grossi che trovandosi domiciliato a Corropoli fin dal gennaio del 1819, una mattina del febbraio andava a Teramo per lavorare da un contadino. Nelle vicinanze di quel paese si incontrò con una sessantina circa di armati, il cui comandante Pannelli gli domandò chi era e per dove fosse diretto. Avendogli risposto che era di san Benedetto e si recava a lavorare in Teramo, soggiunse: Tu dunque sei Marchigiano, e vicino; devi sapere le strade; perciò vieni con noi. Volle il Grossi esimersi, dicendo che non sapeva le strade; ma uno degli armati gli dette una puntata con lo schioppo e gli tolse gli istro-

menti del mestiere, mentre il Pannelli gli consegnò un fucile, e gli disse di volerlo far sergente maggiore. Gli convenne quindi seguire i rivoluzionari. Disse di non sapere quali operazioni eseguissero i suoi compagni nei vari luoghi ove pervennero.

Infine i fratelli Tomassetti di Acquaviva, altre vittime di quel settario confidente compaesano, arrestati in patria per accusa di connivenza coi rivoluzionari del Pannelli, si mantennero entrambi negativi circa gli addebiti politici loro fatti.

§ 9.

Il triste epilogo.

Terminata così l'istruttoria della causa criminale contro il Pannelli e compagni, che fu intitolata " *Roma, ossia Ascoli — Fellonia* ", il relativo Ristretto del Processo informativo, stampato nella stamperia della Rev. Camera Apostolica,[1] fu finalmente presentato " a Sua Eccellenza Reverendissima mons. Bernetti Governatore di Roma. e sua Congregazione criminale " per la sentenza. E la Congregazione criminale della Sagra Con-

[1] Di questo Ristretto processuale ci siamo avvalsi per scrivere la presente memoria storica, oltre che di alcuni documenti a parte, non avendo avuto visione del processo originale contro il Pannelli, né di quelli allegati.

sulta, il 21 ottobre del 1822 condannò il Pannelli, il Monari, il Colbassani, l'Ottavi, il Mortaccini, il Zannotti, il Zazzetti e l'Angelotti a morte, pena poi commutata con la relegazione a vita. A 10 anni restarono condannati l'Antola e il Rossi Raffaele, a 7 anni i fratelli Tomassetti e il Vulpiani, a 5 il Rossi Antonio e il Grossi.[1]

Mentre cosí a Vincenzo Pannelli e ad alcuni compagni nella sua impresa patriottica, caduti nelle mani del Governo pontificio, questo faceva caramente scontare il delitto di aver amato la loro patria e di aver desiderato per essa l'instaurazione di quel regime costituzionale, che poi, appena 27 anni dopo, un pontefice di preludi liberali doveva largire, ahi temporaneamente! ai suoi "amatissimi sudditi", che cosa era avvenuto all'altro maceratese che era in compagnia del Pannelli fuggito nel Regno, Giuliano Ceresani? Egli rimase col Pannelli in Chieti fin verso gli ultimi del 1820, partecipando alle adunanze carboniche e frequentando i Carbonari, dai quali egli ricevette soccorsi. Fra le carte sequestrate allo Spagnoli all'atto del suo arresto fu trovato un foglio da lui scritto del tenore seguente:

"Vincenzo Natali di Senigallia (*sic*) e Giuliano Ceresani di Macerata il primo ex ufficiale Reduce, e l'altro impiegato, entrambi BB... CC... CC... figliati alla R... V... di Chieti sotto il ti-

---

[1] I dati di queste condanne, eccetto quello relativo al Pannelli, sono stati tratti dall'altrove citato manoscritto: *Memorie sulla 1ª, 2ª e 3ª Reclusione politica nel Forte di Civitacastellana* ecc. della Biblioteca V. E. di Roma.

tolo distintivo dei Marroncini (*Marruccini*), ed a quella di Teramo sotto il titolo distintivo della Patria rinnovata, trovansi ora esuli dalla Patria, a motivo delle persecuzioni che i Preti pagani fanno al nostro rispettabile ordine ; Eglino hanno bisogno di soccorso, e per conseguenza, come è nostro dovere, il B. . C. . . M. . . Agostino Spagnoli prega i B. . . C. . . tutti a sottoscriversi per ciò comporta le loro finanze „. Seguivano nel foglio le firme di alcuni oblatori, con la cifra del danaro da essi pagato.

Il Natali ne' suoi costituti asserí poi che in Chieti egli e il Ceresani ebbero da un signore di distinzione una lettera commendatizia diretta in Pescara ad un tal Sabbatini, il quale somministrò loro dei soccorsi in danaro.

Il Ceresani, a detta del Pannelli, si divise da lui circa due mesi prima dalla sua mossa coi seguaci armati nello Stato pontificio, e non fece quindi parte né della Unione patriottica, né dei Legionari. Lo rivide in Teramo nel retrocedere dallo Stato pontificio, ma per pochi giorni, poiché il Ceresani non si uní neppure alle Truppe costituzionali regnicole allorché eseguirono la ritirata per gli Abruzzi sotto il comando dal general Verdinois. Il Ceresani poi disse (senza che nel Ristretto apparisca in qual tempo) che lo stesso Intendente trovò ad impiegarlo a Corfú con un negoziante cognominato Costantini. Partí dunque da Barletta, dirigendosi a Taranto, e colà fece vidimare il passaporto per Otranto ; ma non avendo potuto trovare imbarco che per Gallipoli,

credette la Polizia per ciò rilevare una irregolarità nel suo passaporto, e lo arrestò (novembre 1821), e lo fece condurre alle carceri di Napoli, dove, dopo essere stato fino agli ultimi di marzo del 1822, gli fu detto che doveva essere condotto in Roma perché richiesto dal Governo pontificio. Condotto quindi ai confini e consegnato alle forze pontificie, venne scortato da esse alla Capitale, e rinchiuso nelle Carceri nuove. Quivi fu sottoposto a regolari costituti, tanto intorno alle sue pretese delinquenze del 1820-21, quanto intorno alla sua antica pertinenza alla Carboneria, e complicità nella tentata rivolta del 1817 in Macerata, e presentato il relativo ristretto del processo informativo alla Congregazione criminale della Sacra Consulta, col titolo: “*Roma, ossia Macerata — Più delitti*„, insieme con la memoria difensiva dell'avv. Raffaele Ala, procuratore dei poveri per la Comarca e la Sacra Consulta, venne da questa con sentenza dal 21 ottobre 1822 condannato a 5 anni di relegazione.[1]

Processura a parte fu anche istruita contro il folignate Ignazio Bregoli, ufficiale reduce, che aveva comandato ultimamente la Legione del Pannelli. Egli, insieme con l'altro ufficiale reduce Nicola Antonio Angeletti di Sant'Angelo in Pontano, era passato in Sicilia per andare in Grecia; ma a Messina era stato col suo compagno arrestato

---

[1] Dal *Registro originale dei detenuti entrati ed usciti dal Forte di Civitacastellana* esistente nell'Archivio di Stato di Roma, e dal manoscritto *Memorie* ecc. altre volte citato.

e condotto a Napoli nelle carceri di Santa Maria Apparente, dove fortunatamente, per sopravvenuta indisposizione di salute, aveva potuto sfuggire alla pubblica *frusta*, a cui come *carbonaro* era stato destinato pel 25 luglio 1821, insieme col povero Angeletti, dal famigerato Canosa. In seguito il Bregoli, come il Ceresani e gli altri, sarà stato consegnato ai confini al Governo pontificio, il quale lo chiamò a render conto anche di altro delitto, per cui, come è detto nel Ristretto processuale contro il Pannelli e compagni, era qualche tempo innanzi fuggito da Foligno nel Napoletano. Il Tribunale della Sacra Consulta con sentenza 21 ottobre 1822 lo condannò alla relegazione in vita.[1]

Ove il Bregoli e tutti gli altri compagni suoi furono destinati a scontare la loro condanna? La fortezza di Civitacastellana, che nel 1821 era stata dal Governo pontificio accomodata per diventar lo Spielberg dello Stato romano, il 1° ottobre di quell'anno veniva inaugurata da otto detenuti politici, condottivi per i primi. Fra essi erano Francesco Berzolari e Agostino Spagnoli. Il 20 di quel mese poi, proveniente dal forte di Civitavecchia, vi giunse fra gli altri Luigi Gennari di Pesaro; il 10 dicembre, proveniente dalla Carceri nuove di Roma, Vincenzo Falciatori con altri

[1] Cosí rilevasi dal *Registro originale dei detenuti entrati ed usciti dal Forte di Civitacastellana*, che si conserva nell'Archivio di Stato di Roma, mentre nel piú volte citato manoscritto, esistente nel fondo Risorgimento della *Vittorio Emanuele* di Roma, al Bregoli sarebbe assegnata la pena di soli 10 anni.

Veduta del Forte di San Leo.

di Acquaviva; il 22 aprile 1822 il tortonese Giuseppe Romagnoli, dalla darsena di Spoleto; il 1° luglio dalla darsena di Castel Sant' Angelo il fanese Fortunato Seri, ed entro quel mese i fratelli Ricciotti con gli altri condannati di Frosinone e con Rocco Antonio Pacioni da Pofi. Finalmente addí 26 novembre vi giunsero tutti gli altri condannati compagni del Pannelli: il Zanotti, il Monari, il Colbassani, il Zazzetti, il Mortaccini, l'Ottavi, i fratelli Rossi, Leandro Tomassetti, l'Angelotti, il Grossi, il Vulpiani, il Bregoli e il Ceresani.[1]

Tra i relegati di Civitacastellana non fu Vincenzo Pannelli. Questi, forse perché ritenuto un rivoluzionario assai pericoloso, fu, a quanto pare, tradotto a scontare la sua condanna nel triste forte di San Leo, che era stato da poco lasciato dal conte Cesare Gallo e da altri condannati per la cospirazione del '17. Sul resto della vita di quel singolare e sventurato patriota maceratese non ci è stato possibile raccogliere che qualche sommaria notizia. I suoi egregi nepoti prof. Marino, prof. ing. Ruggero e Giuseppe, viventi i due ultimi a Macerata, non conservano di lui alcun documento e non ricordano che ben poco e in modo assai vago ed incerto, e per sentito dire. Pare tuttavia fuor di dubbio che la durezza di quella prigione, che il conte Gallo ebbe a chiamare *lo scoglio del pianto*, e nella quale il Pannelli si vide isolato e rinchiuso in vita dopo le febbrili vicende del' 20-'21, finì con l'agire fa-

---

[1] Vedi: *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da Zellide Fattiboni*, vol. 1°, pag. 168-174.

talmente sul suo eccitabile sistema nervoso, e lo ridusse in lacrimevoli condizioni di salute.

Probabilmente egli fu dei 28 prigionieri politici di San Leo, liberati nel '31 dal colonnello Sercognani, nella sua marcia rivoluzionaria verso le Marche. Ma ahimé, il Pannelli non doveva uscire da quel forte maledetto, e respirare le dolci aure della patria e di una fugace libertà, che per entrar poco appresso in un ospizio di mentecatti! Dai vecchi registri del Manicomio di Macerata risulta infatti che Vincenzo Pannelli fu ivi ricoverato l'11 agosto 1831, e vi morí il 21 agosto del 1833.[1]

Degli altri condannati compagni del Pannelli, il Falciatori, nel 3 febbraio 1823, a 34 anni non compiuti, aprí la serie luttuosa dei morti nel forte di Civitacastellana. Lo seguí nel 1826 a 37 anni compiuti il compatriota Luigi Tomassetti, e il 2 giugno 1827 a 33 anni Giacomo Ricciotti, degno fratello del martire di Cosenza. Nell'ottobre 1828, (risulta dalla nota che uscendo dal Forte fece il cesenate Fattiboni), gli altri condannati del '21 si trovavano ancora tutti là dentro, meno il Seri, il Pacioni, il Mortaccini, l'Angelotti, il Grossi e il Ceresani. Il 9 maggio 1829 uscí a libertà il Berzolari, secondo abbiam trovato an-

---

[1] Dobbiamo questi dati alla cortesia del prof. cav. Ruggero Pannelli, che ha fatto eseguire per noi ricerche nelle vecchie carte d'Archivio del Manicomio maceratese. Egli poi ci ha aggiunto che la figlia del suo povero nonno, Carolina, rimasta sola in casa, fu dal Governo pontificio collocata nel patrio Orfanotrofio, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1900.

notato dal conte Gallo in un suo almanacco di quell'anno: in esso abbiam letto altresí che al Zazzetti prese una specie di colpo alla lingua. Agli ultimi prigionieri giunsero liberatrici le aure del 1831.

Cosí il Governo pontificio andava seminando invano di martiri gli ultimi decenni di sua travagliata esistenza, seguendo i consigli di quel gran medico, che fu chiamato la *sentinella dei troni*. “ Conservatevi forte in casa vostra, monsignore, aveva scritto da Firenze il Metternich al card. Consalvi in data 13 luglio 1819,[1] all'indomani delle prime condanne dei Marchigiani. “ Colpite gagliardamente, i pazzi e gli scellerati, schiacciate gli intriganti e diminuirete gli intrighi. In ogni circostanza fate assegnamento certo sull'appoggio che la buona causa troverà presso noi. Nulla farà deviar l'Imperatore dalla via intrapresa: egli rimarrà, com'è, fermo nella giustizia e robusto nell'esecuzione. I nostri mezzi sono intatti, noi travediamo il male, sappiamo ove si trova, e lo combatteremo dovunque lo vedremo rizzare il capo. L'accordo intimo che esiste tra i nostri due governi servirà potentemente la causa del riposo; e le porte dell'inferno non prevarranno contro un tale accordo „. Illusione! Nel '48 il vecchio statista, che ne' suoi calcoli non aveva preveduto un papa liberale, dovè fuggire, di fronte all'inferno suscitato in Europa dalla rivoluzione. E la tarlata carcassa del potere teocratico, che non reggeva piú in piedi all'urto dei tempi nuovi, poté ancora sussistere

[1] Bianchi N., *op. a. c.*, vol. I, pag. 323.

qualche altro anno ancora, puntellata da tutte le parti con l'armi straniere. Ma vennero alfine il '59 e il '60,[1] e l'inconsistente edificio del trattato di Vienna crollò definitivamente, e l'Italia invocata dai martiri sorse regina.

---

[1] Bizzarría dei ricorsi storici! In quegli anni queste contrade tornarono a dipendere ancora dall'iniziativa rivoluzionaria del Piemonte come nel '20 e '21, attendendo gli ordini da Torino; ma questa volta non piú dai *sublimi Maestri Perfetti,* sibbene da un perfetto e geniale statista come il Cavour, e i patrioti marchigiani tornarono nel '60 a darsi convegno ai confini dell'Abruzzo, formando a Martinsicuro quei *Cacciatori delle Marche*, che guidati da Pierfrancesco Frisciotti e Francesco Saverio Grisei, della provincia maceratese, resero non trascurabili servigi alla causa della libertà.

APPENDICE DI DOCUMENTI

N. 1.

Interrogatorio di Luigi dell'Uomo

(Venerdì 10 novembre 1820).

Esam.° da ecc. come sopra ecc.

Il sig. Luigi Dell'Uomo, figlio di Andrea, d'anni 38, nativo di Bracciano e domiciliato attualmente in Filottrano, Poeta estemporaneo, e Professore di belle lettere, ecc., al quale deferito il giuramento di dire la verità, conforme toccate ecc. giurò ecc. ecc.

Int.° come trovasi in questa Città, e sappia per qual motivo siasi presentato a noi, ecc.

N. Sono venuto in questa Città, giacchè il Sig.re Gov.re di Filottrano mi fece intendere di dovermi in quest'oggi presentare avanti q.° Mons. Delegato Apostolico, ed essendomi fatto un dovere di obbedire ad un tal ordine col presentarmi al Sud.° Prelato, da questi mi fu imposto di comparire avanti di Lei onde essere esaminato.

Int.° Se sappia, o possa immaginarsi su qual proposito debba aggirarsi il di lui esame ecc.

N. Essendo partito da Napoli nell'ultimo giorno del p. p. 8.bre, onde trasferirmi in Filottrano, città soggetta

all'aplica delegaz.e di Ancona, per aver saputo che mio Padre Medico condotto in Filottrano trovasi gravem.te ammalato, e nel transitare per questa Città, nel p.o d.o Martedí, e siccome nella mia permanenza da due anni a questa parte nel Regno di Napoli ebbi campo d'essere aggiornato di ciò che trattavasi nelle segrete adunanze de' Carbonarj di quello Stato, i quali sono in stretta relazione con gli altri settarj di questo stato Pontificio, e perciò sempre Fedele a Sua Santità, mio legittimo Sovrano, mi sono creduto in dovere di presentarmi spontaneam.e nanti il menz.to Monsig.re onde precisamente riferirle qualche circostanza in ordine a ciò, che dai Settarj Carbonici si machinava affinché nella di Lui saviezza avesse adottate quelle misure, che avesse credute le piú espedienti, a riparare qualche trista conseguenza, che derivar potesse da tali machinaz.i e mi sarei diffuso piú minutam.e in dettagli se l'amor filiale chiamato non mi avesse alle sponde del Letto del Padre, quasi moribondo. Non contento di ciò, giunto in Filottrano mi detti pur carico di presentare a quell'Autorità governativa un foglio scritto di mio proprio pugno, e carattere, contenente tutte quelle notizie, che io potei rilevare sulle machinaz.i dei Settarj, onde fosse inoltrato all'aplica delegaz.e di Ancona. Da tuttociò adunque argomento, che si voglia da me ora sapere la maggior dilucidaz.e, di quanto ebbi l'onore di succitam.e riferire al degno Prelato, che con tanta gloria regge questa Provincia, ed in conseguenza se questo è il motivo, con tutta ingenuità riferirò ora a Lei Sr. Giudice tutto ciò che è a mia notizia.

Da circa tre anni dimorai in Sicilia, ove presi moglie, e per mia fatalità mi trovai nel giorno 17 luglio p. p. nella Capitale di Essa, dove scoppiò l' orribile Rivoluz.e nella quale perivano tanti Cittadini, a cagione dell'abominevole anarchia in quelle contrade già insorta

ie chiamai a grazia il Cielo l'essermi allontanato il giorno 5 ag.° p. p. da Palermo, ed esser giunto il giorno 9 in Napoli con mia Moglie. Colà giunto mi trovai in altro imbarazzo, e si fu quello che ogni individuo che non appartenesse alla Carbonica Società, trovavasi in pericolo di vita, e guai a quella persona, che incontrandosi di notte tempo colle Pattuglie Carboniche non rispondeva ai loro segni, ed alle loro parole, per cui stimai cosa conveniente di non sortire di casa nelle ore notturne, giacchè come è noto antecedentem.e alla Rivoluz.e scoppiata in Palermo erasi la mania della Costituzione nel Regno di Napoli manifestata.

In tale stato di cose non avendo altra professione che quella d'improvisare per guadagnare un tozzo d pane, mi accostai a qualche conoscente, che ho in quella Capitale, e fui tosto consigliato ad ascrivermi alla Società Carbonica. Ripugnava l'animo mio a questo passo, e per l'educaz.e, che ho sortita, e per i principj, che mi sono stati ispirati, ma riflettendo, che in ogni istante ero esposto a perdere la vita e per conseguenza anche una tenera sposa, che dalla Sicilia meco condussi, cedetti apparentem.e alle persuasive degli Amici e conoscenti e mi ascrissi alla Carbonica Società. Con tal mezzo fui ammesso in ogni assemblea, in ogni adunanza, ossia VENDITA, nome attribuito a tali assemblee od adunanze.

In una di queste, non rammentando il giorno preciso, perché impreteribilm.e ogni giorno se ne tenevano, e se ne tengono, sentii, che un tal MENICHINI nativo di Nola, uno dei Principali Rivoluzionarj del regno di Napoli, fece una parlata al Congresso (*che si aduna ne' luoghi detti di S. Maria degli Angeli* o *in Sant'Agostino della Zecca*) rappresentando che il CONTE NEGRONI, domiciliato, o in San Benedetto o in Grottamare, ovvero in Ascoli, gli aveva spedito una deputazione composta di tre indivi-

dui, fra i quali mi rammento bene esservi compreso, come disse il Menichini, un tal FERRANTI Impiegato sotto il Regno Italico, non ricordo precisam.[e] se in questa Città, o in altro paese soggetto a questo inallora dipartim. facendosi tal Deputaz.[e] a chiedergli dei soccorsi, onde sollecitare la Rivoluz.[e] anche nello Stato Pontificio, giacchè gli abitanti dello Stato Sud.[o] volevano l' Indipendenza facendo conoscere, che tali Deputati bramavano esser presentati alla stessa Società. Dibattutosi nelle debite forme l'arringo del MENICHINI, furono i Deputati ammessi nell'Assemblea in mezzo agl'applausi (*termine che nello stile Carbonico è definito con quello di avvantaggi*). Decorato della Fascia tricolorata, prese la parola uno dei tre deputati, che mi fu indicato per il FERRANTI, e con stile energico *chiese soccorso onde rivoluzionare le Marche*, dopo d'aver documentata la legale sua autorizzazione a ciò richiedere. Uditasi nel silenzio l'arringa il GRAN MAESTRO SPEDICATI Napoletano, rispose, che con piacere della Società si accoglievano i voti della Società dello Stato Pontificio tendenti alla rivoluz.[e] ma che per altro la Nazione Napoletana non poteva prenderci parte, mentre nel caso diverso l'atto sarebbe stato anticostituzionale, giacchè per decreto stato emanato dal Vicario generale del Regno, sarebbe stato condannato a morte ogni suddito Napoletano, che violato avesse in qualche modo i Stati limitrofi governati da altri Principi, ma conchiuse però, coll'adesione dell'intera VENDITA, *che i sudditi dello Stato Pontificio avessero da se stessi sperata la Rivol.*[e], *dandogli per consiglio, che impadroniti si fossero del Forte di Ancona punto essenziale, poiché nel caso che gli Austriaci si fossero avvanzati per penetrare anche nel Regno di Napoli, la Flottiglia Napoletana comandata dall'Ammiraglio Baussanno, che esser doveva quanto prima nelle Acque Adriatiche, ossia golfo di Venezia, li avrebbe ga-*

rantiti, consigliandoli inoltre ad andare d'accordo con i Beneventani, ed i Pontecorvesi, poiché potevano questi somministrargli anche delle Forze, giacché non si sarebbero compromessi come Indipendenti, in faccia ad alcuno. Anche nelle successive VENDITE si è molto parlato dai Socj Carbonici sull'inerzia degli abitanti di questo Stato Pontificio, ma nulla però si è concluso di definitivo. Nel dí 23 o 24 8bre p. p., salvo il vero, assistei all'Adunanza del Parlamento Nazionale, giacché è pubblico, e fra le altre mozioni intesi quella del COLONNELLO PEPE, che le Frontiere erano scoperte, e che perciò faceva d'uopo garantirle per qualunque estera invasione, al che il Principe Ereditario rispose, che non vi era nulla da temere, e non ostante tal replica il *Pepe* riprese a dire in altra adunanza del dì susseguente, che non conveniva prestar fede ai Principi di Casa Reale, poichè non si sapeva se agissero in buona fede, proposiz.^e che avvanzò con tutta franchezza. Fu decretato che *36 mille* Uomini partissero per le Frontiere *12, Mille* dei quali guarnir dovessero le Frontiere degli Abruzzi, *12 Mille* la Linea di Sora di Campagna, e San Germano, ed il rimanente di Gaeta, Fondi e Terracina. Fu pur decretato che si spedisse dell'Artiglieria per guarnire i Forti di Pescara e Civitella del Tronto, e per stabilire dei Fortini lungo la linea del Tronto ed altri punti essenziali. Fu pur decretato di mandare una Flottiglia composta di 24 Lance Cannoniere, ed un Brich nell'Adriatico, le quali non dovevano prender Porto se non che in Viesti, in Manfredonia, ed in Barletta per impedire qualche sbarco di Truppe Austriache in quel Littorale.

Nella sera stessa, che fu decretata una tale spedizione, radunatasi l'altra Vendita in Sant'Agostino alla Zecca, *sotto gli Ordoni di Napoli, detta dei Liberi* FIGLI DEL SEBETO, fù dai Componenti la medesima encomiata una tale Risoluzione.

È da riflettersi che la maggior parte de' Carbonarj, componenti la Vendita sud.[a], sono Membri del Parlamento, fra i quali distinguesi *come gran Maestro Onorario della Vendita d.[a] dei Seguaci di Cristo, e fra i più entusiasti è il Cardinale Firau Napoletano, il quale è anche uno dei Deputati del Parlamento, ed Oratore Onorario della Vendita dei liberi Figli del Sebeto.* Insorse qual oratore nella Vendita sud.[a], a parlare un tal Como Deputato del Parlamento, e parlando questi sulle spedizioni decretate come sopra, si diffuse ad internarsi a parlare, pur anche dello Stato Pontificio, facendo conoscere che egli col mezzo del di Lui Figlio Raffaele Como ammogliato in Grottamare facilitato avrebbe med.[te] le strette Relazioni, che d.[o] suo Figlio aveva con i principali Carbonici di q[o] Stato, la presa del Forte di Ancona, e perciò la Rivoluz.[e] di tutte le Marche, assumendo sopra di sé un tale incarico. Si passò poi a parlare dei movimenti che facevano le Truppe Austriache nell'Alta Italia, e si decretò, che si dovessero spedire delle Persone di fiducia dell'Alta Vendita e Vecchi Carbonari in diverse parti, onde indagare non solo i movimenti delle Truppe Austriache, e le intenzioni di quel Gabinetto, ma anche per eccitare i Popoli a scuotere il giogo, ed a proclamare la costituzione in quelle parti, particolarm.[e] nel Piemonte, e furono prescelti un tal Simonetti, un tal Pisa Maggiore d'Infanteria ed un certo Leblanc Capitano de' Veterani per tale spedizione, al primo de' quali gli si assegnò Milano, ed agli altri due *Trieste* ed il *Piemonte*, non rammentandomi chi fosse l'uno destinato in una Piazza, e quale nell'altra, e ciò con adesione del Parlamento, congregatosi in Comitato segreto per approvare o rigettare una tale proposiz.[e], e di soggetti partirono effettivam.[e] per la loro destinaz.[e] nella notte susseguente, dopo essere stati forniti dei fondi occorrenti, dalla Cassa del-

l'alta VENDITA, nella quale si racchiudono somme rispettabili, giacchè ogni socio è tenuto a contribuire alla Cassa dell'alta Vendita *dodici Grani al Mese* ogni Vendita *trenta Carlini*, ed ogni Deputato dell'alta Vendita *due scudi.* Molte cose furono pur trattate in quella Vendita, le quali, o risguardavano unicam.e gli affari della Setta, o altre cose che non hanno relaz.e con questo Stato; questa fù l'ultima Società, in cui mi sono trovato presente.

Partii da Napoli, come dissi l'ultimo di 8bre p°. s°. per ritornare da queste parti, e giunsi in Chieti la sera del pros. nov.e corr.e Mese, ed andetti ad alloggiare nella Locanda di Cicco dirimpetto al Teatro San Ferdinando. All'ora della Cena viddi alcuni giovanotti a me incogniti, e dopo aver discorso sopra di alcune cose indifferenti, uno di questi disse se eravamo *tutti al coperto*, dando un'occhiata anche a me. Fui sollecito di rispondere, avendo conosciuto la proposiz.e, che eravamo *tutti al coperto.* Allora uno di quei Giovanotti, che è di Statura piuttosto alta, corporatura snella, viso scarno con gran Scotte, vestito con un soprabito color celeste cupo, lungo con Alamari, seco conducente un Cane Levriere, cosí si espresse = *Grazie al Cielo* = *Siamo sortiti dalle mani de' Preti e se ritorno in quello Stato, voglio versar tanto sangue da far tremare.* Da simili proposiz.i m'immaginai che fosse un Marchigiano, ed avendoglielo richiesto, mi replicò essere un tal PANNELLI di questa Città, parente di un *certo Tamburrini*, fuggito con un *suo Compagno* di cui non mi disse il Nome, ma che osservai esser un bel giovanetto, vestito di color oscuro, per le persecuz.i di q.° Governo, e che fortunatam.e gli era riuscito di passare il Tronto a guazzo sopra Civitella da cacciatori con il d.° suo Compagno, e con altro Giovanotto che era ivi presente, sedicente Faentino. Internandomi a discorrere con i medesimi,

mi ragguagliarono, che in questa Città erano stati carcerati diversi Capi Settarj, loro amici, e mi avvertirono, giacchè dissi loro d'esser diretto per queste parti, di star cauto nel parlare, poichè specialmente qui in Macerata vi erano molti esploratori da parte della Polizia. Mi raccontò pure il PANNELLI, che con i suoi Compagni era stato a Teramo, ove da quella *Magistratura Suprema Carbonica* erano stati favorevolm.[e] accolti e forniti di credenziali per Benevento, affine di ottenere da quella Società dei soccorsi onde rivoluzionare le Marche, che erano già disposte a questo passo; dopo questi e consimili discorsi ci ponessimo a cena, durante la quale il Pannelli con i suoi Compagni, mi dissero che quella stessa notte vi doveva essere la VENDITA in Chieti per mettere gli affari ad essi concernenti del che erano stati assicurati da alcuni principali di quei Carbonarj. Terminata la Cena andassimo tutti e quattro alla Vendita, che si teneva in luogo della Piazza grande, e dietro questa, e vi venne pure il LOCANDIERE, ed ALTRE PERSONE del Paese, che non so chi fossero. Avuto ingresso nelle consuete forme nella LOGGIA, ossia VENDITA, fossimo ricevuti con distinzione dal Gran Maestro, che è appunto un tal PALMAROLI MEDICO CONDOTTO DI GROTTAMARE, e dopo di aver quei Soci, ivi adunati, fatti i soliti applausi, ossiano AVVANTAGGI l'Oratore, che era per quanto mi si disse, un avv.to di quel Luogo, significò ai Congregati il fine per cui il PANNELLI e COMPAGNI eransi trasferiti nel Regno di Napoli e fece contemporaneam.[e] conoscere (giacchè il PANNELLI l'aveva loro dato ad intendere) che erano stati spediti da questi Popoli, per chieder soccorso, tanto *ai Popoli del Regno* che ai *Beneventani*, onde scuotere il giogo della Tirannia. Il sud.[o] ORATORE dimostrò pure ai Congregati, che l'alto Magistrato di Teramo aveva fornito gli Esuli di *Lettere Credenziali*, ed eccitatorie, dirette ai

Beneventani, onde si determinassero ad unirsi alla loro Causa, ed eccitò in fine quella Vendita a fornirli egualmente di Comendatizie, ed a fare in modo che i voti de' Popoli dell'attuale Stato Pontificio fossero esauditi.

Terminato l' ORATORE il suo discorso, si concluse dalla Società suddivisata che si rilasciassero le lettere richieste dall'ORATORE non solo, ma che ben anche si eccitassero i *Beneventani a penetrare in dettaglio nel Regno di Napoli, onde non dar sospetto al Parlamento del Regno ed a trasferirsi in un luogo* detto LA GUARDIA, *che confina col territ.º* DELL'ACQUASANTA, *ove tutti riuniti piombare nelle Marche, al quale effetto la Società di Chieti, di concerto con quella di Teramo avrebbero fatte trovar pronte delle Vettovaglie, e delle Armi*, il qual progetto fu unanimem.e approvato. Si trattarono alcuni altri affari relativi alla Setta, e quindi si disciolse. Nel giorno susseguente mi trattenni in Chieti per dare un'Accademia di Poesia estemporanea, ed all'ora del Pranzo vennero nella Locanda i nominati Soggetti, dai quali seppi esser stati già forniti delle Lettere, di cui sopra si è parlato per Benevento. Alla sera detti l'Accademia, ed il PANNELLI mi dette per Tema: *Il sole della Libertà, che spunta sulle sponde del Tronto, e va a tramontare sulle Alpi.*

Nell' Indomani dopo di aver pranzato insieme col PANNELLI e COMPAGNI, ci congedassimo, volendo io proseguire il Viaggio, fino a Pescara ed in quest'atto sebbene il PANNELLI volesse fornirmi di Lettere per alcuni *Capi Carbonici di q.e parti*, io mi ricusai di riceverle, per timore d'esser scoperto, e passare de' guai; perciò mi limitai a chiedergli verbalmente di chi potessi fidarmi nelle Marche, al che mi rispose, che in Macerata, o in Osimo, non rammentandomi bene, potevo fidarmi di un tal SINIBALDI, in Cingoli di un tal CAVALLINI, di cui non ricordo il nome, ma che me lo dipinse

per un bel Giovane, aggiungendomi, che in d.° luogo avrei trovata numerosa Società Carbonica, come l'avrei trovata in Iesi se indirizzato mi fossi al sig. *Marchese Ghisilieri*, senza indicarmi quale, ammaestrandomi che med.te i consueti segni, e la nuova parola, ossia motto d'ordine, che attualmente è CHIROGA-GUGLIELMO-TELL,[1] mi sarei facilmente fatto conoscere da tutti i carbonici delle Marche, e sarei così stato in grado di poter dare ai Carbonici del Regno di Napoli delle relazioni in proposito dei movimenti, e dei travagli di queste Segrete Società. Siccome in Iesi molti sono i GHISILIERI, e perchè non m'ingannassi mi disse, che quello, a cui dovevo indirizzarmi, era un Giovanotto alquanto tarmato in viso, e che di questi mi fossi pur fidato, perchè manteneva questo la corrispondenza in Sinigaglia, ed altri principali luoghi. Non tralasciò di significarmi, che in Ancona vi erano moltissimi Carbonari, ma che però bisognava essere cauti nel parlare, e mi concluse in fine, che salutassi tutti i *Cugini ossiano Carbonari che di Esso avessero conoscenza, e che li assicurassi, che nello spazio di quindici giorni, o un mese al più sarebbe stato di ritorno nelle Marche con i suoi compagni d'armi, incaricandomi specialm.e di portarmi dal di Lui Parente Sig. Tamburrini, affinché avesse parlato col di Lui Padre, onde gli spedisse il danaro per la via di Chieti*, ma io però non andetti nè punto, nè poco a trovare il Tamburrini, poichè abboccatomi appena con questo Mons. Delegato frettolosame. me ne partii per Filottrano.

Dopo le commissioni ricevute dal Pannelli mi posi in viaggio, e nel passare per *Pescara* e *Giulianova* non ebbi occasione di trattare con altri Carbonari, ma giunto

---

[1] Vedi, E. DEL CERRO, *Fra le quinte della storia a. c.*, pagina 83, ove in un rivelo dei processi di Romagna del '22 trovansi pure riprodotte queste parole sacre. *Quiroga* era il nome di un generale resosi famoso nella rivoluzione spagnola del 1820.

però al Porto di Ascoli, e presentatomi a quell'*Ispettore ai Confini*, lo avvertii dell'incontro che ebbi col PANNELLI, e COMPAGNI, e dei progetti, che machinavano, onde rivoluzionare questo Stato, del che se ne fece annotazione per darne parte a Monsig.re Delegato di Ascoli. E questo è tutto ciò che io posso dire in ordine a quanto è a mia notizia, circa i Maneggi, che si fanno dai CARBONARI del REGNO DI NAPOLI CON GLI ALTRI DI QUESTO STATO PER ROVESCIARE IL GOVERNO, tornando a ripetere, che necessita indispensabilm.e il prendere energiche precauzioni pel Forte di Ancona, giacchè le mire dei Rivoltosi non tendono che ad impossessarsi di quest'importante posiz.e come ho potuto rilevarlo anche nei discorsi privati tenuti con i Principali capi della Carboneria e Fautori della Ribellione.

Allora Lettogli lo confermò e si sottoscrisse.

Luigi dell'Uomo ho deposto come sopra.

D.re Carlo Chiesa Giud. Proces.e

Così è Antonio Piani, Not. Cle. Sott.o

N. 2

Viva il Nostro Ottimo Principe Pio Settimo:
Viva la Costituzione di Spagna.

L' augurato giorno della nostra felicità, preparato dal voto di tutti gl'Italiani, alfine è giunto.

Fratelli, accorrete a circondare lo Stendardo Costituzionale, ed a giurare lo Statuto di Spagna.

Venite a formare un nodo indissolubile d'amore fra noi, e l'ottimo nostro Sovrano.

Venite a giurare la perpetua osservanza della nostra augusta Religione.

Questo giorno non sarebbe giunto si tardo, e forse il Sovrano lo avrebbe di sua volontà accelerato, se Magistrati sprezzanti il pubblico bene, e il modesto desiderio de' Popoli, non avessero con minaccie e punizioni spaventati quei Generosi, le cui voci da ogni parte s'indirizzavano al Principe, per farlo pietoso delle pubbliche calamità.

Ora i nostri mali toccano il loro termine. I tributi avranno moderati limiti. Gli arbitrî della giustizia saranno spenti. Non piú l'intrigo, la nascita, la condizione faranno scalo alle Magistrature. Queste saranno il debito premio del merito, degli onorati servigi, della virtù.

Stabili saranno le Pensioni, onorati gl'ingegni, non intimoriti i Cittadini dalla Prepotenza dei Magistrati, e restituiti alla libertà del pensare.

Fratelli, preparatevi ad eleggere fra di voi i Cittadini piú onesti, piú illuminati, piú disposti a fare il ben pubblico, per inviarli all'augusta adunanza del Parlamento.

I loro lumi, il loro zelo compiranno l'opera della vostra rigenerazione.

Fratelli, riconoscete nello Statuto di Spagna il lavoro di una arcana provvidenza, e il termine del soffrire de' Popoli.

È questo lo statuto che lega intimamente i Popoli ai Sovrani, e ci salva dai danni dell'aristocrazia, e insieme dall'abuso del potere.

Vedete con quanta rapidità è divenuto il Codice rigeneratore de' Popoli Cattolici.

Non è peranche corso un anno dalla sua promulgazione che noi già siamo la terza Nazione, che sull'esempio di Spagna lo accetta come sua norma eterna.

Il mondo ammira con meraviglia che senza precipitare negli abbissi dell'anarchia, quattro popoli sono

usciti dal potere assoluto, e giunti a ripararsi sotto l'egida di un Governo Costituzionale.

Questi esempi di virtú, sostenuti dal bisogno e dal desiderio unanime del Popolo, moveranno senza dubbio l'animo generoso dell'ottimo nostro sovrano a seguire l'esempio del Re Cattolico, e del Re delle due Sicilie.

Fratelli, noi siamo molti e sparsi per ogni dove, e tutti abbian giurato di non abbandonar le armi, se prima non si stabilisca fra noi la Costituzione di Spagna.

Seguite il nostro esempio, affrettatevi di venire ad accrescere i nostri Sacri Battaglioni; mostratevi coraggiosi e veramente degni del nome Italiano, e siate certi, che le insidie de' nemici della patria andranno deluse.

Intanto, facendoci interpreti del giusto desiderio del Popolo, proclamiamo le seguenti disposizioni:

1. I detenuti e condannati per opinioni politiche sono restituiti alla Patria, all'onore, alle loro famiglie, ed ai trasporti dei loro amici.

2. Tutti i detenuti, e condannati per deboli imputazioni sono graziati.

3. Coloro, che si esenteranno dagl'impieghi, all'oggetto di ostare al nuovo ordine di cose, si terranno dimessi.

4. La Tassa del macinato è ridotta alla metà.

5. Il prezzo del sale è pure scemato alla metà.

6. Qualunque tassa sul Bestiame sí d'industria, che di commercio parimenti è ridotta a metà.

7. Il Dazio Consumo o introduzione in quelle comuni, per cui è vigente, resta diminuito per un terzo.

8. L'imposta prediale viene scemata per un sesto.

Queste disposizioni saranno inalterabili, le Tasse dirette indirette, imposizioni ecc. potranno ottenere diminuzioni maggiori, dopochè la giunta di Governo, o il Parlamento Nazionale avrà conosciute le necessità per le pubbliche spese.

Dato dal Campo dell'Unione patriottica Costituzionale il primo del secondo mese anno 1821.

N. 3

Proclama ai Soldati ed a tutti i Cittadini pei campi di riunione dello Stato Romano

Fratelli, la Costituzione di Spagna è già proclamata, come l'eterna base della nostra politica esistenza.

Che tardate? Accorrete tutti ad armarvi sotto il vessillo costituzionale, circondatelo con le vostre braccia, e stringetelo al petto, giurando tutti alternamente di difenderlo fino all'ultima goccia di sangue.

Valorosi italiani, che nei campi di Alemagna, e di Spagna foste l'ammirazione dei Vostri Fratelli d'arme, e dei nemici stessi, dormirete voi neghittosi, quando la Patria vi chiama?

Alzatevi tutti nelle armi, venite a rinnovare le prove del vostro valore in una causa, che è tutta nostra.

Il combattere sarà certo e glorioso, e i frutti della vittoria faranno pace, sicurezza, libertà. Non perdete tempo.

Correte, volate ai nostri Campi.

Noi vi accoglieremo come i prediletti figli della Patria.

DISPOSIZIONI.

Quattro campi sono aperti per raccogliere tutti gli uffiziali quiescenti, e a mezzo soldo, nonchè i soldati della sciolta Armata italiana, e gli altri cittadini dello Stato. La divisione dei campi è la seguente.

Per le quattro Legazioni il Quartier Generale è Pesaro. Per le Marche Macerata. Per l'Umbria e Sabina Spoleti. Per Roma, Campagna e Marittima Frosinone.

Sono acclamati Generali Comandanti in capo pel 1º Campo, secondo l'ordine sopraespresso, il Cavalier Busi attuale colonnello di Gendarmeria; pel 2º il Cavaliere Armandi Colonnello di Artiglieria delle vecchie Armate, e sarà anche Direttore Generale delle Legioni; pel 3º il Cavaliere Dondini attuale Tenente Colonnello; pel 4º il Colonnello Comandante le Truppe di Benevento D. Biagio Isernia.

Da ciascuno dei detti campi si eleggeranno due fra gl' individui più illuminati, e decisi Patriotti, per comporre la Giunta di Governo.

Il Quarto campo ne darà uno di più, e così saranno nove in tutto.

La Giunta risiederà provvisoriamente a Spoleti, poscia passerà a Roma. Essa durerà, finchè sia convocato il Parlamento Nazionale.

Le truppe organizzate dello Stato Pontificio, comprese quelle di Pontecorvo, e Benevento, e non esclusa la Gendarmeria, e Forza Doganale, avranno un aumento di soldo fino al Sargente Maggiore durante i campi suddetti.

Gli ufficiali lo percepiranno come al presente.

Finchè dureranno i campi, tutti i Cittadini che vi accorreranno, le Truppe Nazionali, e le Legioni avranno per ciascuno individuo bajocchi trenta al giorno oltre l'alloggio.

Gli uffiziali delle prime, e seconde avranno il soldo come alla Linea.

Gli ufficiali delle vecchie armate saranne pagati secondo il Loro grado.

Alle Truppe attive attualmente organizzate compresa la Gendarmeria e forza di Finanza è accordata, purchè non concorrano particolari circostanze in contrario, una promozione di grado dal Caporale sino ai gradi superiori, calcolando la promozione stessa dal maggior grado

che occupavano nelle vecchie Armate, o che hanno occupato dal 1813, sino al giorno d'oggi.

È estesa la precedente disposizione di promozione alle Truppe di Pontecorvo, e Benevento, ed agli uffiziali Italiani delle vecchie Armate, che accorreranno al campo di libertà.

Quegli uffiziali attivi che non si presenteranno al Quartier Generale più prossimo alla loro Residenza nel termine di giorni dieci sono rimessi senza speranza di ripristinazione.

Tutti i cittadini dello Stato potranno presentare alla Giunta del Governo i loro progetti a migliorare la Condizione de' Popoli.

Fatto al campo di Riunione Patriottico Costituzionale il primo del secondo mese 1821.

Per Mandato dell' Unione.
C. Dott. Cicognani, *Presidente.*
V. Pannelli, *Segretario Generale*

N. 4.

Ai Fratelli Italiani dello Stato romano.[1]

Siano note e pubblicate le Disposizioni, ed Istruzioni preliminari sulla organizzazione delle Legioni Provinciali in Corpi Franchi, perchè l'eseguiscano, e le facciano eseguire.

1. — La Forza dello Stato Romano si distingue in Esercito attivo, compresa Gendarmeria, ed Armati di Finanza.

---

[1] Questa intestazione ricorda quella del proclama del Commissario Valerio nel 1860: *Agli Italiani delle Marche.* In entrambi i proclami nota dominante è quella nazionale italiana.

2. — In Corpi Nazionali fissati dalla Legge a senso dell'art. 362, Tit. II della Costituzione Ispanica.

3. — Piú in Legioni Provinciali, composte d' Individui, che volontariamente si ascrivono, e in cui appoggiasi a preferenza la pubblica sicurezza interna; e di cui importa la subita organizzazione.

4. — Saranno perciò aperti dei Registri da tutte le Autorità Costituzionali, e dagli stessi Parrochi, e dai Cittadini, perché ciascuno vi si possa registrare a propria volontaria richiesta.

5. — Non possono appartenere alle Legioni suddette quei Cittadini addetti alla Gendarmeria, Forza di Finanza, e Truppa di Linea, né quelli, che sono invitati alle Bandiere, perché formavano parte delle vecchie Armate.

6. — Può essere ammesso a formar parte delle Legioni, chiunque si trova registrato fra le Guardie Nazionali organizzate sotto il Governo Assoluto.

7. — Ciascun concorrente, registrando, o facendo registrare il proprio nome dovrà dichiarare, se a proprie spese si arma, e si montura, oppure negativamente.

8. — Nella organizzazione delle Legioni per l'Italia Napolitana, anche i piú impotenti, eccitati da uno spirito di singolare patriottismo si sono monturati, ed armati a proprie spese; per cui è a credersi che i loro Fratelli Italiani dello Stato Romano non la cederanno in pari entusiasmo.

9. — Una Provincia può offrire un numero maggiore di Legioni, giusta lo sviluppo del patriottico zelo, a cui di molto potranno contribuire l'esempio, e le sane insinuazioni delle Autorità Costituzionali, dei Signori Impiegati e Principali Cittadini della Provincia.

10. — Una Legione è composta di mille Individui, non comprese le loro guide, Capi ecc. e come meglio risulta dalla distinzione, che siegue cioè

11. — Dieci Legionari avranno una Guida, per cui dieci Guide abbisognano per cento Legionari, e per comporre una Compagnia.

12. — Ad una compagnia cosí formata è addetto un Alfiere, un Aiutante, che fa le funzioni ancora di pagatore di Compagnia, ed il Capo, che lo comanda.

13. — Dieci Compagnie come sopra costituite, formando appunto la Legione, restano sotto gli ordini di un Direttore, a cui sono addetti tre ajutanti, ed un ajutante Maggiore, oltre il Pagatore Generale.

14. — Sarà della saviezza del Direttore di Legione aggiungervi degli individui al suono di bellici Istrumenti, ed a qualunque incarico di necessità, che non fosse contemplato nella presente preliminare organizzazione.

15. — Gl' individui delle Compagnie nominano esclusivamente le loro Guide, e l'Alfiere.

16. — Alla Giunta di Governo è riservata la nomina dei Capi, Ajutanti dei medesimi, dei direttori, e dell'Ajutante Maggiore.

17. — Dal Direttore sono nominati li tre Ajutanti, ed il Pagatore Generale.

18. — Un Cittadino, che si presenta ai Campi d'Unione, con dieci Individui Armati della propria Provincia purché non appartengano alle Milizie attive, *ipso jure* conserverà il grado di Guida.

19. — Cosí chi si presenta ai Campi stessi con una Compagnia intera, ed armata conserverà il grado di Capo, e sarà in facoltà di scegliersi l'Ajutante.

20. — Quel prode, che si presenterà alla testa di una Legione Armata, è dichiarato *ipso jure* Direttore, e sarà in facoltà di nominare anche il proprio Ajutante Maggiore.

21. — In questo caso la Giunta di Governo non si potrà rifiutare di emetterne la regolare sanzione.

22. — Agli Ufficiali a mezzo soldo e quiescenti non

è vietato di aspirare ai sopraespressi gradi nelle Legioni Provinciali.

23. — Il Capo avrà soldo permanente uguale a quello d'un Capitano d'infanteria nella Truppa attiva.

24. — L'Ajutante del Capo avrà un appuntamento, come il Tenente.

25. — Il Direttore sarà trattato come un Colonnello, e l'Ajutante Maggiore come un Capitano.

26. — La Giunta di Governo stabilirà un compenso annuale per ciascuna Legione per le spese di Burò e dovrà sanzionare gli appuntamenti progettati ai gradi di cui sopra.

27. — Dalla Giunta stessa sarà fissato lo stipendio, al Direttore Generale delle Legioni e Supremo Comandante delle medesime.

28. — I Legionari, ed altri addetti alle Legioni stesse non hanno diritto ad alcuno stabile emolumento, se non nel caso, in cui prestassero un servizio attivo, ed allora avranno un conveniente trattamento, che sarà uguale per tutti giusta le disposizioni, che saranno pubblicate dalla Giunta di Governo, o dalla Rappresentanza Nazionale.

29. — Al Direttore, ed ai suoi Ajutanti sarà consegnato a ciascuno un Cavallo a spese del Governo, ed a spese del medesimo sarà mantenuto.

30. — È prescritto, che le Guide, i Capi, gli Ajutanti dei Capi, e dei Direttori, gli Alfieri, il Pagator Generale, ed il Direttore abbiano ad armarsi e montarsi a proprie spese.

31. — L'uniforme dei Legionari è negro listato rosso, eguale per tutti, con bottoni di stagno in argento, da cui si conosce il numero della Legione ed il nome della Provincia, e come meglio al modello, che va unito alle presenti istruzioni, con la riserva però

32. — Che la guida si distingue da un gallone d'argento, che circoli la parte superiore del cappello.

33. — Il Capo è fregiato da una fascia tricolore.

34. — L'Alfiere è distinto, per una Giacca rossa listata negra, sul tenore del modello.

35. — L'Ajutante del Capo ha fascia tricolore nel braccio sinistro.

36. — Il Direttore veste con pantaloni rossi forniti di gallone in argento, con cappello a tre punte, oppure con l'elmo; l'uno, e l'altro fregiato di Piume cadenti a tre colori.

37. — Gli Aiutanti del Direttore avranno Pantaloni color celeste con filetto negro, ed invece di filetto per l'Ajutante Maggiore sarà un gallone in Argento, Cappello a tre punte, e fascia tricolore al braccio destro.

38. — Il Pagator Generale si distinguerà dalla Giacca celeste listata di rosso, sempre sulle forme di quella comune.

39. — È prescritto, che tutti gli addetti alle Legioni, eccettuato il Direttore, l'Ajutante Maggiore, e l'Alfiere siano armati di moschetto o carabina con bajonetta e giberna.

Le sole Guide, Capi, Alfieri, Ajutanti, Direttori e Pagatori saranno in aggiunta armati di Spada, o Sciabola, nonchè di Pistole quelli a cui è dato l'uso del Cavallo.

40. — Nel caso di fatto d'armi contro gli Inimici, possono i Legionari munirsi di ferro da punta, e da taglio a loro piacere.

41. — Alle Legioni per il loro armamento sono esclusivamente ceduti i Fucili, che si trovano in qualunque deposito dello Stato.

42. — Le Legioni saranno subito organizzate e completamente vestite ed armate, su i fondi pubblici, e mancando i medesimi sarà della prudenza d'invitare alcuni dei maggiori ricchi della provincia ad un pre-

stito che è garantito dalla Nazione, e sarà rifuso su doni Patriottici, o su i fondi di pubblica ragione.

43. — All' effetto sono invitati i Prodi Cittadini, che corrono sotto lo stendardo della libertà di nominare per ciascuna Provincia un Commissario probo, ma deciso ed attivo, con tutte le ampie facoltà, onde coll'appoggio delle Autorità Costituzionali, effettui una operazione di tanta importanza, con tutta la possibile prontezza, avvertendo, che per le Provincie delle Marche la nomina dei Commissari suddetti è stata conferita.

44. — Per norma degli incombenti dei signori Commissari incaricati si dichiara, che sarebbe di molto vantaggio, che nelle Marche si approntassero diecimille Vestiari, ed armamenti completi.

Nelle Legazioni di Romagna N. dodicimille.

Per l' Umbria, e Sabina N. diecimille.

In Roma Campagna, e Marittima N. Ventimille.

45. — Il Direttore Generale delle Legioni si compiacerà mettersi in corrispondenza con la Giunta di Governo, e con i singoli Direttori, onde le legioni abbiano tutte le norme necessarie per l'andamento e regolarità delle loro attribuzioni, quali norme saranno adottate per Corpi Franchi, per Cittadini Liberi, che hanno un cuore deciso, l'onore Nazionale italiano, e si sono dati alle Armi per la difesa propria, della Patria, della Costituzione Ispanica.

46. — Si Dichiara infine, che in ciascuna Legione saranno aggiunti quattro Legionari, ed un Brigadiere a cavallo monturati, e pagati a spese del Governo, quali presteranno un servizio attivo sotto gli ordini del Direttore della Legione, da cui del pari dipenderà il prescrivere il modello, per il vestiario *dei medesimi.*

Per mandato dell' Unione Patriottica Costituzionale.

V. Pannelli
Segretario Generale

N. 5.

Lettera inviata a Sua Santità Papa Pio Settimo.

Beatissimo Padre.

Il movimento improvviso, che avete veduto nei vostri Stati, e l'apparecchio dell'armi, cui siamo corsi, onde proclamare la Costituzione Spagnola, avrà forse dato occasione a qualche malevolo di mostrarci a Voi, ottimo Principe, come autori di una orribile trama, presta a sconvolgere l'ordine civile, a macchiare il Trono, a rovesciare l'altare.

Ammiratori delle Vostre virtù, devoti, e leali Sudditi, noi protestiamo, che nessuna umana forza ci potrà distaccare dai dettami della nostra Augusta Religione, e da Voi.

Quando poi conoscerete le calamità dei vostri sudditi, giudicherete per voi stesso, se non sia un' insultare l'umanità, e la ragione il dichiarare perturbatori dell' Ordine Civile coloro, che ai disordini, ed ai mali estremi della loro infelice patria vogliono porre un termine.

Al quale ultimo partito, niuno dei vostri sudditi si sarebbe condotto, se vie legali avessero aperto un cammino al Vostro Trono.

Ma quando la verità era respinta da quelli che circondano la Santità Vostra, quando nelle Provincie, Magistrati, disprezzando il desiderio dei popoli, ed i loro bisogni atterrivano con minaccie e punizioni chi ardiva parlare de' pubblici mali, l'espediente di un pubblico movimento è abbastanza giustificato, seppure non voglia dirsi, che una Nazione oppressa, e spogliata

persino de' mezzi di querela, debba tutta consumarsi nelle sue calamità, anzichè cercare una via di salvezza.

Ora vogliate, Beatissimo Padre, degnarvi di ascoltare le ragioni che ci hanno trascinato a proclamare un nuovo benefico Reggimento, e date benigna accoglienza a quella verità, la quale non più timida, ma sicura si presenta innanzi all'Augusto Capo della Religione, ed al migliore de' Principi.

Essa vi fa sentire il lamento dei Vostri Popoli, perchè i giudizzi Civili interrotti là, dove nacquero, sieno portati ai Tribunali di Roma con infinito spendio dei poveri, i quali a petto del Ricco debbono abbandonare la lite.

Vi afferma che questi giudizzi hanno in Roma una lunga, ed interminabile durata, che fa incerta la condizione delle famiglie; e non vi tace, che alcuni, illudendo la severità delle leggi, e la vostra vigilanza mercanteggiano la giustizia.

Essa vi ricorda il bisogno di una legge stabile di Procedura, che prepari i giudizi Criminali, e di una Legge Penale, che freni l'arbitrio dei Giudicanti, e faccia sparire quei scandalosi bandi Generali nei quali è proclamata l'empia massima di potersi irrogare al reo piú pene ad arbitrio dei Porporati Governanti.

Vi fa vedere questi giudizzi emessi nel silenzio delle camere dai vostri Legati, senza pubblicità, senza nuovo scrutinio dei Testimoni, e sull'appoggio di Compendii Processuali, abbandonati alla fede di colui che compilò il processo, e che può a sua voglia favorire il reo con discapito della giustizia, o aggravarlo con oppressione dell' innocenza.

Questi giudizzi, lasciando nella pubblica opinione quando i contrassegni del favore, e quando quelli dell' ingiustizia, impauriscono i buoni, accrescono l'audacia,

e il numero dei malvagi. Vi mostra la libertà personale sottoposta all'arbitrio de' Legati, i quali operando con assoluta Autorità Sovrana, mantengono l'Anarchia di molti disformi Governi dentro lo Stato.

Vi fà vedere queste Provincie affidate con esclusivo favore ai Dignitari della Chiesa, e negata ai Secolari l'onorificenza di partecipare alle sublimi magistrature dello Stato.

Vi addita stranieri di Nazione, che nulla contribuiscono allo Stato, innalzati al Governo delle nostre Provincie, e fatti beati di un comando, che mal si accorda il piú spesso alla loro imperizia.

Vi presenta in essi deformemente accumulati anche i poteri Giudiziari, i quali devono essere per necessità disgiunti dalle Civili Magistrature.

Vi pone innanzi le pubbliche querele, che non siavi alcuna responsabilità nei magistrati dell'Alta Gerarchia, e che la conosciuta incapacità e per fino la rovinosa amministrazione siano premiate con accresciute Dignità.

Vi ricorda che un mal concepito sistema finanziario, aggravando oltremodo alcuni generi, rende continua la frode, e che irragionevoli, e rovinosi appalti d'ogni genere nell' impoverire il pubblico Erario, hanno innalzato a smisurate ricchezze i Particolari anche stranieri.

Sopra tutto vi conduce a riconoscere col vostro occhio Paterno, lo stato dei Tributi, e Tasse. Da una parte mantenuti gli aggravi indiretti del cessato dominio, che erano tanto odiosi, dall' altra introdotte nuove tasse sconosciute.

Sproporziati i tributi al prezzo delle Derrate, e ingiustamente disuguali nelle Provincie, mancante il numerario, afflitte e povere le famiglie. E come giustificare la necessità di tanti pesi pubblici, i quali egua-

gliano quelli del cessato Governo, in cui strabocchevoli erano gli Eserciti, continua la guerra, operosi gli arsenali, difese le coste, magnifici i lavori, moltissimi gl' Impiegati, larghissimi gli emolumenti ?

Questi, ed altri molti danni, che non si ponno delineare, erano palesi ai Vostri Magistrati per migliaja di voci, ma queste venivano ostinatamente ributtate come voce di settari, e Demagoghi e si andava pubblicando che Straniere genti erano già preste a punire chiunque avesse ardito di proporre un modo di salute.

Per sí fatta guisa i buoni senza franchigia di libertà personale, inabilitati a far manifesti i pubblici mali con pubbliche, e private scritture, disperati di veder chiusa ogni via allo scampo, si sono risoluti di non guardare ad alcun pericolo, ma di voler provvedere ad ogni costo alla salvezza dello Stato, adottando lo Statuto di un Popolo virtuoso, fermo e generoso.

Questo Statuto accettato da Vostra Santità, ed addattato dal Parlamento Nazionale ai nostri bisogni, farà scomparire tutte le traccie delle passate calamità.

Virtuosissimo Principe, non ascoltate le menzogne de' prezzolati, e dello Straniero. La moderazione, la giustizia, e il bene pubblico, è il solo nostro scopo. Il nostro cammino ci è tracciato dal Popolo Spagnolo, che uscito trionfante da un Potere assoluto, da cui tanto male avea ricevuto, fu di tanta moderazione, che ebbe piú che mai caro, ed onorato il proprio Re, contento solo di biasimare i consigli di coloro che erano stati cagione di tanta rovina allo Stato.

E per ricordare l'esempio di un Popolo piú vicino al Vostro, noi non saremo dissimili dai Napolitani, i quali giunti al Regime Costituzionale, fecero mostra alle Genti di una rara moderazione, e di ogni maniera di virtú. Bene è vero, che gli Oligarchi si affaticarono

a proclamare essere il Re captivo, attorniato da Settari, forzato dalle spade alla sanzione delle Leggi. Ma l' Europa conosce omai la calunnia; il Re fu sempre libero; il Re è partito coll'assenso del Parlamento, e nel Congresso di Lubiana sarà il testimone della spontaneità dei patti giurati, e il difensore dei diritti Nazionali.

La condizione nostra, Beatissimo Padre, e per la natura de' tempi, e per quella dei bisogni è tale, che se l'animo vostro non si muove a secondare i pubblici voti, ogni genere di calamità è presto a rovesciarsi su i vostri Sudditi. Egli è fisso nell'animo di tutti il desiderio del Governo Costituzionale, e questo desiderio, ove sia combattuto irromperà ovunque lasciando dietro a sé i vestigi funesti di un' ira popolare provocata.

L'animo nostro rifugge dal pensare, che abborriti Stranieri venissero perciò a portarci guerra come a ribelli. Non è che manchi in noi il coraggio per affrontarli. Abbiamo e cuore, ed armi, e braccia per ributtarli, e tutti siamo decisi di versare il nostro sangue per la difesa delle nostre franchigie; bensì ci spaventa quel sanguinoso corredo di mali, che sono inevitabile conseguenza di una guerra domestica.

Ci atterrisce l' idea di una letale epidemia si negli uomini, che negli animali, (che due volte ne avemmo dolorosa esperienza). Ci accuora l' immagine della miseria pubblica, del lutto delle Madri, delle vedove, e degli orfani di quei Prodi, che periranno nella gloriosa lotta, e che imprecheranno il nome de' vostri Consiglieri.

Né migliore sarebbe, ottimo Principe, né piú sicura la vostra condizione, se mai la fortuna non assecondasse la giustizia della causa poiché, dopo aver veduto lo strazio miserando dei Vostri Figli, vedreste forse le vostre migliori Provincie strappate dalla Corona Pon-

tificale, passare allo straniero cupido di allargare il dominio, di che Voi medesimo ne aveste in passato l'esempio.

Ma sia lungi da noi ogni immagine di lutto. Sovvengavi, umanissimo Principe, che Noi siamo Vostri Figli, e Figli pur vostri sono i Beneventani, e Pontecorvesi da voi disgiunti, e figli anche quei disgraziati, che si macerano nelle Prigioni perchè carità di Patria li spinse a tentare una via di salute, quando vi erano taciuti i mali, che or vi sono palesi. Non ci respingete da Voi: accoglieteci intorno al Vostro Trono: versate sopra di noi la pace Evangelica, e rimandateci lieti del vostro assenso, e della vostra paterna Benedizione.

Qual Principe sarà più glorioso di Voi? I mali che avete sofferto, la vostra costanza, le vostre virtù vi hanno preparato un premio distinto nella sede dei Beati.

La vostra adesione al voto dei Vostri Sudditi vi darà un luogo nella storia degli Ottimi, e sarete chiamato il Pacificatore, e Rigeneratore del Vostro Popolo.

Mi prostro umilmente al bacio del Sacro Piede

Devotissimo, e fedelissimo suddito
D.r Carlo Cicognani

N. 6.

Progetto organico della Italia.

1. — L'Italia tutta comporrà un grande Stato costituzionale federativo.

2. — Sarà essa divisa ne' seguenti stati parziali

1. Regno di Sicilia
2. Regno Pontificio
3. Regno di Toscana

4. Regno di Venezia
5. Regno di Lombardia
6. Regno del Piemonte

3. — Questi sei stati prenderanno il nome di Stati Uniti d' Italia.

4. — Una legge particolare determinerà la condizione politica de' piccoli Stati finitimi.

5. — Ciascuno degli Stati Uniti si governerà con la costituzione di Spagna modificata, secondo le particolari lor circostanze, dalle rispettive rappresentanze Nazionali.

7. — Quest' assemblea generale sarà composta di 300 Individui che verran forniti da ogni stato parziale in proporzion del suo popolo.

8. — L'Assemblea generale si radunerà nel primo settembre di ciascun anno, e durerà per un mese, salvo a prorogarla per altrettanto tempo, se vi concorrano i voti di due terze parti de' deputati.

9. — La sede dell'assemblea generale sarà nel primo anno Napoli, nel secondo Roma, nel terzo Firenze, nel quarto Venezia, nel quinto Milano, nel sesto Torino, e cosí sempre da capo.

10. — I deputati di ciascuno Stato all'assemblea generale verranno eletti in ogni anno dal rispettivo Parlamento Nazionale, e verranno provveduti dietro una legge particolare di tutte le indennità onde hanno bisogno.

11. — Oggetti dell'assemblea generale saranno:

a) Decretare le alleanze, la guerra e la pace.

b) Decretare tutte quelle istituzioni che tendono ad assimilare i costumi dell' Italia, come ad esempio l'educazione pubblica, i pesi e misure, ecc.

c) Decidere con equità arbitrale tutte le controversie mutue che nascessero fra i rispettivi stati federali.

d) Decretare delle grandi feste Italiche in cui possano riunirsi, come in una grande famiglia, tutti gli italiani che amino d' intervenirvi : e ciò per gli concorsi delle arti, delle scienze, degli esercizi di corpo ecc.

12. — Niuno degli Stati Uniti potrà far guerra, pace, od alleanza, quando non vi sia autorizzato dalla dieta generale.

Il decreto che su di ciò si pronunzii ciascun governo e Parlamento Nazionale, avrà quindi bisogno di essere approvato dalla generale assemblea.

13. — Il secondo numero dell'articolo 11 non impedirà che ciascuno Stato federale abbia delle leggi particolari che sien richieste dalle sue proprie circostanze, e che saran fatte, secondo i modi indicati dalla nostra costituzione politica.

14. — I decreti dell'Assemblea Generale saranno inviati a' rispettivi Governi federativi par la semplice pubblicazione.

15. — Ciascuno degli Stati Italici sarà indipendente dall'altro, tranne ciò che si è detto nell'articolo 11.

16. — Gli Stati federali d' Italia saranno governati dai seguenti individui

1° Le due Sicilie da Ferdinando I e suoi discendenti, secondo la costituzione.

2° Il Regno Pontificio dal Sommo Pontefice.

3° Il Regno di Toscana dal Principe di Capua.

4° Il Regno di Venezia dal Conte di Lecce, o dal Principe di Salerno.

5° Il Regno di Lombardia dal duca di Noto.

6° Il Piemonte dalla sua attual dinastia.

17. — Durante la minorità degli ultimi sovrani, i rispettivi stati si amministreranno da una reggenza, a' termini della nostra costituzione.

18. — Niuno de' sei stati italici federativi sarà costretto in alcun tempo a riunirsi ad un altro : e sola-

mente a questa condizione, ove estinguasi uno dei quattro rami regnanti in Napoli, Toscana, Venezia e Lombardia, potrà ricorrersi all'altro per regola di prossimità agnatizia.

19. — Tutti gli reami indicati saranno ereditarii, eccetto il Pontificio che continuerà ad essere elettivo.

20. — Nello Stato Pontificio potranno gli ecclesiastici venire eletti alle cariche, siccome gli altri cittadini, ma il concistoro non avrà altre funzioni che le sole relative allo spirituale.

21. — Il Re di Napoli aggiungerà a' suoi titoli quello di fondatore e promotore della confederazione italica.

22. — La Religione degli Stati Uniti d' Italia sarà la cattolica apostolica romana.

23. — Il Regno di Napoli sarà reso indenne di tutte le spese fatte o da farsi per lo stabilimento della Confederazione italica.

INDICE DEI NOMI

Abruzzi, pagg. 152, 153, 166, 167, 200, 202, 205, 215, 242, 250, 256.
Acquasanta, 151, 267.
Acquaviva, 178, 188, 194, 208, 211, 212, 213, 214, 218, 244, 246, 249, 253.
Agostini Francesco, 103.
Ala avv. *Raffaele*, 221, 251.
Albano, 174.
Alemagna, 272.
Alessandrini, 123.
Alessandro imperatore, 69.
Alvitreti, 13.
Amandola, 43, 100, 177.
America, 34, 113, 238.
Amorri don *Luigi*, 191, 204, 205, 208.
Ancarano, 182, 183, 188, 189, 190, 194, 199.
Ancellotti o *Angelotti Antonio*, 244.
Ancellotti o *Angelotti Filippo*, 244.
Ancellotti o *Angelotti Pacifico*, 194, 204, 211, 214, 216, 240, 244, 246, 249, 253, 254.
Ancona, 13, 15, 16, 40, 41, 43, 46, 63, 71, 103, 114, 135, 138, 151, 159, 161, 165, 197, 200, 208, 210, 218, 260, 262, 264, 269.
Andreozzi can.co *Gaetano*, 117.
Angeletti Luigi, 46, 63.
Angeletti Nicola Antonio, 214, 251, 252.
Antola Michelangelo, 187, 188, 189, 214, 216, 240, 243, 249.
Antolini Vincenzo, 63, 78.
Appignano, 55.
Aquila, 170, 181, 207, 242.
Arcovito generale, 176.
Armandi cav. colonnello, 173, 174, 273.
Armaroli conte *Leopoldo*, 39.
Arrighi Giuseppe, 149.
Ascani Domenico, 78.
Ascoli, *Ascolano*, 13, 16, 17, 32, 44, 81, 86, 131, 164, 168, 177, 181, 183, 190, 197, 199, 200, 201, 204, 205, 207, 211, 212, 213, 218, 225, 228, 242, 243, 245, 247, 248, 261.
Astorri Antonio, 155, 188, 218, 241, 244, 245, 263.
Aubert, 243.
Aurispa Livio, 29, 30, 31, 32, 37, 42, 45, 47, 48, 49, 52, 54, 55, 57, 58, 59, 61,

63, 64, 67, 71, 72, 75, 76, 78, 79, 81. 82, 95, 96, 99, 100, 104, 106, 107, 112, 115, 117, 122, 123, 125, 127, 130, 132, 133, 136, 137, 138, 139, 146.
Aurispa Pirro, 32, 42, 43, 70, 77, 79, 80, 81, 82, 84, 100, 101, 102, 104, 107, 109, 110, 117, 124, 127, 132.
Austria, *Austriaci*, 3, 7, 8, 12, 30, 49, 56, 62, 69, 72, 93, 126, 153, 157, 159, 163, 165, 166, 167, 177, 197, 201, 206, 209, 216, 221, 231, 233, 234, 245, 262, 263, 264.
Avellino, 216.
Balestra Giuseppe, 101.
Balestra Ildebrando, ispettore di Polizia, 101, 138.
Balestra Raffaele, 46, 63, 92, 101.
Bandini marchesa, 97, 114.
Barletta, 250, 263.
Bassi Nicola, 63, 78.
Bastia, 109.
Basvecchi Lorenzo, 27, 28, 29, 30, 31, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 62, 63, 64, 65, 84, 90, 91, 92, 93, 94, 103, 104, 105, 106, 145.
Bausan ammiraglio, 159, 262.
Benedetti, 94.
Benevento, 4, 5, 13, 147, 150, 151, 158, 159, 170, 171, 172, 176, 186, 222, 226, 263, 266, 267, 273.
Benvignati, cav. 169.
Berardi Vincenzo, 207.
Beri, 126.
Bernardini Francesco, 169.
Bernetti mons. *Tomaso*, 60, 90, 116, 119, 248.
Berti dott. *Giovanni*, 42.
Bertucci Gio. Batta. 97.
Berzolari Francesco, 164, 165, 166, 169, 170, 173, 179, 180, 181, 182, 184, 188, 191, 193, 202, 203, 205, 206, 207, 208, 252, 254.
Bevagna, 187, 217, 243.
Bezi o *Bezzi Nicola*, 41, 102.
Bianchini Camillo, 43, 77.
Bianchini Francesco, 77, 94.
Bianchini Luigi, 29, 31, 104.
Bianchini Vincenzo, 77.
Biroccini o *Birroccini Filippo*, 41, 70, 78.
Bisceglie, 162.
Blanco o *Leblanc*, 162.
Boccabianca, 168, 177.
Boccabianca don *Vincenzo*, 177.
Bologna, 30, 45, 49, 61, 64, 69, 70, 73, 77, 78, 89, 101, 121, 165, 170, 180, 204, 217, 231, 232, 242.
Bonaccioli Carlo, 89, 90.
Bonomi fratelli, 43, 76.
Borbone, 85.
Borrelli deputato, 186.
Bozzi 83.
Bracciano, 146, 259.
Braga Vittorio, 16.
Brancadoro card., 37.
Brancadoro Pietro, 46, 63.
Brittoli, 126.
Bregoli Ignazio capitano, 214, 215, 230, 251, 252, 253.
Bucchi don *Giuseppe*, 43, 96, 97, 98, 99, 100, 104.
Busi colonnello, 171, 173, 174, 273.
C. Alessandro, 62, 68, 106, 107, 109.
Cacciatori, 99.
Calabria e *Duca di Calabria*, 168, 216.
Caldarelli Luigi, 192.
Caldarola, 177.
Camerino 39, 41, 50, 52, 122, 158.

Campo Filone, 178.
Canepini Francesco, 57, 60, 61, 102.
Cani, 85.
Canosa principe, 214, 252.
Capanna Giuseppe, 40, 45, 52, 57, 59, 60, 78, 100, 112, 113, 124, 125, 127.
Capanna Violante, 125.
Cappelletti mons. *Benedetto*, 54, 57.
Caporali, 166.
Cappelletti Francesco, 210, 217.
Cappucci, canonico, 238.
Cappuccini avv. *Pasquale*, 30, 57, 79, 92, 111.
Capradosso, 32.
Capua (principe di), 287.
CARBONERIA, passim per tutto il volume.
Carlo Alberto, 219.
Cardinali Andrea, 40, 41, 79.
Carrascosa generale, 56.
Casali 166.
Cassini Giuseppe, 40, 78.
Castellano avv. *Pietro*, 135, 137.
Castiglioni cav. 97, 98.
Castignano, 178, 179.
Castorano, 207.
Cattabeni ing. *Attilio*, 126.
Cattabeni ing. *Francesco*, 71, 72, 73, 76, 77, 125, 126.
Cavallini Antonio, 97, 151, 267.
Cavour Camillo, 256.
Cecchetani don *Carlo*, 242.
Celi Eustorgio, 80, 87, 124.
Cellini Alessandro, 23, 40, 57, 59, 60, 63, 78, 101, 112, 113, 114, 115, 116, 127, 130, 133, 135, 136, 137, 138, 139, 140.
Ceprano, 187.
Ceresani Giuliano, 36, 59, 78, 81, 112, 113, 117, 124, 146, 147, 165, 214, 221, 249, 250, 251, 252, 253, 254.
Cerquetti Stefano, 41, 43, 74, 77, 100, 101.
Cerquetti Torello, 41, 77.
Cesaretti don *Giovanni*, 43, 95, 96, 97, 98, 100.
Cesena, 25.
Chiappini don *Giuseppe*, 80.
Chiesa dott. *Carlo*, 24, 30, 58, 67, 79, 112, 269.
Chieti, 146, 147, 150, 151, 156, 158, 164, 165, 166, 169, 170, 197, 249, 250, 265, 267.
Cicognani dott. *Carlo*, 16, 153, 155, 164, 166, 168, 171, 175, 176, 177, 178, 184, 185, 187, 188, 189, 205, 206, 207, 211, 274, 285.
Cingoli, 26, 97, 137, 267.
Cipolletti vicario *Faraone*, 244.
Cipolloni Ferdinando, 215.
Città ducale, 129.
Civitacastellana, 60, 86, 118, 129, 130, 134, 135, 252, 253, 254.
Civitavecchia, 57, 129, 130, 252.
Civitella del Tronto, 245, 263, 264.
Clavari Pietro, 42.
Clementini Gabriele, 87.
Cofetti Maddalena, 59.
Colaneri deputato, 187.
Colbassani Alessandro, 169, 170, 179, 180, 181, 184, 211, 216, 240, 242, 249, 253.
Colli, 190.
Colonnella, 180.
Comarca, 251.
Comi Raffaele, 161, 164.
Comi Vincenzo, 161, 164.

Consalvi cardinale, 6, 7, 14, 23, 53, 54, 57, 62, 68, 88, 90, 94, 103, 127, 160, 209, 233, 234.
Conti fratelli, 94.
Controguerra, 178, 180, 181, 211, 228, 243, 246.
Conventati marchese, 123.
Corfù, 250.
Cornacchia Pacifico, 179.
Cortesi libraio, 114.
Corropoli, 245, 247.
Cosbue o *Kotzebue*, 74.
Cosenza, 154.
Costantini capitano, 185, 188, 190, 192, 204, 205, 207, 245.
Costantini negoziante, 250.
Costantini D. commissario di Polizia 138.
Crocetti Giovanni giudice, 52, 84.
Cruciani don *Felice*, 80.
Cucchiari generale, 38.
Da Papa Luciano, 139.
De Angelis Giacomo, 87.
De Angelis Giuseppe, 41, 63, 78, 103.
De Crasse, 85.
De La Harpe, 69, 70.
Delfico Melchiorre, 164.
Dell' Uomo dott. *Andrea*, 259.
Dell' Uomo Luigi, 146, 147, 148, 150, 151, 157, 158, 160, 161, 197, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 167, 268, 269.
De Nobili Marco, 63, Vedi: *Nobili.*
De Nobili Gregorio, 109.
De Paolis Luigi, 74.
De Petris o *De Pretis* o *Petris*, 185, 189, 196.
De Santis capitano, 184, 185, 194.
De Stefanis Antonio, 87.
Gondini cav. colonnello, 77, 165, 173, 273.
Egidi, 179.
Ercolani Luigi, 43, 77, 79, 82, 124.
Eremiti riformati o Nuova riforma di Francia, 239, 240, 241, 242.
Errighi Giuseppe, 97, 110, 111.
Fabbri Giuseppe, 100.
Fabbri Vincenzo, 63.
Fabriano, 84.
Faenza, 265.
Falciatori Vincenzo, 208, 246, 252, 254.
Fanesi Angelo, 192.
Fantini, 245.
Fattiboni Vincenzo, 25, 130, 132, 133, 134, 135, 254.
Fedeli Vito, 20.
Ferdinando I, 287.
Feriozzi Francesco, 193.
Fermo, 16, 37, 46, 85, 100, 104, 126, 138, 168, 177, 178, 182, 187, 188, 195, 208, 212, 214, 217, 218, 243, 245, 247.
Ferrante Antonio, 242.
Ferranti, 158, 159, 262.
Ferrara o *Ferrarese*, 64, 89.
Ferrari generale, 33.
Fidi Taddeo, 91, 92, 93.
Fieschi delegato apostolico, 38.
Filadelfia, 34.
Filippi ing. 86.
Filippini, 71.
Filippucci-Aurispa Francesca, 172.
Filottrano, 23, 30, 103, 146, 197, 259, 260.
Fiordi don *Giacinto*, 154, 172, 178, 179, 191, 193, 204, 208, 243.
Fiorelli can.co, 238.
Fioretti dott. *Antonio*, 36, 37, 41, 61, 63, 64, 68, 69, 70,

71, 72, 75. 76, 79, 80, 84, 90, 95, 100, 101, 104, 105, 108, 109, 112, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 127, 130, 134, 136, 137, 140, 141, 146.
Fioretti Giuseppe, ex-bargello, 22, 23, 30, 45, 79.
Fioretti Giuseppe, detto *Montegranaro*, 86.
Fioretti Luigi, idem. 86, 87.
Firenze, 38, 124, 286.
Firrao card. 161, 264.
Flamma deputato, 186.
Foligno, 22, 60, 96, 215, 252.
Fondi, 263.
Forlì, 16, 71, 72, 73, 153, 165.
Fortuna, 178.
Foscolo Ugo, 41.
Franceschi-Ferrucci Caterina, 41.
Francia, 12, 30, 39, 69, 71, 114, 119, 219, 221.
Frezzini Andrea, 64, 124.
Frezzini don *Carlo*, 64.
Frisciotti Pier Francesco, 256.
Frosinone, 13, 170, 172, 173, 176, 186, 187, 209, 226, 253, 272.
Furlani, 85.
Gaeta, 243, 263.
Gaj Camillo, 87.
Gallipoli, 250.
Gallo conte *Cesare*, 21, 40, 115, 137, 253, 255.
Gambini can.co, 113.
Garzarelli Ignazio, 41, 79, 115.
Gaspari, 123, 124.
Gasparrini Luigi, 178, 179.
Gatti Antonio, 246.
Gatti conte *Antonio*, 23, 33, 34, 71, 78, 113.
Gazzoli mons. *Lodovico*, 88.
Gennari Luigi, 184, 185, 188, 189. 192, 196, 203, 204, 205, 207, 208, 243, 252.
Genova, 137.
Gentiloni conte, 23.
Gentiloni Lucidio, 103.
Germani Dionisio, 87.
Gianfelici Giovanni, 64.
Gianfelici Matteo, 64.
Giannelli avv. *Nicola*, 101.
Giannelli Giuseppe, 78, 100.
Giattini, 80.
Giordani Pietro, 19, 21.
Giorgini Agostino, 61, 74.
Giostra, 41, 78.
Gironda Luigi, principe di Canneto, 40, 125.
Giulianova, 151, 184, 268.
Giustiniani capitano, 87.
Ghislieri marchese, 151, 268.
Granella Michele, 63.
Graziani Teresa, 33.
Grecia, 162, 214, 221, 251.
Gregorio XVI, 131, 219.
Grisei Francesco Saverio, 256.
Grossi Giuseppe. detto *Chiodò*, 187, 218, 240, 247, 249, 253, 254.
Grottammare, 150, 161, 168, 169, 178, 261, 264, 266.
Gualtieri, 86.
Guardia, 151, 267.
GUELFI, 44.
Guerra Giambattista, 87.
Guerrini don *Vincenzo*, 126.
Hercolani principe, 69, 165.
Iaffei, 61.
Iesi, 151, 211, 217, 268.
Ilari Benedetto, 33, 34, 35, 56, 59, 60, 63, 71, 78, 112, 113, 117, 127, 130, 134, 136, 139.
Illuminati, 138.
Inglesi, 216, 221.
Invernizzi, mons., 24.
Ionj, 30, 79.
Iotti, 13, 178.
Isernia Biagio, 153, 156, 170, 173, 174, 226, 273.

Laderchi conte *Giacomo*, 154, 206.
Lattanzi Antonio, 41, 78.
Laurantoni don *Gaetano*, 169.
Laurantoni Nicola, 169.
Lauri, 115.
Leblanc capitano, 162, 214.
Lecce (conte di), 287.
Leggieri avv. assessore, 112, 137.
Leone XII, 136.
Leopardi conte *Giacomo*, 18, 19, 20, 21.
Leopoldo principe, 157.
Lepri Lauro, 43, 74, 77, 100, 101, 124.
Liguori intendente, 164, 165.
Livorno, 34, 38, 109.
Lombardia o *Lombardo-Veneto*, 3, 4, 11, 14, 38, 70, 71, 286, 287, 288.
Lubiana, 284.
Lucca, 210.
Lucenti Nicola intendente, 156, 164, 176, 184, 185, 203, 204, 205, 210, 211, 214, 215, 227, 229, 242, 243.
Luciani vedova *Maria*, 59.
Lugano, 39, 122, 123, 124.
Macerata. da 3 a 140 passim, 146, 147, 148, 150, 165, 173, 179, 182, 183, 197, 208, 209, 214, 221, 223, 226, 231, 249, 251, 253, 266, 267, 272.
Magini Giuseppe, 87.
Malaspina, 169.
Malta, 216.
Manardi don *Carlo*, 100.
Mancini Pietro, 110.
Manfredonia, 263.
Manzieri, 211, 213, 214, 215, 218, 228, 229, 230, 243.
Marano, 168.
Marat, 231.
Marche, 3, 4, 5, 9, 15, 16, 17, 21, 25, 36, 44, 46, 62, 64, 77, 83, 92, 111, 124, 147, 150, 152, 158, 159, 161, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 176, 179, 187, 188, 197, 206, 211, 212, 213, 228, 243, 245, 247, 254, 255, 262, 264, 265, 267, 268, 272, 274, 279.
Mariani Antonio, 30.
Mariani Mariano, 80.
Mariani don *Ridolfo*, 80.
Marruccini, 250.
Marsiglia, 38.
Martini giudice, 30, 79.
Martinsicuro, 256.
Massicci Emidio, 246.
Massignano, 169.
Mastracci Michelangelo, 187.
Mattei Domenico, 41, 79.
Mattioli Benvenuti avv. *Luigi*, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 55, 57, 62, 63, 64, 65, 79, 83, 90, 91, 93, 100, 101, 104, 105, 106, 192.
Mazzagalli contessa *Ippolita*, 21.
Meletti Angelo, 87.
Meldola, 57.
Menichini abate, 158, 238, 261, 262.
Meriggi Giuseppe, 42, 106.
Merli Camillo, 86.
Messina, 214, 217, 251.
Metternich, 8, 9, 233, 234, 255.
Michele arciduca, 69.
Milano, 123, 162, 163, 264, 286
Molinelli Francesco, 87.
Monachesi Vincenzo, 80.
Monari Alessandro, 169, 170, 179, 180, 181, 184, 216, 240, 242, 249, 253.
Monsampietrangeli, 40, 41, 137.
Montalto, 79, 123, 178.
Montanari don *Luigi*, 105.
Montecassiano, 62.

Montecosaro, 33, 34, 43.
Montedinove, 124.
Montefiore, 178, 203.
Montegranaro, 35, 86.
Montelupone, 25, 27, 28, 40, 57, 59, 140.
Montemilone, 55, 93.
Monteprandone, 177, 244.
Monterosi, 60.
Monterubbiano, 178.
Montesanto, 27, 52, 56, 57, 58, 59, 76, 102, 115.
Monti Paolo, 85.
Montini Pietro, 30, 79.
Montolmo, 41, 85, 103.
Morelli, 40.
Moretti Nicola, 87.
Mornatti Giuseppe, 41, 78.
Moroni, 79,
Morrovalle, 27.
Mortaccini Luigi, 187, 217, 240, 243, 247, 249, 253, 254.
Murat, 33, 37, 40, 61, 85, 92, 93, 123, 154, 158, 163.
Napoleone, 33, 40, 55, 56, 63, 86, 93, 94, 115, 173, 235.
Napoletani, generale, 155.
Napoli o *Napoletano*, 3, 8, 11, 13, 14, 15, 34, 35, 36, 40, 45, 59, 69, 76, 82, 83, 92, 93, 108, 113, 115, 117, 125, 126, 146, 147, 150, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 163, 164, 165, 166, 168, 175, 176, 185, 186, 197, 210, 211, 215, 216, 217, 220, 221, 226, 228, 229, 232, 233, 234, 235, 236, 238, 242, 243, 244, 245, 246, 251, 252, 259, 260, 261, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 283, 285, 286, 287, 288.
Narni, 60.
Natali Vincenzo, 155, 164, 171, 179, 182, 183, 184, 185, 188, 189, 195, 203, 211, 216, 226, 227, 240, 241, 242, 245, 249, 250.
Nembrini mons., 21.
Nereto, 178, 181.
Nerini, 194, 246.
Neroni conte cav. *Giuseppe*, 158, 168, 169, 261.
Neroni Leandro, 194.
Nobili o *De Nobili Marco*, 41, 70, 104, 105, 107, 108, 109, 118.
Nola, 158, 261.
Norcia, 43, 96.
Noto (duca di), 287.
Occhiobello, 33.
Offida, 154, 158, 177, 178, 183, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 203, 204, 208, 243, 244.
Orlandi, 178.
Orciano di Senigallia, 211.
Orselli, 46, 152, 166, 177, 206,
Orsini, 243.
Osimo, 21, 39, 63, 64, 103, 124, 151, 267.
Otranto, 250.
Ottavo Sebastiano, 187, 188, 204, 217, 241, 243, 247, 249, 253.
Ottaviani Andrea, 39, 41, 78, 122.
Pacca mons. *Tiberio*, 219.
Paccasassi Emilio, 85.
Pacioni Rocco Antonio, 170, 171, 175, 187, 253, 254.
Padre Gioacchino, 238.
Pagliara, 183, 190, 191, 194, 206, 207.
Paglierani, 105.
Palermo, 146, 237, 261.
Palmaroli dott. *Domenico*,, 150, 152, 156, 157, 165, 166 266.
Palmaroli conte *Filippo*, 169.
Palmieri Francesco, 42, 43, 74, 77.

Palmieri Sante, 77, 87.
Pannelli Carolina, 254.
Pannelli Vincenzo, 16, 39, 44, 45, 59, 78, 112, 117, 123, 124, 125, da 146 a 254 passim, 265, 266, 267, 274, 279.
Pantaleoni avv. *Pantaleone*, 38, 139, 140.
Pantani Luigi, 175.
Parenti Tommaso, 41, 78.
Pascali Francesco, 46, 63, 92, 96, 98, 99.
Pasini o *Passini Giuditta*, 134.
Pasini o *Passini Giuseppe*, 39, 70, 78, 100, 106, 112, 122, 127, 130, 134.
Pasini o *Passini Mariano*, 21, 38, 57, 58, 59, 123.
Passari marchesa ,168.
Pastena, 175, 187.
Pedaso, 168.
Pellegrini Giuseppe, 31, 38.
Pellegrini Luigi, 39.
Peona Gio: *Batta*, 15.
Pepe generale *Guglielmo*, 13, 126, 152, 156, 162, 164, 166, 167, 168, 176, 186, 263.
Perozzi Ettore, 37, 38, 42, 78, 100, 124.
Perozzi Emilio o *Emidio*, 37, 38, 78, 100, 110.
Perozzi Giuseppe, 37, 38, 71, 78, 133.
Perozzi Lavinia, 31, 37, 38, 102, 133.
Perozzi Pirro, 37, 38, 42, 70, 78, 82, 100, 107, 110, 111, 124.
Perugia, 88, 125, 129, 170, 207.
Pesaro, 46, 65, 77, 85, 86, 87, 88, 89, 124, 128, 129, 164, 165, 173, 207, 209, 226, 252, 272.
Pescara, 151, 250, 263, 267, 268.
Petriolo, 41, 109.
Pianesi avv. *Luigi*, 26.
Piani Vincenzo Antonio notaio nominale, 30, 58, 79, 91, 112, 269.
Piemonte, 3, 4, 11, 14, 71, 162, 163, 219, 234, 238, 256, 264, 286, 287.
Pierangeli Saverio, 57, 58.
Pierfederici G., 62.
Piergiovanni, 94.
Pietrocola, 246.
Pieve Bovigliana, 104.
Pio VII, 157, 174, 175, 185, 188, 196, 269, 280
Pisa maggiore, 162, 264.
Pofi, 170, 253.
Poli Camillo, 96, 102
Pompili Pacifico, 55, 93.
Pontani, 13.
Pontecorvo, 4, 5. 13, 153, 157, 158, 159, 170, 172, 173. 175, 176, 185, 186, 187, 215, 222, 230, 263, 273, 274, 285.
Porto Civitanova, 29, 31.
Porto d'Anzio, 217, 219, 222, 239.
Porto d'Ascoli, 197, 269.
Porto di Fermo, 178.
Portogallo, 238.
Porto S. Elpidio 29.
Possenti Gregorio, 168.
Preziotti Carlo, 16.
Puccinotti prof. *Francesco*, 127, 139.
Quiroga, 268.
Raschi Bernardino, 87.
Ravenna Nicola, 169, 178, 201.
Recanati, 20, 21, 242.
Renzi Luigi, 57, 58, 59, 102.
Ricci Angelo Maria, 85.
Ricciardi prof., 75, 94.
Ricciotti Giacomo, 253, 254.
Ricciotti Nicola, 170, 171, 176, 186, 253, 254.
Rieti 85, 126.

Righi Adante, 87.
Rimini, 65, 89.
Rinaldini don, 85.
Ripatransone, 168, 169, 177, 195, 200, 202, 203, 204, 205, 226, 227, 243.
Rivarola, mons., 24, 103.
Robespierre, 231, 232.
Rolli Ermenegildo, 57, 59, 102.
Roma o *Stato romano*, 15, 16, 37, 38, 49, 56, 57, 59, 64, 70, 72, 73, 95, 97, 103, 105, 108, 111, 112, 113, 114, 116, 117, 118, 119, 120, 127, 129, 130, 136, 138, 154, 155, 156, 157, 160, 165, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 181, 185, 187, 198, 199, 201, 202, 204, 206, 209, 217, 219, 221, 222, 225, 228, 229, 232, 233, 236, 237, 244, 245, 248, 251, 262, 263, 264, 269, 272, 273, 274, 279, 285, 286, 287, 288.
Romagne o *Romagnoli*, 3, 14, 16, 25, 26, 44, 46, 64, 66, 76, 77, 152, 153, 154, 167, 168, 170, 172, 173, 177, 206, 279.
Romagnoli Agostino o *Giuseppe*, 181, 184, 188, 189, 207, 208, 253.
Romagnoli Massimiliano, 177, 178, 181.
Romani fratelli, 77.
Ronni Francesco, 211, 217.
Rosati Bartolomeo, 55, 93, 94.
Rossi Alessandro, 246.
Rossi conte, 234.
Rossi Antonio, 212, 213, 217, 242, 245, 246, 249, 253.
Rossi Filippo, 40, 63, 78.
Rossi Giuseppe, notaio criminale, 58.
Rossi Raffaele, 214, 217, 240, 245, 246, 249, 253.
Ruggiero deputato, 186.
Russia, 33, 69, 70, 114.
Sabatini, 245, 250.
Sabina, 173, 272, 279.
Sacchini maggiore *Giuseppe*, 41, 71, 78, 101, 115, 123.
Salerni Carlo, 177.
Salerno (principe di), 287.
Salvotti, giudice processante, 166.
San Benedetto, 158, 183, 187, 218, 247, 261.
Sand Carlo, 74, 75.
Sangallo, architetto, 130.
San Germano, 263.
Sanginesio, 21, 94.
San Giorgio la Molara, 216.
San Giusto, 96, 98.
San Leo, 65, 66, 129, 253, 254.
San Gregorio di Tivoli, 188.
Sanseverino, 50.
San'Angelo in Pontano, 214, 251.
Santarelli prof. *Michele*, 42, 43, 70, 101, 104.
Santa Vittoria, 37, 117, 179.
San'Egidio, 214, 229, 230, 246.
Sant'Elpidio, 85.
Santi Luigi, 89, 90.
Santoni 177.
Sarnano, 49, 117, 177.
Scarponi, 115.
Scoccia Filippo, 60, 61.
Senigallia, 39, 45, 55, 66, 71, 125, 126, 151, 232, 268.
Sercognani colonnello, 139, 254.
Seri Fortunato, 191, 203, 207, 208, 253, 254.
Serravalle, 60.
Sicilia, 214, 216, 237, 251, 260, 261, 285.
Silvati, 40.
Silvestri, 124.
Simonetti, 162, 264.

Sinibaldi, 94, 151, 267.
Sisti prof. *Francesco*, 41, 42, 100, 104, 117, 123.
Sisti Vincenzo, 61.
Sisti Virginio, 57, 60, 67, 70, 76, 78, 104, 124.
Solari, marchese, 80, 95.
Sonni, ispettore di Polizia, 29.
Sora, 242, 263.
Spadini Luigi, 85, 87, 88, 89, 90, 112, 127, 128.
Spadini Girolamo, 87, 128.
Spadoni prof. *Paolo*, 42, 102.
Spagna, 11, 14, 69, 104, 105, 121, 123, 157, 164, 174, 214, 221, 239, 269, 270, 271, 272, 275, 279, 280, 286.
Spagnoli Agostino, 164, 165, 166, 180, 181, 182, 184, 187, 188, 189, 196, 202, 205, 207, 208, 249, 250, 252.
Spalletto Pasquale, 110.
Sparagana, 153, 170, 171, 175, 176, 186.
Spazzacampagna Natale, 210, 217.
Spedicati, 159, 262.
Spielberg, 131.
Spina mons., 7, 231, 233.
Spoleto, 60, 169, 173, 174, 209, 226, 253, 272.
Staffani, 89.
Stella, 78.
Stroncone, 36, 37.
Sublimi Maestri Perfetti, 16, 256.
Sulmona, 156.
Tamburrini Anna, 59, 147.
Tamburrini Filippo, 41, 78, 82, 83, 111.
Tamburrini Giuseppe, 41, 78, 111.
Tamburrini Venanzo, 80, 147, 148, 150, 265, 268.
Tassoni Giuseppe, 169.
Tell Guglielmo, 268.
Teramo, 150, 151, 153, 156, 158, 164, 166, 170, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 179, 180, 181, 184, 185, 203, 205, 207, 210, 211, 214, 215, 227, 229, 230, 243, 245, 247, 250, 266, 267.
Terni, 36.
Terracina, 263.
Tiberj mons., 23.
Tolentino, 27, 29, 31, 38, 46, 49, 50, 63, 64, 91, 92, 93, 95, 98.
Tomassetti Leandro, 218, 240, 246, 248, 249, 253.
Tomassetti Luigi, 218, 240, 246, 248, 249, 254.
Tomassoni Tomaso, notaro criminale, 38.
Tombesi Francesco, 80.
Tombolini Leopoldo, 35, 78, 101.
Tommasetti can.co *Gioacchino*, 53, 56.
Topputi Riccardo, 162.
Torino, 5, 16, 256, 286.
Tortona, 207.
Toscana, 93, 285, 287, 288.
Tracanna, 55.
Treia, 43, 55, 62, 76, 93.
Trieste, 162, 264.
Troppau, 234.
Trulli, comandante, 132, 135.
Trulli Maria, 135, 136.
Turano, 184, 185, 187, 188, 194, 206, 207.
Tuzi, 13.
Ugolini marchese *Benedetto*, 71, 78, 109, 123, 124.
Umbria, 81, 173, 272, 279.
Valeriani Giuseppe, 16.
Valerio, commissario, 274.
Valenti Luigi, 211, 217.
Valguarnera mons., 32.
Valle, 243.

Vasconi, 170, 171, 175.
Vassalli Alessandro, 96, 98.
Vassalli don *Vincenzo*, 96, 97, 98.
Vecchietti Raffaele, 42, 77.
Venezia, 85, 115, 138, 159, 286, 287, 288.
Venturi Francesco, 42, 74, 77, 78, 79, 80, 122.
Verona, 96.
Verdinois, generale, 215, 216, 243, 247, 250.
Vienna, 233, 250.
Viesti, 263.
Voltattorni Gabriele, 169.
Vulpiani Çarlo, 188, 194, 218, 240, 245, 246, 249, 253.
Zacchia mons. *Giuseppe*, 190, 197, 199, 200, 201, 202, 205.
Zacconi Giuseppe, 42.
Zampetti, 117.
Zannettini Luigi, 42.
Zannoni Giacomo, 80.
Zannotti Valentino, 181, 184, 188, 189, 204, 217, 240, 242, 249, 253.
Zazzetti Pietro, 191, 213, 214, 216, 240, 243, 244, 249, 253, 255.
Zocchi Alessandro, 64.
Zucconi Ferdinando, 49, 92.
Zucchi, generale, 163.

801.

INDICE GENERALE

Parte I. *La trama di Macerata nel 1820* . . . . . Pag.

Cap. 1: Lo Stato Pontificio dopo la Rivoluzione di Napoli. . . . . » . 3

Cap. 2: I patrioti maceratesi e l'opera di un Giuda . . . . » 18

Cap. 3: Le prime carcerazioni . . . . » 50

Cap. 4: I riveli d'un impunitario. . . . . . » 66

Cap. 5: Nuovi arresti. Prima fase del processo. » 84

Cap. 6: Ultimi arresti . . . . » 101

Cap. 7: Fine del processo a Roma . . . . . » 111

Cap. 8: Relegazione e libertà. . . . . » 129

Parte 2. *Il tentativo di rivoluzione dell'Ascolano nel 1821* . . . . » 143

Cap. 1: L'iniziativa rivoluzionaria dei profughi pontifici . . . . » 145

Cap. 2: Atteggiamento dei Napolitani di fronte alle aspirazioni liberali oltre i confini . . » 155

Cap. 3: La preparazione del piano rivoluzionario . . . . » 164

Cap. 4: Il corpo di spedizione nello Stato romano . . . . » 179

Cap. 5: L'invasione e la marcia costituzionale » 185

Cap. 6: La ritirata e i primi arresti . . . . » 197

Cap. 7: Operazioni del Pannelli e compagni fino alla loro carcerazione . . . . » 210

Cap. 8: Estradizione e processo in Roma . . » 217

Cap. 9: Il triste epilogo. . . . . » 248

Appendice di documenti . . . . pag. 257
N° 1: Interrogatorio di Luigi dell'Uomo . . . » 259
N° 2: Proclama rivoluzionario . . . . » 269
N° 3: Proclama ai soldati e a tutti i cittadini pei campi di riunione dello Stato Romano » 272
N° 4: Disposizioni ed Istruzioni preliminari sulla organizzazione delle Sezioni provinciali in Corpi Franchi . . . . » 274
N° 5: Lettera inviata a Sua Santità Papa Pio VII » 280
N° 6: Progetto organico della Italia . . . . » 285
Indice alfabetico dei nomi. . . . . » 289

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Livio Aurispa.
2. Conte Antonio Gatti.
3. Leopoldo Tombolini.
4. Lavinia Aurispa-Perozzi.
5. Alessandro Cellini.
6. Ing. Francesco Cattabeni.
7. Veduta del Forte di Castel S. Angelo nel 1821.
8. Esterno del Forte di Civitacastellana.
9. Interno del Forte di Civitacastellana con i relegati politici del 1822.
10. Dott. Antonio Fioretti.
11. Nicola Antonio Angeletti.
12. Veduta del Forte di S. Leo.